Sicilia Archeologica

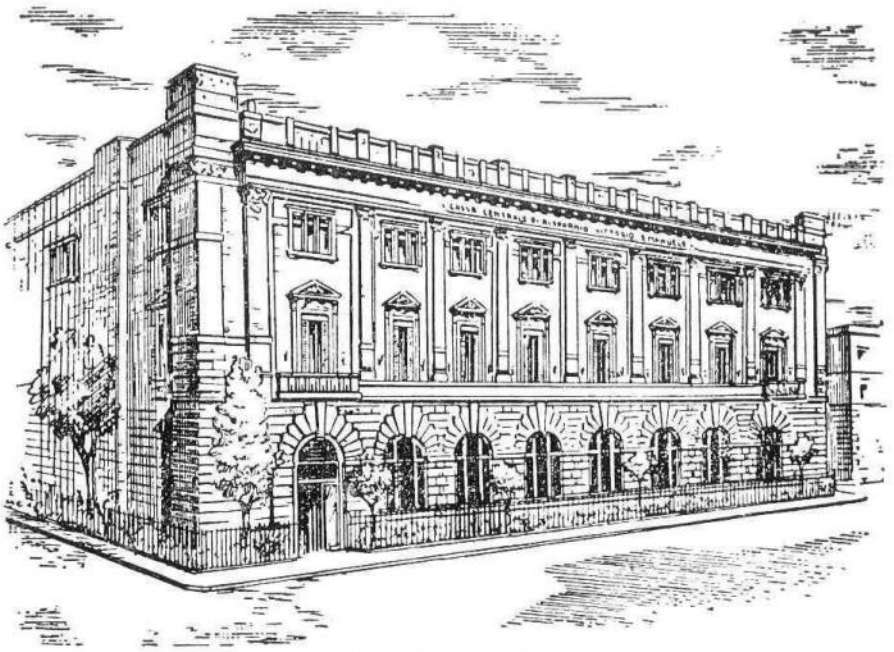
Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani

21 - 22

Anno Sesto - Aprile, Agosto 1973

CASSA CENTRALE DI RISPARMIO V.E. PER LE PROVINCE SICILIANE

PRESIDENZA E DIREZIONE GENERALE: PALERMO
Piazza Cassa di Risparmio



Fondata nel 1861

222 DIPENDENZE IN SICILIA
CORRISPONDENTI IN TUTTA ITALIA
E NELLE PRINCIPALI PIAZZE DEL MONDO

Ufficio di Rappresentanza: ROMA - Via Paisiello, 40

Tutte le operazioni di Banca

CREDITI SPECIALI: AGRARIO - ALBERGHIERO - ARTIGIANO -
FONDIARIO - INDUSTRIALE D'ESERCIZIO -
PESCHERECCIO - PIGNORATIZIO
— OPERAZIONI DI CESSIONI V STIPENDIO —
— OPERAZIONI DI « LEASING » —

Banca Agente per le operazioni di commercio con l'Estero e per la negoziazione di valuta estera

LA CASSA RILASCIA LIBRETTI DENOMINATI « RISPARMIO PER L'ABITAZIONE »
E « RISPARMIO ASSICURATIVO » CON PARTICOLARI AGEVOLAZIONI

Sedi in:

AGRIGENTO
ANCONA
BOLOGNA
CALTAGIRONE
CALTANISSETTA
CATANIA
ENNA
FIRENZE
GENOVA
MESSINA
MILANO
PALERMO
RAGUSA
ROMA
SIRACUSA
TERMINI IMERESE
TORINO
TRAPANI
TRIESTE
VENEZIA

254 Succursali ed Agenzie

Uffici di Rappresentanza a:

BRUXELLES
COPENAGHEN
FRANCOFORTE SUL MENO
LONDRA
NEW YORK
PARIGI
ZURIGO

Sezioni speciali per il:

CREDITO AGRARIO E PESCHERECCIO
CREDITO MINERARIO
CREDITO FONDIARIO
CREDITO INDUSTRIALE
FINANZIAMENTO OPERE PUBBLICHE

Banco di Sicilia

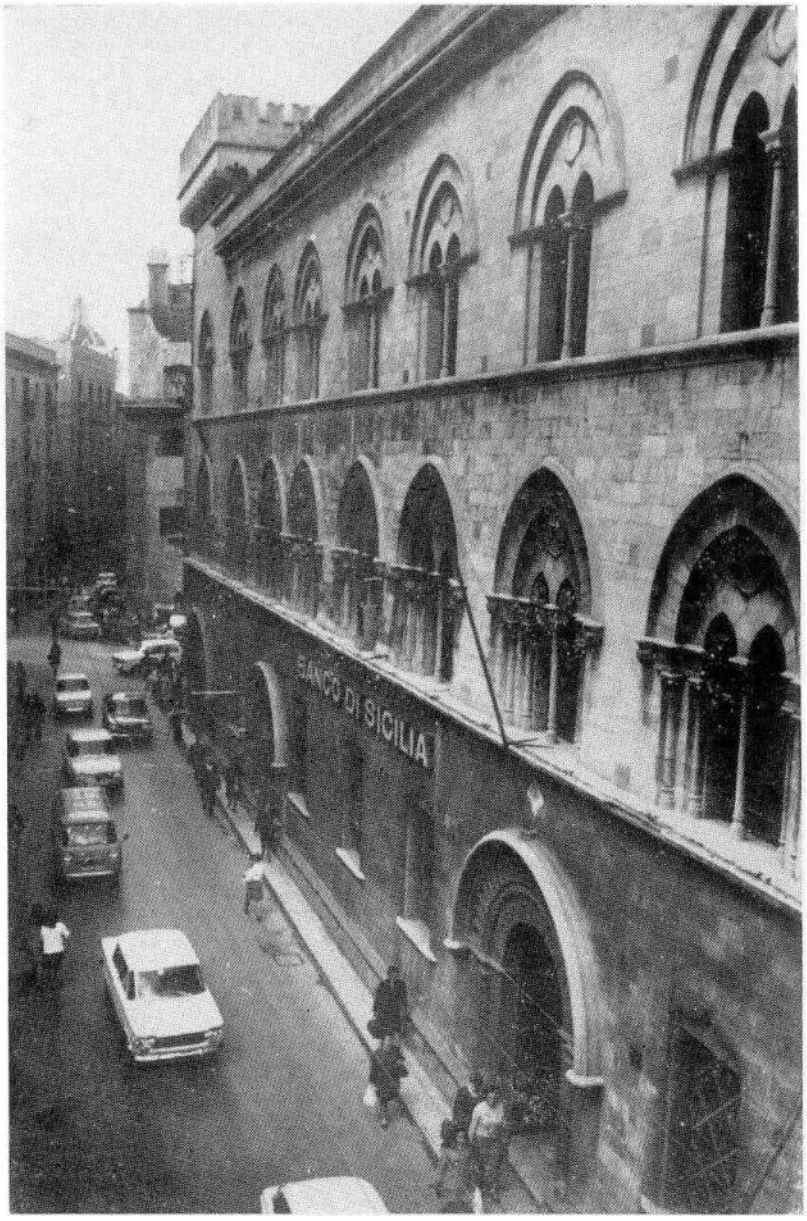
Istituto di credito di diritto pubblico

Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo

Patrimonio: L. 88.208.564.916

Ente Provinciale per il Turismo di Trapani

110285



Trapani, Via Garibaldi.

Edificio gotico che fu di Don Pietro Emmanuele e poi di Don Francesco Burgio barone di Xirinda.

Dal 1921 è sede del Banco di Sicilia.

Il portale d'ingresso incorporato nell'edificio, impropriamente noto come arco normanno, è del sec. XVI.

Visitate la Provincia di Trapani

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione a cura dell'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore: **Domenico Mizio**
Commissario E.P.T. Trapani

*

Direttore Responsabile: **Vincenzo Tusa**

*

Redattore Capo: **Arcangelo Palermo**

*

Segretario di Redazione: **Francesco Miceli**

*

Direzione, Redazione e Amministrazione: Ente Provinciale Turismo - Corso Italia - Trapani - telef. 27273

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 1.000
Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 2.000 - Per l'Estero - annuo L. 3.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

Pubblicità: 1 pagina in nero L. 200.000
1 pagina a colori L. 250.000

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati
Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

Fondatore Gaspare Giannitrapani

Anno VI - nn. 21-22
Aprile - Agosto 1973

sommario

Domenico Mizio	*	*Ai lettori*	*Pag.*	*7*
		Ricordo di Agostino Messana	"	*9*
Hansiörg Bloesch Hans Peter Isler	*	*Monte Iato: La terza campagna di scavo*	"	*11*
Vincenzo Strika	*	*Alcuni problemi sulle Terme di Cefalà*	"	*23*
Benedetto Rocco	*	*La Grotta degli Archi e la Grotta della Stele: due tombe cristiane a Favignana*	"	*35*
G. Messina Sluga	*	*Su un idoletto castellucciano da Ramacca (Catania)*	"	*45*
Franco D'Angelo	*	*Il « Tarì », moneta mediterranea*	"	*51*
Maurizio Bonanno	*	*Punici e Greci sul Monte Pellegrino*	"	*55*
Baldo Todaro	*	*Attività di ricognizione del Gruppo Archeologico Palermitano*	"	*63*
C. Angela Di Stefano	*	*Nuove scoperte archeologiche a Marsala: le fortificazioni puniche di Lilibeo*	"	*71*
Camillo Filangeri	*	*Sul Monte Bonifato, dai Ventimiglia agli Elimi, continuità di vita*	"	*81*
Ida Tamburello	*	*Antichità di Vicari*	"	*91*

110285

Elena Tomasello	*	*Museo Nazionale di Palermo: nuove accessioni*	" 95
Aldina Tusa Cutroni	*	*Selinunte: Lastra di pietra con sekómata*	" 99
Vincenzo Tusa	*	*Giulia Sfameni Gasparro: I culti orientali in Sicilia*	" 105

In copertina: Menade rinvenuta durante la terza campagna di scavo su Monte Iato

Clichés e fotolito della Fotoincisione Casales di Palermo

Stampato con i tipi della STET
Stabilimento Tipolitografico dell'Editore Dr. Antonio Vento

L'ECO
della
STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

Ai lettori

Desidero rivolgere il mio cordiale saluto ai Lettori di « Sicilia Archeologica » e ringraziarLi della loro attiva partecipazione alla crescente affermazione di questa nostra iniziativa turistico - editoriale, la quale invero continua a suscitare crescente interesse negli ambienti scientifici e culturali, italiani e stranieri, con refluenze positive sul Turismo.

« Sicilia Archeologica », che — dopo una necessaria interruzione per motivi di ordine tecnico — ha ripreso le sue pubblicazioni per la meritoria iniziativa del defunto Presidente dell'E.P.T. di Trapani on. prof. Agostino Messana, rappresenta un valido strumento di difesa e di valorizzazione dell'ingente patrimonio archeologico esistente in Sicilia, e particolarmente nel Trapanese, dove terra e mare racchiudono tesori di civiltà in gran parte ancora da riscoprire.

Mi auguro perciò di potere contare per l'avvenire sul rinnovato impegno dei Lettori per l'ulteriore affermazione di questa Rassegna, e mi è particolarmente gradita l'occasione per esprimere nel contempo il mio vivo apprezzamento per il lavoro svolto dal Ch.mo Prof. Vincenzo Tusa e dai suoi collaboratori, nonché dai tecnici, i quali partecipano con lodevole impegno alla realizzazione di « Sicilia Archeologica ».

DOMENICO MIZIO
Commissario all'E.P.T. di Trapani

Ricordo di Agostino Messana

E' morto in Alcamo Marina la notte del 1° agosto u.s. l'on. prof. Agostino Messana, presidente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani, al quale si deve il merito di avere rilanciato « Sicilia Archeologica », di cui è stato anche Direttore politico.

Aveva 51 anni. Un male inesorabile ha avuto presto ragione della sua pur forte fibra.

La sua attività nella carica di presidente dell'E.P.T. trapanese ha avuto una durata assai limitata, poco più di un anno. In tale periodo però Egli ebbe modo di avviare valide iniziative promozionali per il Turismo, dedicando particolare impegno ai problemi della ricerca e della propaganda del vasto e ricco patrimonio culturale, storico, artistico, paesaggistico di questa Provincia, dove le civiltà appaiono stratificate nei secoli e spesso esplodono nella realtà del presente con motivi di estrema attualità.

Agostino Messana, interprete attento degli interessi culturali che sono premessa essenziale ad ogni tipo di sviluppo, compreso ovviamente quello turistico, volle riprendere la

pubblicazione — già interrotta per necessità tecniche — di questa Rassegna, convinto come fu del contributo che essa aveva dato e avrebbe dato ulteriormente allo sviluppo del Turismo in Sicilia, e in particolare nel Trapanese, dove esistono con Segesta, Erice, Mozia e Selinunte, i capisaldi di una delle più interessanti zone archeologiche d'Europa.

Il crescente interesse suscitato da « Sicilia Archeologica » negli ambienti italiani e stranieri conferma la validità della iniziativa ripresa da questo Ente Provinciale per il Turismo e personalmente da Agostino Messana.

Nel Suo ricordo e con la passione che ci accomunò in questa fatica, desideriamo di potere proseguire il nostro lavoro al servizio di « Sicilia Archeologica », strumento valido di ricerca e di conoscenza di antiche civiltà.

* * *

Monte Iato:
La terza campagna di scavo

di Hansjörg Bloesch
Hans Peter Isler

L'Istituto d'Archeologia dell'Università di Zurigo ha proseguito le sue ricerche nella zona Monte Iato con una terza campagna di scavo iniziata il 20 marzo e conclusa il 4 maggio 1973 (1). I lavori si sono svolti nel teatro greco e nella casa ellenistica a peristilio (2).

Il teatro

Al teatro gli scavi del 1971 e 1972 avevano dato la stratigrafia longitudinale di tutto il monumento (3). Nel 1973 si decise di chiarire l'estensione laterale dell'edificio scenico ed il limite sud della cavea. Per questo si aprì una trincea nella zona occidentale del monumento dove ci si aspettava il limite laterale della scena. Tale limite fu infatti scoperto assieme a parte del parascenio occidentale. Dopo pochi giorni di lavoro venne alla luce una cariatide in calcare giacente davanti a questo parascenio (fig. 1). Era questa scoperta sulla quale

Fig. 1 - Due blocchi della prima cariatide al momento della scoperta

1) Hanno collaborato oltre ai sottoscritti la Dott.ssa Cornelia Isler - Kerényi, lo studente d'architettura Georg Gisel, gli studenti d'archeologia Peter Müller, Emil Ribi, Felix Müller, Leonie Giacomuzzi e la fotografa Silvia Hertig. Per le campagne anteriori cf. Sicilia Archeologica 15, 1971, 9 ss. e 18 -

Fig. 2 - La trincea al teatro da est

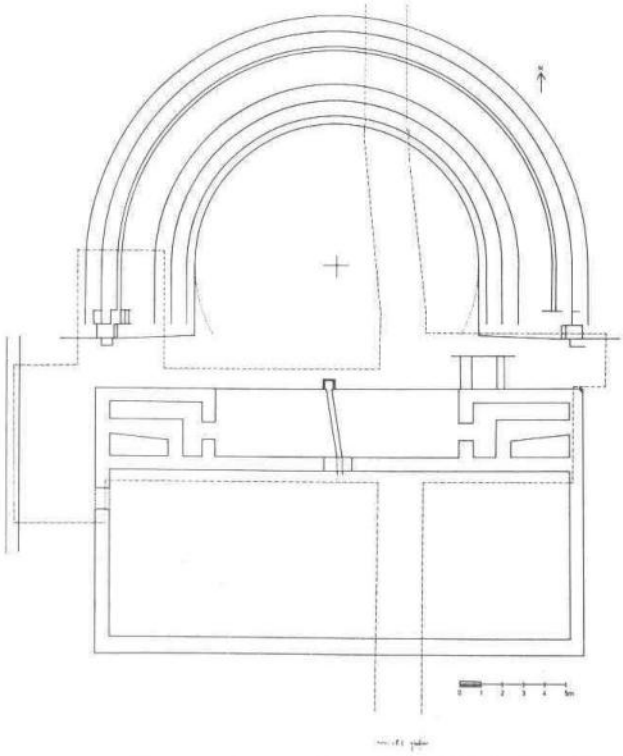


Fig. 3 - Ricostruzione schematica del teatro. Sono segnati i limiti delle aree scavate dal 1971 al 1973

torneremo più sotto a rendere necessario un orientamento nuovo dei lavori. Ci sembrò subito evidente che una scultura di questo tipo, certamente parte della decorazione dell'edificio scenico, richiedeva per motivi di simmetria almeno un pendant. Si trattava quindi di individuare tutti i pezzi di scultura eventualmente conservati in questa stessa campagna di lavoro e di evitare così la possibilità di danni e furti. Si decise dunque di scavare tutta la parte anteriore dell'edificio scenico. Questo lavoro occupò quasi tutto il tempo disponibile e gran parte della mano d'opera. Fu aperta una trincea trasversale rispetto alla trincea longitudinale degli anni 1971-72 larga sei metri e lunga ventotto metri (fig. 2). Nella fig. 3 presentiamo una ricostruzione schematica provvisoria del teatro con gli elementi finora conosciuti, sulla quale sono segnati i limiti delle aree scavate dal 1971 al 1973. Si distingue la trincea trasversale sopra la scena con gli allargamenti agli angoli nord - est e sud - ovest. Si vede anche la trincea eseguita pure nel 1973 sopra il muro parodos ovest e le adiacenti gradinate dell'ambito degli spettatori.

La parte dell'edificio scenico finora scoperta è abbastanza ben conservata. La zona centrale ed orientale dello scavo è ricoperta di numerosi avanzi medievali, muri costruiti in parte con elementi architettonici del teatro ed anche pavimenti; (vedi fig. 2) al disotto di det-

---

20, 1972, 13 ss. Antike Kunst (Berna) 15, 1972, 33 ss. e 16, 1973, 148 ss.

2) Ci preme ringraziare di nuovo il Soprintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale Professore Vincenzo Tusa del suo interesse sempre crescente per i nostri lavori. Lo scavo è stato seguito dall' assistente della Soprintendenza Giovanni Mannino che ci ha prestato in tante occasioni il suo prezioso aiuto. Le autorità locali ed il Comando dei Carabinieri di San Cipirello ci hanno facilitato assai lo svolgimento di questa movimentata campagna.

3) Sicilia Archeologica 15, 1971, 12 s., figg. 4 e 6; 18 - 20, 1972, 13 s., fig. 1. Antike Kunst 15, 1972, 35, tav. 11, 2; 16, 1973, 148.

te costruzioni si potevano però intravvedere i resti del teatro antico cosicché la pianta fig. 3 può ritenersi assicurata anche in questo settore. Il teatro è del tipo a parasceni. Sono infatti stati trovati gli avanzi dei due parasceni, quello occidentale conservato sul lato ovest fino ad un'altezza di più di due metri. Qui si scoprì anche una porta laterale murata già in epoca antica quando l'architrave della porta cedeva sotto il peso del muro sovrastante (fig. 4). Tra i due parasceni si rintracciò la parete frontale dell'edificio scenico, interrotta al centro da un'ampia porta. La conservazione del muro permette di escludere che ci fossero altre porte laterali, mentre è attestata una porta che si apriva nel parascenio occidentale da un corridoio interno (fig. 3, dove per motivi di simmetria è stata indicata una porta analoga però non ancora documentata dallo scavo nel parascenio orientale). Nei muri interni dei parasceni (fig. 5) si deve in analogia al teatro di Segesta (4) riconoscere la sottostruzione della facciata alta dei parasceni. Tra i lati dei parasceni e la parete dell'edificio scenico si trovò un pavimento in cocciopesto (fig. 5), parte del quale fu già individuato nel 1972 (5) assieme al grosso muro medievale sovrastante. Questo pavimento era limitato verso l'orchestra da un muro basso purtroppo conservato soltanto nelle fondamenta. Lo scavo esclude comunque la presenza di basi per eventuali supporti di una scena alta. Detto muretto consisteva in pietre di cava come anche la parte conservata dell'edificio scenico con i parasceni, mentre mancavano blocchi tagliati che potessero servire da base per i sostegni di una scena alta, e quindi qualsiasi elemento positivo per una tale ricostruzione. Doveva quindi essere il pavimento in cocciopesto a servire da palcoscenio.

Fig. 4 - Una porta murata in antichità sul lato esterno del parascenio ovest

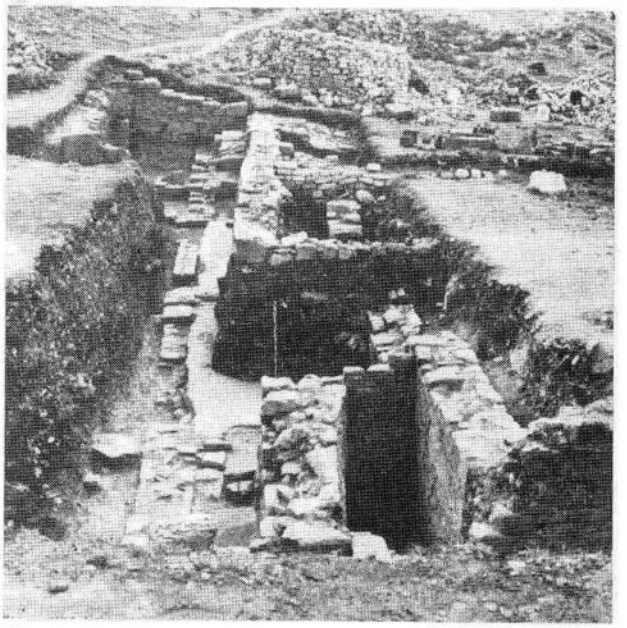


Fig. 5 - La trincea al teatro da ovest. Nel primo piano il parascenio ovest. In profondità il pavimento in cocciopesto della scena. I muri alti al centro e in fondo sono medievali

---

4) H. Bulle, Untersuchungen an griechischen Theatern, Monaco di Baviera, 1928, 128, tav. 19.

5) Sicilia Archeologica 18 - 20, 1972, 15, fig. 4. Antike Kunst 16, 1973, 148 s., tav. 34, 3.

Il canale di scarico trovato nel 1972 (6) attraversa il pavimento in cocciopesto e la porta centrale. Davanti al muretto di limite del pavimento il canale disponeva di un imbuto d'acqua in calcare ben lavorato di aspetto del tutto analogo a simili oggetti moderni. Tre metri e mezzo circa ad ovest del parascenio occidentale fu scoperto un muro nord-sud (fig.3). Pare quindi che il teatro non disponesse di una parodos normale, che l'accesso seguisse invece prima il lato esterno dell'edificio scenico per poi volgersi ad angolo retto verso l'orchestra. Una sistemazione in parte analoga si osserva nelle varie fasi del teatro di Siracusa a partire dal quinto secolo (7).

La trincea sull'ala occidentale dell'ambito degli spettatori (koilon) rivelò il muro di parodos seguito da una scala che dava accesso ai sedili (fig. 6). Questi, in parte tolti, in parte scivolati, si trovarono a maggiore altezza che non nel centro del koilon. Oltre le due file inferiori ivi osservate (8) si scoprirono qui la terza e la quarta fila, separate dalle prime due da un ambulacro accompagnato da un canale di scarico. Il settore elevato del muro di parodos si termina in una lastra finemente profilata. Ai piedi del muro al livello della parodos stessa si scoprì la base di un pilastro, senz'altro della porta d'accesso laterale dell'orchestra (fig. 3).

Ci sembra prematuro esprimerci già ora sulla forma del teatro e soprattutto dell'edificio scenico stesso, tanto più che s'intravvedono già numerosi problemi. E' cionostante possibile inquadrare il teatro sul Monte Iato. Esso dipende dal tipo a parasceni creato o almeno manifesto per la prima volta nel teatro di Licurgo ad Atene, databile intorno al 330 a.C. (9). D'altro lato il teatro di Monte Iato ha stretti connessi con quelli siciliani a parasceni di Segesta e Tindari (10). La datazione di questi teatri è assai controversa (11); almeno a Segesta si deve inoltre tener conto di due successive fasi di costruzione del complesso del proscenio. Le datazioni finora proposte per questi teatri non si basano in ogni caso su dati stratigrafici sufficienti, ad eccezione della data del koilon di Tindari intorno al 300 a.C. che sembra assai assicurata (12). Certo è che il teatro di Monte Iato s'inserisce bene nella tipologia del teatro "siciliano" d'epoca elleni-

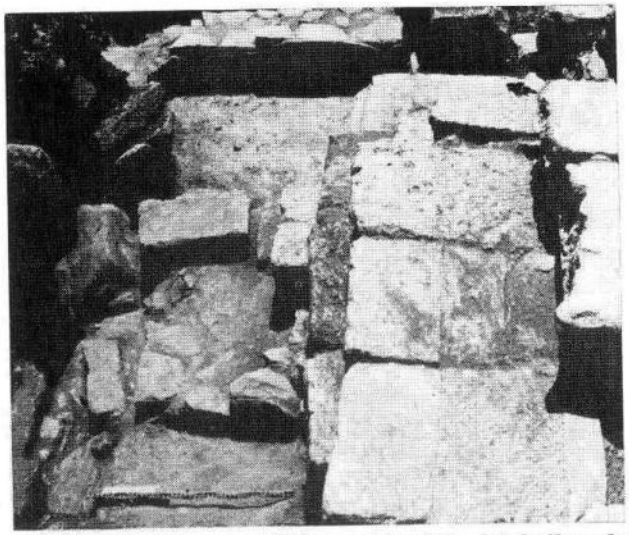


Fig. 6 - La trincea sull'ala occidentale del koilon da nord. Si vedono l'ambulacro e le due gradinate più alte. In fondo il muro nord del parascenio

6) Sicilia Archeologica 18 - 20, 1972, 14, fig. 2.

7) A. Neppi Modona, Gli edifici teatrali greci e romani, Firenze, 1961, 16 ss., figg. 11 - 15.

8) Sicilia Archeologica 18 - 20, 1972, 14 s., fig. 3. Antike Kunst 16, 1973, 148, tav. 34, 1.

9) Cf. Neppi Modona loc. cit. 64. M. Bieber, The History of the Greek and Roman Theater, Princeton, 1961, 67 s.

10) Per Segesta cf. Bulle loc. cit. 110 ss. con tavv. 19 - 32 e Neppi Modona loc. cit. 52 ss. Per Tindari si dispone del recente articolo complessivo di L. Bernabò Brea, Due secoli di studi, scavi e restauri del teatro greco di Tindari, Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte, Roma, N. S. 13 - 14, 1964 - 65, 99 ss., soprattutto 118 ss.

11) Bernabò Brea loc. cit. 134 ss. Bieber loc. cit. 169 ss. Neppi Modona loc. cit. 52 ss.

12) Bernabò Brea loc. cit. 136.

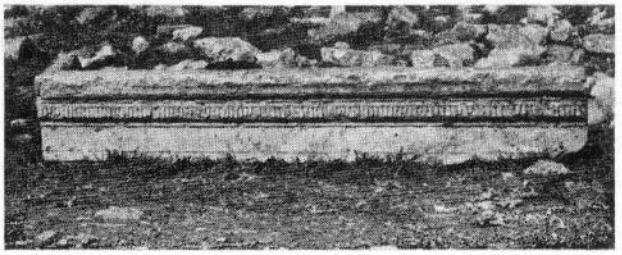


Fig. 7 - Cornice con dentellatura ionica dall'edificio scenico

stica. La sua posizione relativa in questo ambito sarà ancora da stabilire mediante dati di scavo futuri come anche con gli elementi architettonici dell'edificio scenico.

Elementi architettonici e sculture al teatro

Della facciata crollata del teatro non pochi sono i pezzi lavorati finora rinvenuti. Il più impressionante è un blocco in calcare con dentellatura ionica lungo più di due metri (fig. 7). Non si tratta però di una vera e propria architrave ma di una cornice appoggiantesi sopra un muro. Sono da enumerare anche due capitelli ad acanto di uno stile simile ai capitelli del peristilio della casa ellenistica (13). Altri elementi architettonici, però in tufo, sono pezzi di colonne appartenenti all'ordine dorico di cui conosciamo alcuni blocchi di fregio dal 1972 (14) e provenienti da un piano superiore della facciata. Questi elementi di tufo sono pure stuccati. Anche mutuli in stucco però molto frammentari sono stati trovati.

Gli elementi decorativi più notevoli della facciata del teatro sono certamente le sculture. Gli scavi portarono infatti alla luce quattro figure di sostegno. Davanti al parascenio occidentale giacevano due figure femminili, davanti a quello orientale due maschili. Ognuna è formata di tre blocchi, dei quali il retro ed un lato sono grezzi ed erano quindi originariamente incastrati in un muro (fig. 8 e 9). Le sculture sono lavorate ad alto rilievo. Le figure femminili portano un peplos dorico ed una corona d'edera con foglie e frutti, mentre i maschi indossano una gonnella di pelo ed una tenia di edera che cinge diagonalmente il torso. D'una delle figure maschili manca il blocco con la testa, mentre testa e braccia alzate dell'altra sono assai mutilate, essendo questo blocco stato riadoperato nel muro medievale che si sovrappone alla scena (fig. 10). Si riconoscono però ancora la barba e gli orecchi equini che contraddistinguono i satiri, come la corona d'edera le menadi (fig. 11). Tale iconografia bene si adatta alla decorazione di un teatro, edificio dedicato a Dioniso.

Al momento della scoperta i pezzi di scultura non mossi in epoca medievale, e cioè le due menadi ed i due blocchi inferiori del satiro più completo giacevano intorno ai due parasceni, ma non in posizione di crollo. La situazione stratigrafica si presentava come segue. In basso ritrovammo lo strato paludoso scoperto già nel 1972 ai piedi della gradinata originato dall'intoppo del canale di scarico dell'orchestra (15). Al disopra di questo strato giacevano i pezzi architettonici e le pietre crollate del teatro, il che indica un lasso cronologico tra l'abbandono e il crollo dell'edificio. Il materiale datante di questi strati deve ancora essere valutato a fondo. Risulta però già adesso che l'abbandono è della prima epoca imperiale, mentre il crollo seguì soltanto nel terzo o quarto secolo d.C. Le sculture menzionate furono trovate al disopra del materiale crollato e senza lesioni gravi. Pare quindi improbabile che fossero cadute da una posizione alta. Forse restarono in piedi quando la fac-

13) Antike Kunst 15, 1972, tav. 11, 3.

14) Sicilia Archeologica 18 - 20, 1972, 15. Antike Kunst 16, 1973, 149, tav. 34, 2.

15) Sicilia Archeologica 18 - 20, 1972, 14. Antike Kunst 16, 1973, 148.

ciata crollò. Sarebbero state smontate in seguito e messe da parte per essere asportate o riutilizzate in un altro contesto architettonico. Non è ancora possibile stabilire la posizione originale delle quattro figure sostegno. Ci limitiamo a ricordare le due sculture analoghe del teatro di Segesta collocate agli angoli interni dei parasceni (16). Facendo le sculture parte del teatro, esse pure sono da datare intorno al 300 a.C. (17), la quale data sembra concordi anche con i risultati di un'analisi stilistica (18).

Fig. 8 - La prima menade

La fortunata scoperta di queste quattro sculture implicò gravi problemi di natura pratica. I singoli blocchi erano infatti troppo pesanti per essere trasportati a valle senza l'aiuto di mezzi meccanici, i quali non potevano arrivare sulla montagna senza strada. Per quasi due settimane le sculture dovettero essere sorvegliate sul posto dai Carabinieri di San Cipirello sotto il comando del Maresciallo.

Su iniziativa dell'Assessore Giuseppe Italiano le autorità di San Cipirello trovarono una soluzione al problema del trasporto. Pale meccaniche messe a disposizione dai proprietari permisero di tracciare una strada "d'urgenza" sul monte e portare le statue a San Cipirello (fig. 12). La scoperta portò avanti pure i progetti per un Antiquarium locale che è stato preparato provvisoriamente a San Cipirello, di modo che i ritrovamenti potranno essere salvaguardati in prossimità del luogo di ritrovamento. Le indispensabili spese furono coperte mediante una colletta organizzata dal Comune tra la popolazione di San Cipirello la quale portò risultati sorprendenti. La Missione Archeologica tiene ad esprimere anche in questa sede i suoi fervidi ringraziamenti a tutti coloro che hanno in un modo o in un al-

16) Cf. Bulle loc. cit. tavv. 19 e 28 c, d. Bieber loc. cit. 171, fig. 603.

17) Cf. Sicilia Archeologica 18 - 20, 1972, 15. Antike Kunst 16, 1973, 149.

18) La pubblicazione prossima dell'insieme delle sculture del teatro è in preparazione.

tro con entusiasmo esemplare contribuito a risolvere tutti questi problemi e in tal modo concretamente dimostrato che l'archeologia può diventare attualità viva oltre la stretta cerchia dei conoscitori.

La casa a peristilio

La pianta d'insieme pubblicata nella fig. 12 mostra la situazione dello scavo alla casa ellenistica alla fine dei lavori del 1973 (19). Sono ivi segnati a sud della casa l'edificio sacro con il suo altare (fig. 13,A) e la strada lastricata (fig. 13,S) scavati nel 1972 (20).

Quest'anno è stato terminato lo scavo dell'ingresso e l'altare è stato messo alla luce completamente (fig. 14). Quest'ultimo risulta conservato bene ad eccezione del lato sud in parte già scoperto nel 1972. Dall'ingresso della casa si scendeva mediante due gradini verso l'altare. Tra questa scaletta e l'altare stesso si scoprì una pavimentazione non molto ben conservata fatta di ciottoli abbastanza grossi. Una moneta d'epoca augustea trovata sotto una pietra di questo selciato dimostra che esso risale ad un'epoca non molto anteriore alla distruzione della casa stessa, il che sembra confermato dalla mediocre qualità di questa pavimentazione escludente un periodo di uso più lungo. Della casa stessa è stata scavata la parte sud-occidentale con gli ambienti numerati da 5 a 10 (fig. 13). Attigua al peristilio si trovò la parte meridionale di un ambiente (5) ben conservato (fig. 15), probabilmente un cubicolo, i cui muri erano ancora coperti d'intonaco bianco e il cui pavimento consiste in coc-

Fig. 9 - Il primo satiro. La parte alta è stata mutilata nel medioevo

19) Cf. la pianta della situazione dopo la prima campagna: Sicilia Archeologica 15, 1971, 15, fig. 9. Antike Kunst 15, 1972, 35, fig. 1.

20) Cf. Sicilia Archeologica 18 - 20, 1972, 18 ss., figg. 9 s., e 22, fig. 20. Antike Kunst 16, 1973, 149.

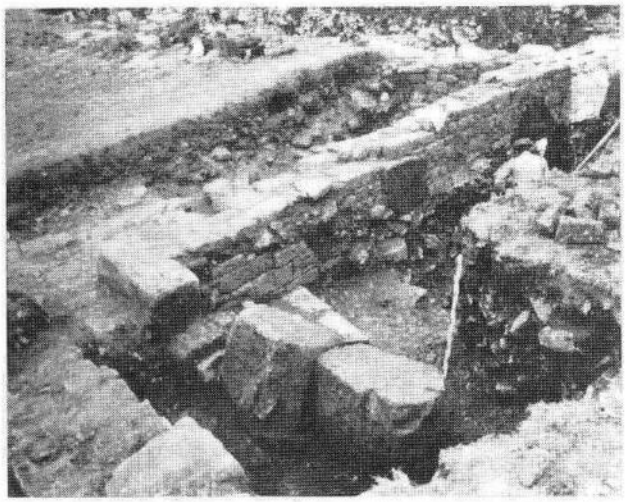


Fig. 10 - La parte orientale della trincea al teatro. In primo piano i due blocchi conservati del secondo satiro riusati in un muro. Il blocco scuro nel muro lungo è il blocco di testa del primo satiro, vedi fig. 9

Fig. 11 - Particolare con la testa della prima menade

Fig. 12 - Il trasporto a valle della prima scultura. In fondo la nuova strada « d'urgenza »

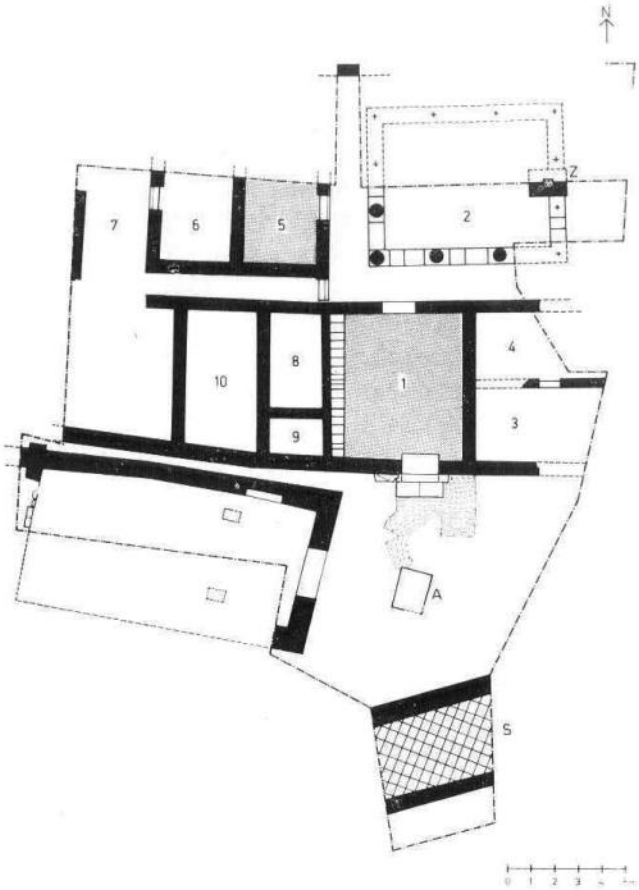


Fig. 13 - Pianta d'insieme degli scavi nella zona della casa a peristilio (I resti medievali non sono indicati). A: altare. S: strada lastricata. Z.: apertura della cisterna

ciopesto. Nel riempimento di distruzione di questa stanza si trovarono numerosi pezzi d' intonaco colorato in parte a rilievo tipico del cosiddetto primo stile pompeiano (21). Questa decorazione più ricercata era caduta dal primo piano della casa, che doveva disporre quindi di una decorazione più nobile degli ambienti già noti al pianterreno (22).

Ad ovest della stanza 5 segue un altro vano (6) (fig. 15), il cui pavimento è in parte

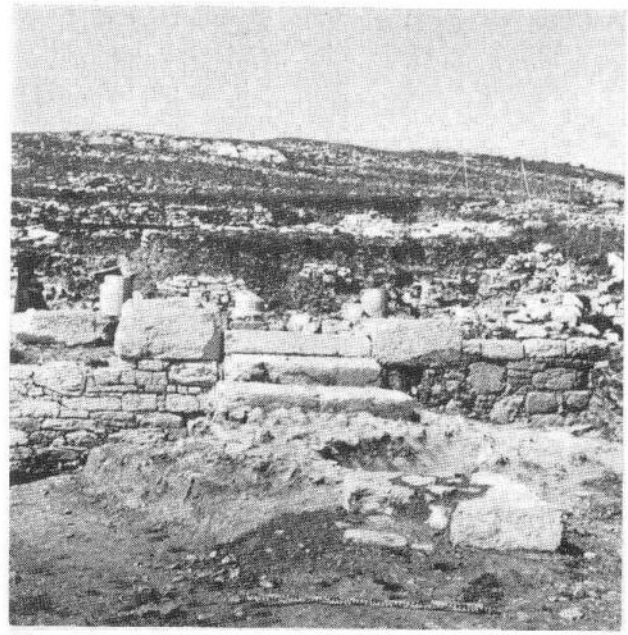


Fig. 14 - L'ingresso della casa e, in primo piano, l'altare dell'edificio sacro

formato dalla roccia viva tagliata, in parte da un riempimento di terra e pietrame.

Tra queste due stanze 5 e 6 si nota una interessante costruzione, un arco costruito con

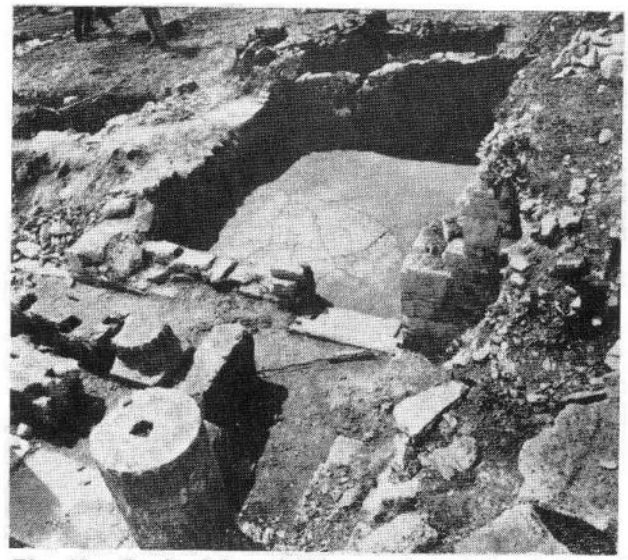


Fig. 15 - Parte del peristilio con i vani 5 e 6 da est

21) Cf. Sicilia Archeologica 15, 1971, 15.

22) Sono da ricordare i pezzi di un pavimento a mosaico bianco pure caduti dal primo piano trovati nel 1971. Antike Kunst 15, 1972, 36.

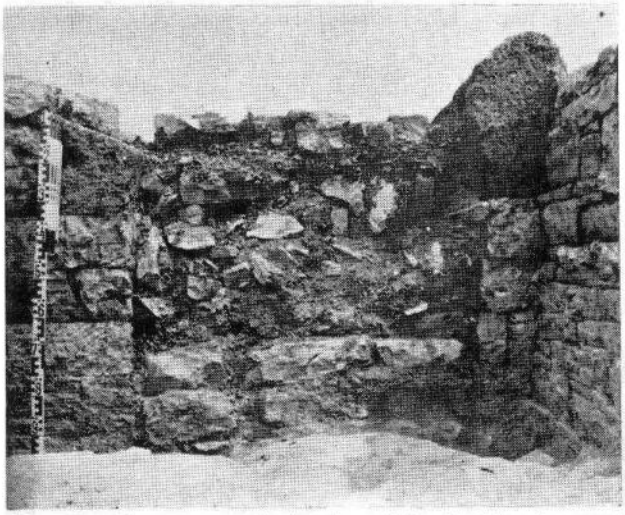


Fig. 16 - L'arco murato tra i vani 5 e 6 visto da ovest

pietre di tufo tagliate (soltanto i blocchi di base sono conservati) che fu in un secondo tempo murato (fig. 16). L'intonaco della stanza 5 copre il riempimento di questo arco. E' quindi evidente che la decorazione parietale come del resto anche il pavimento in cocciopesto documentino una modificazione secondaria della stanza. L'arco è tanto basso da rendere impossibile che potesse servire da passaggio. Analogamente ad una costruzione strettamente simile a Morgantina, nella cosiddetta "casa della cisterna ad arco" (23) l' arco della casa a peristilio potrebbe essere interpretato quale copertura di uno sbocco di cisterna in un secondo tempo richiuso (24). Una conferma di tale spiegazione mediante lo scavo risulta difficile (fig. 17). Nella stanza 5 l'eventuale apertura bloccata è ricoperta dal pavimento in cocciopesto, mentre nella stanza 6 un fosso stretto tagliato nella roccia viva per le fondamenta del muro nord-sud tra 5 e 6 si allarga un poco al livello dell'apertura, però non tanto da permettere lo scavo. Una volta che si potrà entrare nella cisterna attraverso l'altra apertura (fig. 13,Z), del resto, come già osservato nel 1971 (25), conservata in una forma secondaria rispetto alla casa originale, sarà probabilmente possibile risolvere il problema.

Fig. 17 - La stanza 6 da ovest. Si distinguono l'arco murato e il muro classico anteriore alla costruzione della casa

Al lato sud delle stanze 5 e 6 passa un corridoio interno che collega il peristilio alle stanze interne o ad un ingresso laterale della casa. Il muro sud di questo corridoio, come del resto anche quelli delle stanze adiacenti a valle (fig. 13, 8-10), risultano conservati soltanto nelle fondamenta, sia perchè più esposte all'erosione, sia anche perchè le pietre di questi muri furono rubate per altre costruzioni in epoca posteriore. Degli ingressi di queste stanze nulla è rimasto e problematica resta la loro destinazione.

L'ambito 8 al disotto del cui strato di di-

23) E. Sjöquist, Excavations at Morgantina 1961, American Journal of Archaeology, 66, 1962, 139, tav. 37, 17 s.

24) Per la cisterna della casa cf. Sicilia Archeologica 15, 1971, 16 e Antike Kunst 15, 1972, 36. Anche qui fig. 13, Z.

25) Sicilia Archeologica 15, 1971, 16.

struzione fu osservato un sottile strato di terra nera, pare non fosse coperto. La stanza 9 doveva invece servire da loggia al portiere. Il lato ovest della casa non è ancora stato raggiunto, benchè lo scavo si sia protratto 14 metri dall'ingresso!

Al disopra delle stanze 8-10 e del corridoio s'impiantò una semplice casetta medievale con un solo ambiente. Il suo muro nord non tiene più conto del vicinissimo muro sud delle stanze 5 e 6, che non era dunque più visibile. Detto muro medievale è costruito ad una faccia, la casa era quindi mezzo interrata nel pendio. Pochi metri più a sud parte dell'edificio sacro fu nella stessa epoca riadoperato per una casa (26).

Il pavimento della stanza 6 dimostra che la costruzione della casa ellenistica sulla pendice del monte implicò d'una parte livellamenti perfino della roccia naturale, d'altra parte riempimenti di terrazzamento (27). Lo scavo di questi riempimenti nel settore sud della casa (ambienti 8, 9, 10) permise d'individuare strati indigeni con ceramica incisa e dipinta arcaica (28), contenenti pure resti di costruzioni. Questi resti, corti muretti senza connessi, non diedero però una pianta completa.

Più complessa si rivelò la situazione stratigrafica nel settore sud dell'ambiente 6 (fig. 17) dove ci inoltrammo nel riempimento del pavimento. Anche qui un tratto di muro appoggiantesi alla roccia precede, ma di poco, la costruzione della casa ellenistica e si situa, come indica il materiale stratigrafico, ancora nel quarto secolo a.C. Questo muro attesta quindi oltre ad una fase di costruzione arcaica anche una fase di epoca classica. Nell'angolo sud - ovest della stessa stanza 6 si scoprì una fossa di destinazione ignota datante del periodo di vita della casa ellenistica. In questa fossa c'erano parecchi vasi in parte ricostruibili, tra l'altro il piatto attico K 777 a vernice nera (29) databile alla seconda metà del terzo secolo a. C. e la coppa emisferica K 774 (fig. 18) senza vernice di una forma che ritorna all'Agora di Atene, ivi datata verso la fine del terzo secolo a. C. (30) e certamente non priva di una relazione con la tipica forma delle coppe a rilievo dette « megaresi » (31).

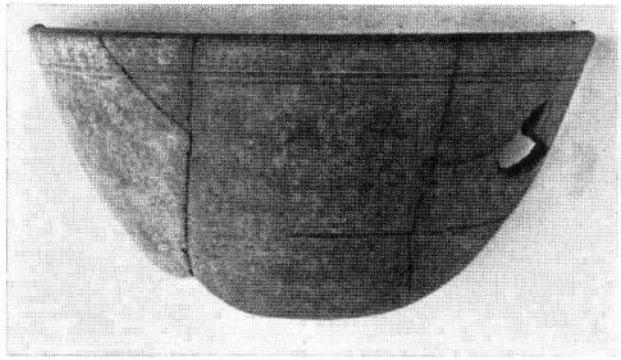


Fig. 18 - La coppa emisferica K 774

HANSJOERG BLOESCH
HANS PETER ISLER

---

26) Cf. Sicilia Archeologica 18 - 20, 1972, 23, figura 10.

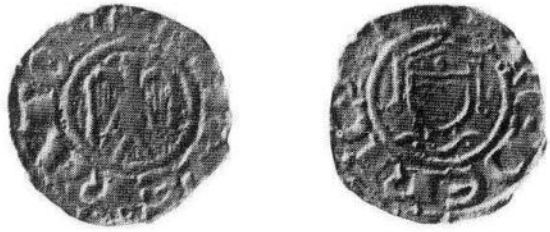
27) Cf. le osservazioni analoghe per il teatro e l'agora, Sicilia Archeologica 18 - 20, 1972, 14 e 16; Antike Kunst 16, 1973, 148.

28) Cf. la situazione simile all'edificio sacro, Sicilia Archeologica 18 - 20, 1972, 19, fig. 11 e Antike Kunst 16, 1973, 149.

29) Un piatto assai simile dal Ceramico di Atene: K. Braun, Der Dipylon - Brunnen B_1. Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Institutes, Athenische Abteilung, 85, 1970, 152, no. 163. fig. 12 e tav. 68, 4.

30) H. A. Thompson, Two Centuries of Hellenistic Pottery, Hesperia 3, 1934, 348, C 7, figg. 29 e 118.

31) Cf. Enciclopedia dell'Arte Antica 4, 1961, 970 ss., s. v. Megaresi, vasi (M. A. Del Chiaro).



Moneta di Enrico VI col giovanissimo Federico II, rinvenuta sul Monte Iato durante la prima campagna di scavi

Alcuni problemi sulle Terme di Cefalà

di

Vincenzo Strika

Tra i monumenti islamici o d'influenza islamica della Sicilia, i bagni di Cefalà Diana, sono quelli che hanno suscitato maggiori discussioni. Quasi tutti gli studiosi che se ne sono occupati protendono, sull'autorità del Gregorio (1), per una datazione araba (2). Tuttavia, questa ipotesi che sembrava acquisita è stata di recente messa in dubbio dal Ryolo (3) il quale ha tracciato tre periodi essenziali nella storia del monumento. Il primo, romano al quale apparterrebbe il tratto di mura sotto l'iscrizione araba, il secondo, normanno al quale apparterrebbe la volta e l'iscrizione, il terzo, del XV secolo col muro a tre archi sul lato meridionale e la riedificazione della volta sullo stesso lato.

---

1) Cfr. ROSARIO GREGORIO, *Rerum arabicorum*, Palermo 1790.

2) Sui bagni si veda: P. LOJACONO, *Un monumento arabo superstite a Cefalà Diana*, in *Rivista di Tecnica e Ricostruzione*, fasc. 718, 1961; S. CUC-

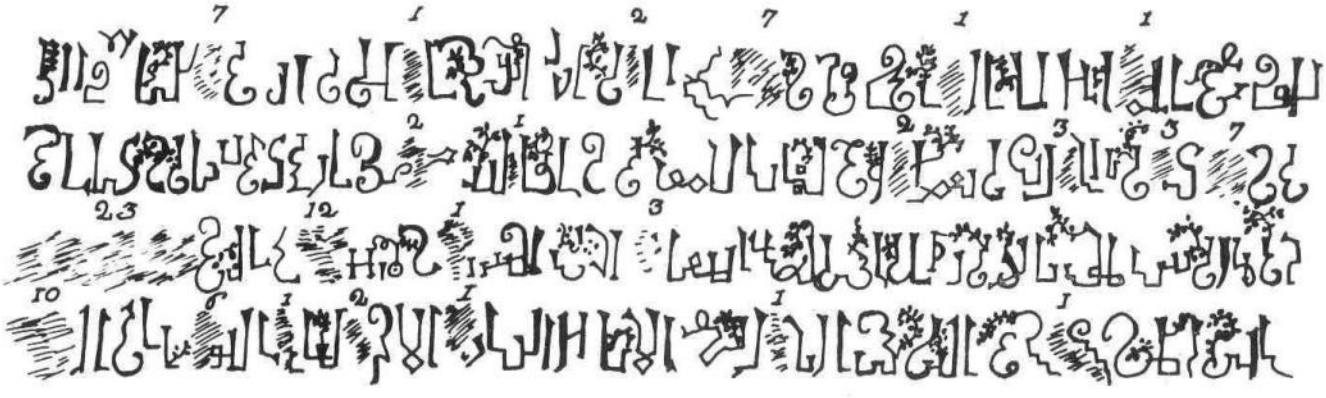


Fig. 1

Indubbiamente il Ryolo ha il merito di aver indicato una nuova via nell'interpretazione dell'edificio che altrove sembrava nato di getto, ma l'ingegnosità delle sue tesi non elude la debolezza delle argomentazioni a sostegno, specialmente, quelle che coinvolgono l'arte islamica. Diciamo subito che anche per noi l'edificio appartiene a più periodi, ma la loro definizione risulta estremamente ardua, trattandosi di un "caso" architettonico, in fondo di modesta mole, tanto più difficile da collocare per la scomparsa di quasi tutti i monumenti islamici dell'isola. Un solo fatto ci sembra probabile, ma non certo sicuro: l'iscrizione (fig. 1,2) dovrebbe appartenere a un periodo anteriore a quello indicato e pertanto nella storia dell'edificio dovrebbe esistere una fase musulmana.

In realtà l'iscrizione, era già stata invocata a principale sostegno della tesi islamica. Ma secondo il Ryolo, è proprio essa a costituire l'elemento decisivo per la datazione normanna (4). Egli la trova infatti del tutto simile a quella sulla sommità della Cuba a Palermo, dimenticando, però, che quest'ultima è in *naskhī* e quindi di stile totalmente diverso (fig.3). Con ben maggiori cognizioni nello scorso secolo il Girault de Prangey ha paragonato l'iscrizione di Cefalà a quella della Zisa (5) (fig.4), entrambe in cufico.

In realtà le tre iscrizioni in questione presentano varianti troppo notevoli per essere attribuite a uno stesso stile. In ogni caso quella della Cuba essendo in *naskhī* (6) dovrebbe essere cronologicamente posteriore. D'altra parte il cufico di Cefalà Diana si presenta nel complesso più arcaico di quello delle altre due iscrizioni. Se ci è quindi permesso datare i tre edifici in base a criteri esclusivamente epigrafici, l'ordine risulterebbe il seguente: 1) Cefalà Diana; 2) Zisa; 3) Cuba (7). Senonchè l'attribuzione della Zisa e della Cuba al periodo dei Guglielmi è un fatto acquisito (8), mentre l' iscrizione di Cefalà, non può essere molto anticipata, essendo anch'essa in cufico fiorito. In ogni caso basterebbe dimostrare una datazione anteriore al 1061 e l'edificio diventerebbe arabo, ma poichè i primi esempi di cufico

Fig. 3

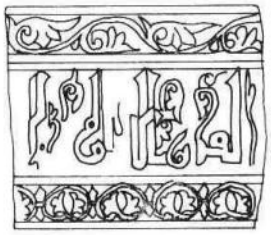


Fig. 2

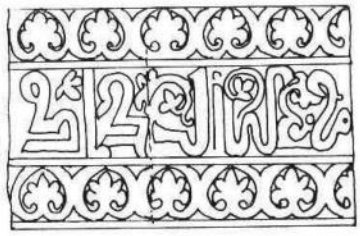


Fig. 4

CIA, *I bagni di Cefalà Diana, I.T.E.S.*, Catania 1965; S. BOSCARINO, *L'edificio dei bagni di Cefalà Diana* (Quaderno dell'Istituto di Disegno dell'Università di Catania), 1964 - 65, pp. 3 - 21; D. RYOLO, *I bagni di Cefalà*, in *Sicilia archeologica*, 15, sett. 1971, pp. 19 - 32. Sono invece superate, ma sempre utili le opere dello scorso secolo quali: H. GALLY KNIGHT, *The Normans in Sicily*, London 1838, pp. 323 - 326; GIRAULT DE PRANGEY, *Essai sur l'architecture des arabes et des mores en Espagne, en Sicile et en Berberie*, Paris 1841, pp. 90 - 93, tav. 6, XIII (per l'iscrizione).

3) Cfr. D. RYOLO, *cit.* pp. 26 -32.

4) Cfr. D. RYOLO, *cit.*, p. 29.

5) Cfr. GIRAULT DE PRANGEY, *op. cit.*, p. 93 tav. XIII.

6) Cfr. M. AMARI, *Epigrafi*, I, n. XI, pp. 62 - 76, tav. VII.

7) Già il Girault de Prangey aveva notato che lo stile dell'iscrizione della Cuba apparteneva a un periodo posteriore a quello della Zisa. L'Autore, tuttavia, non ha preso in considerazione nel paragone l'iscrizione di Cefalà Diana (cfr. GIRAULT DE PRANGEI, *op. cit.*, p. 90).

8) Cfr. G. DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo 1955, pp. 77, 161 - 163.

fiorito appartengono al IX secolo (9), essa ha avuto tutto il tempo per presentarsi in una fase più matura. Vediamo i fatti.

La storia dell'epigrafia araba in Siciila è ancora da fare, ma vari studiosi, specialmente il Monneret de Villard (10) e la Sourdel-Thomine (11), hanno indicato una origine estremamente varia, il che non deve sorprendere, non avendo l'Islām in Sicilia radici così profonde da creare uno stile suo proprio, perciò quanto avveniva nel mondo islamico aveva nell'isola un'eco fors'anche profonda, ma pur sempre occasionale. I secoli della dominazione araba in Siciiia costituiscono un periodo di preparazione alla fioritura epigrafica che avverrà tra l'XI e il XII secolo e che aveva come presupposto la soluzione del problema di dare forma decorativa alla lettera in modo da riempire l'intera fascia, secondo il noto principio del "pieno delle superfici" (12). Tale problema sarà risolto in varie forme, secondo i paesi e porterà alle soluzioni elencate dal Grohman (13) che ha visto nell'Egitto il paese che ha maggiormente contribuito alla sua origine, constatazione questa sommamente importante, essendo appunto l'Egitto fatimita il paese con il quale la Sicilia musulmana ha avuto il maggior numero di rapporti.

L'altra fonte: l'Ifrīqiyyah ci sembra in questo primo momento meno rilevante. Qui dal X secolo il cufico si ramifica diversamente che a Cefalà Diana, poichè è la stessa lettera con la stessa grossezza che si anima e trasforma in motivo ornamentale. Perciò le lettere risultano meno angolate, più libere di riempire

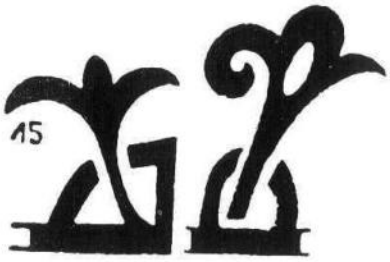


Fig. 5

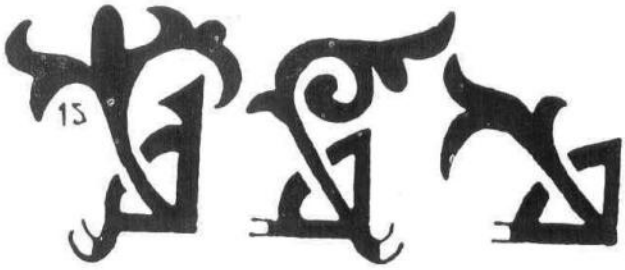


Fig. 6

il campo a disposizione e a formare un bordo ornamentale (14). A Cefalà Diana il tratto fondamentale è costituito dai motivi ornamentali che nascono dalla lettera, ma non fanno corpo con questa (fig. 1). Rapporti con Qayrawān si notano tuttavia in altre iscrizioni, il che dimostra come la Sicilia fosse ugualmente attenta anche alla vicina Tunisia. D'altra parte anche quest'ultima sembra aver risentito dell'influenza egiziana, come dimostrano alcune iscrizioni di Qayrawān (figg. 5, 6, 7, 8). Ciò è particolarmente evidente nei motivi che si staccano dalle *hā'* e altre lettere iniziali e mediane (15) e che dilatandosi sobriamente,

---

9) Cfr. A. GROHMAN, *The Origin and Early Development of Floriated Cufic*, in *Ars Orientalis*, 1957, pp. 185 - 188, 210 - 212.

10) Cfr. U. MONNERET DE VILLARD, *Le pitture della cappella Palatina in Palermo*, Roma 1950, pp. 31 -33.

11) Cfr. J. SOURDEL - THOMINE, *Le style des inscriptions arabo - siciliennes à l'epoque des rois normands*, in *Etudes d'Orientalisme dediées à la memoire de Levi - Provençal*, I, Paris 1962, pp. 307 - 315.

12) Cfr. G. MARÇAIS, *L'architecture musulmane d'Occident*, Paris 1926, p. 404.

13) Cfr. A. GROHMAN, *cit.*, pp. 183 - 185; AIDA S. ARIF, *Arabic lapidary Kufic in Africa*, London 1967, pp. 8 - 11, 23 - 32.

14) Cfr. B. ROY ET P. POINSSOT, *Inscriptions arabes de Kairouan*, Paris 1950 - 1958, tavv. 14 - 48 Si veda anche: SLIMAN MUSTAFA' ZBISS, *Corpus des inscriptions arabes de Tunisie*, Tunis 1955.

15) *Ibid.*, tavv. 76 - 7, 81 - 82.

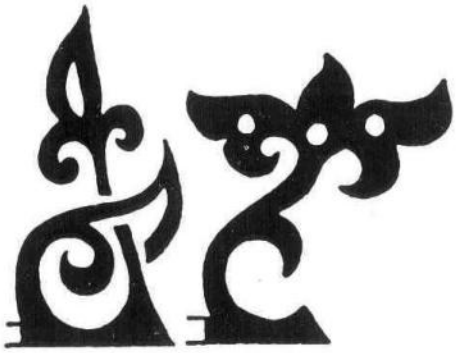


Fig. 7

ma senza formare un bordo ornamentale, presentano i più stretti rapporti con le iscrizioni delle moschee di al-Azhar (fig. 9) e al-Hākim (16) (fig. 10), cronologicamente di poco anteriori.

Tutto ciò dimostra quant'è difficile delimitare l'origine prima degli elementi di uno stile epigrafico; nel caso specifico se essi sono giunti nell'isola dall'arte fatimita o comunque dall'Egitto o piuttosto dalla più vicina Tunisia. Ma nei periodi di Ruggero II (1105-1154), dei due Guglielmi (1154-1189) e anche dopo, la Sicilia s'apre all'influenza del mondo islamico orientale (17). Il fenomeno com'è noto, sembra collegato alle crociate (18). Compaiono non solo il *naskhī* (19), ma addirittura esempi d'iscrizioni « parlanti » sia pure in ritardo rispetto all'Oriente musulmano, come dimostra un epitaffio del XIII secolo (20).

Di questa fase più matura il monumento più insigne sono le epigrafi della Cappella Palatina, di cui il Monneret de Villard ha sottolineato l'eterogeneità (21), ma anche i fregi della Zisa e della Cuba, il primo caratterizzato da un cufico d'indubbia origine nord - africana (fig. 4), il secondo in *naskhī* (fig. 3). Carattere principale di queste iscrizioni è la maggiore decoratività rispetto le epigrafi più antiche. Ciò è particolarmente evidente nel fregio della Cuba le cui lettere si staccano, secondo le regole del *naskhī* dal bordo inferiore per disporsi liberamente nel campo sia pure ancora condizionate dai motivi floreali. L'iscrizione esterna della Zisa invece è in cufico e tradisce modelli tunisini, sia pure nella loro fase meno elaborata, ad esempio, la decorazione della fascia è rilasciata alle lettere, che pertanto risultano molto grosse, al posto dei motivi floreali, come accade nelle iscrizioni tunisine più elaborate. Viene così a confermarsi l'asserzione della Sourdel - Thomine, secondo la quale nel periodo di maggiore potenza politica la Sicilia si è gradualmente affrancata dall'influenza fatimita, attingendo invece al mondo islamico più largo.

Vediamo adesso l'iscrizione di Cefalà Diana. Com'é noto essa si trova attualmente in pessime condizioni, sicché non è possibile né rilevare le lettere, né tentare una qualsivoglia lettura. Sono tuttavia riconoscibili i bordi che

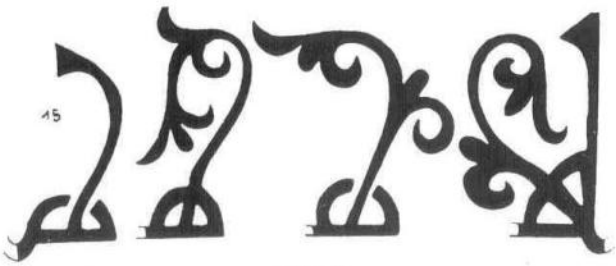


Fig. 8

16) Cfr. S. FLURY, *Le décor épigraphique des monuments fatimites du Cairo*, in *Syria*, 1936, pp. 365 - 376.

17) Cfr. U. MONNERET DE VILLARD, *cit.*, pp 31 - 32.

18) Cfr. J. SOURDEL - THOMINE, *cit.*, pp. 314 - 315.

19) Cfr. M. AMARI, *Epigrafi*, I, n. III e IV, pp 25 - 31, tav. II; n. 10, pp. 58 - 62., tav. V; n. 11, pp. 62-76, tav. VII.

20) Cfr. M. LANCI, *Seconda opera cufica*, 3, Paris 1945, tav. 30, n. 2; A. GROHMAN, *cit.*, p. 189 (diagr. A, 34).

21) Cfr. U. MONNERET DE VILLARD, *cit.* p. 33.

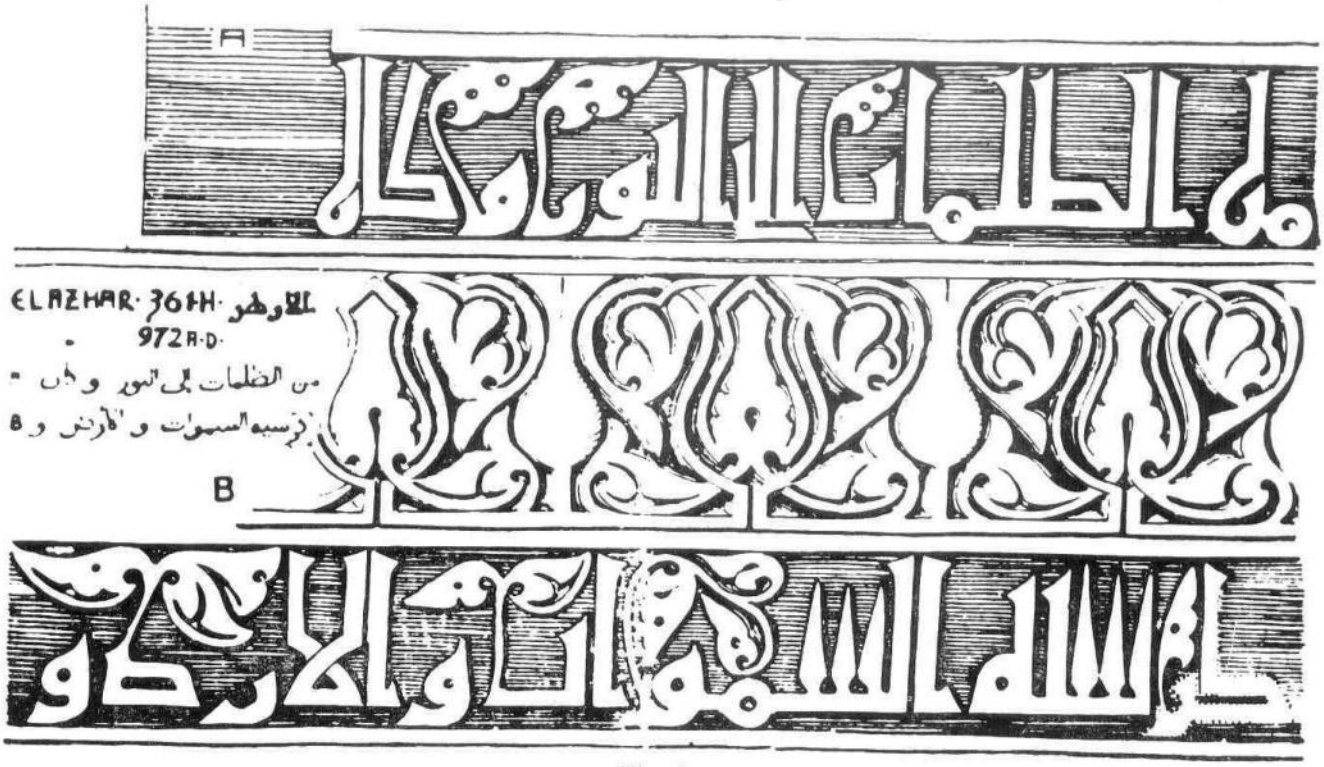


Fig. 9

racchiudevano l'iscrizione, mentre i resti dei motivi decorativi e la stessa ampiezza dimostrano il carattere tutt'altro che occasionale d'un tempo. Esistono due copie: la prima del Rosario Gregorio (22) (fig. 1), la seconda del Girault de Prangey (23) (fig. 2). Nessuna delle due, però, si può ritenere soddisfacente. La prima, rende le lettere e i motivi ornamentali in maniera troppo rudimentale, la seconda, in modo forse troppo elegante. In ogni caso facendo un po' la « media » delle due trascrizioni, si dovrebbe ottenere una copia abbastanza fedele alla realtà. Carattere fondamentale dell'iscrizione è la relativa semplicità rispetto ai fregi della Zisa e della Cuba. Premesso che il *naskhī* di quest'ultima dovrebbe comunque essere posteriore al cufico di Cefalà Diana, il problema si restringe al confronto col materiale siciliano e le sue premesse del rimanente mondo islamico. L'iscrizione di Cefalà Diana

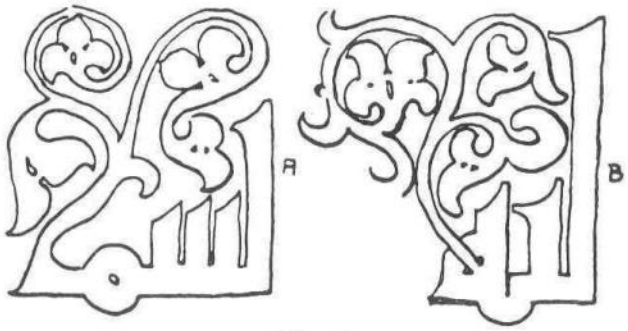


Fig. 10

22) Cfr. R. GREGORIO, *op. cit.*, p. 188.

23) Cfr. GIRAULT DE PRANGEY, *op. cit.*, p. 93, tav. 13, n. 4.

Fig. 11

è innanzitutto caratterizzata dai motivi floreali che non formano tutt'uno con il corpo della lettera, ma si liberano quasi indipendenti in appendice o comunque autonomi dalla stessa. Quindi non è collegabile alle iscrizioni tunisine. Manca inoltre qualsiasi accenno al bordo ornamentale che pure troviamo in Sicilia (24), come pure il dilatarsi progressivo della lettera in modo da riempire l'intera fascia ornamentale, particolarità com'è noto del cufico più elaborato. Questo almeno dalla trascrizione del Gregorio. In quella del Girault de Prangey troviamo invece che i motivi decorativi, pur collegati al corpo della lettera, risultano un'appendice, più che uno sviluppo della stessa. Inoltre, il cufico è più angolato, senza cioè quel « presentimento » di *naskhī* che si ha nella Zisa. Caratteri come questi inducono a una datazione più antica. La Sourdel - Thomine che ha esaminato le iscrizioni siciliane, ma senza prendere in considerazione quella di Cefalà, ha sottolineato come la prima fase dell'epigrafia araba in Sicilia sia stata caratterizzata da una netta influenza egiziana (25) e dal canto suo il Grohman ha indicato nell'Egitto e nelle regioni vicine, ma comunque con esclusione del Maghreb e dell'Oriente islamico, il paese che ha maggiormente contribuito all'origine ed evoluzione del cufico fiorito (26). In particolare sembrano evidenti i rapporti con il cufico delle moschee di al-Azhar e al-Hākim che incluso in monumenti di ben altro rilievo presentano i caratteri dell'iscrizione di Cefalà nel loro aspetto più maturo. L'origine, come abbiamo detto, va ricercata nello stesso Egitto. Ma anche in Palestina e nel Higāz (27). In quest'ultimo paese troviamo anzi un'epigrafe del IX secolo (28) che presenta non poche analogie con il fregio di Cefalà Diana (fig. 11), pur appartenendo, se si accetta la trascrizione del Girault de Prangey, a una fase più antica. In ogni caso anche accettando la trascrizione dello studioso francese arriviamo alle stesse conclusioni. Infatti, il ripiegamento delle aste a becco d'oca delle prime lettere di Cefalà, trova riscontro in alcune epigrafi del Museo del Cairo del IX secolo (29) (figg. 12, 13) e quindi, anche in questo caso confermano l'arcaicità dell'iscrizione siciliana.

Tutto ciò sarà ancora più evidente dalle considerazioni che seguono. Se i re e i feudatari normanni hanno così frequentemente attinto ispirazione dal mondo islamico, il più delle volte, almeno in iscrizioni importanti, essi si sono curati di sottolineare l'indipenden-

---

24) Ricordiamo la bella epigrafe riportata dal Gregorio (*op. cit.*, p. 157).

25) Cfr. J. SOURDEL - THOMINE, *cit.*, pp. 307 sgg.

26) Cfr. A. GROHMAN, *cit.*, p. 212.

27) *Ibid.*, p. 208.

28) Ora al Museo d'Arte islamica del Cairo (cfr. A. GROHMAN, *cit.*, p. 209, fig. 27).

29) Cfr. G. WIET, *Catalogue du musée arabe* VIII, Le Caire 1941, tav. VII, n. 3122, n. 3168.

za rispetto alla civiltà islamica con iscrizioni parallele in greco e latino. Così nella Palatina (30), nell'iscrizione dell'orologio (31) e secondo il Cusa anche in quella di Termini Imerese (32). Nulla di questo troviamo invece a Cefalà, ma, anzi nelle poche parole lette dal Gregorio si parla decisamente di un *amīr* che venera Allāh e che avrebbe costruito o fatto dei lavori a due *hammah* cioè sorgenti termali e non bagni (33), come comunemente tradotto, anche se esse si riferiscono evidentemente a due bagni, probabilmente, uno maschile e l'altro femminile, come di consueto fino ai nostri giorni.

Poiché non possiamo pensare che le terme di Cefalà siano opera regale, per avallare l'ipotesi normanna dovremmo ritenere che la loro costruzione sia dovuta a qualche ricco feudatario o comunque personaggio di rilievo. I termini di confronto a tale proposito non sono molti, ma in un caso malgrado le riserve dell'Amari (34), potremmo avere un confronto diretto: le terme di Termini Imerese (35). Qui secondo il Cusa esisteva un'iscrizione trilingue, araba, greca e latina, dedicata a re Ruggero (36). Purtroppo è l'unico caso collegato a un bagno, ma è certamente contrario alla datazione normanna dei bagni di Cefalà Diana.

Passando agli altri aspetti, bisogna dire che la datazione risulta ancora più difficile.

Fig. 12

Fig. 13

Cercheremo comunque di fare un po' di luce nell'intricato problema.

Prima di tutto il collegamento con le terme siciliane, problema che ovviamente investe due direzioni: da una parte le premesse romane, dall'altra quelle arabe. Per le prime i termini di paragone sono ben pochi e anche il più cospicuo di essi, il bagno romano di Marsala, ha ben poco in comune con il nostro bagno; il che non va comunque esagerato, poiché la Sicilia, come le altre regioni dell'impero, disponeva di impianti termali. Tra l'altro esisteva il tipo « minore », privato, legato alle città di frontiera oppure alle corporazioni, come a Leptis Magna, Gemīlah e altri esempi nord-africani. Un'appendice di quest'ultimo tipo si può com'è noto, considerare il bagno ommiade di Quṣayr 'Amrah in Giordania, sicuramente in ordine cronologico il primo bagno musulmano giunto fino a noi (37). Da allora gli svilup-

---

30) Cfr. U. MONNERET DE VILLARD, *op. cit.*, pp.

31) Cfr. G. DI STEFANO, *op. cit.*, pp. 105 - 105, tav. 193.

32) Cfr. S. CUSA, *Su di una iscrizione araba del museo di Termini*, Palermo 1858, pp. 12 - 18.

33) *Lane*, 636.

34) Cfr. M. AMARI, *Le epigrafi arabiche di Sicilia*, Palermo 1971, pp. 63 - 66.

35) Sulle terme si veda: N. PALMERI, *Saggio sulle terme e le acque minerali di Termini Imerese*. Napoli 1920 (*Opere edite e inedite*, Palermo 1883).

36) Cfr. S. CUSA, *cit.*, p. 12.

37) Si veda: A. MUSIL, *Kusejr 'Amrah*, Wien 1907

pi del bagno arabo sono stati importantissimi. Considerato uno degli elementi determinanti della città islamica, più ancora che in quella romana, esso è stato quasi sempre collegato a ragioni di culto. In realtà il bagno arabo, trae la sua origine anche da ragioni climatiche, sociologiche ed economiche. Nell'ambiente islamico, infatti, sembra rimasto estraneo il tipo delle terme monumentali, come quelle romane; viceversa, forse ancor più che nell'impero romano era diffuso un tipo « minore », gestito privatamente o coi fondi dei *waqf*, legato a un quartiere o a un villaggio. Abbiamo quindi in ogni grande città complessi termali, quasi sempre notevoli, ma quasi mai monumentali. Nel complesso la disposizione del bagno arabo si può considerare com'è noto una diretta derivazione del bagno romano con le sue ripartizioni fondamentali dell'apoditerio, tepidario e calidario, sia pure con caratteristiche sue proprie che ci riserviamo di esaminare in altra sede.

Dei numerosissimi bagni musulmani non possediamo che ragguagli isolati. Poche città, come Costantinopoli (38), il Cairo (39) e Damasco (40) hanno avuto la fortuna di pubblicazioni complete. Ma anche in questo caso troviamo ben poco materiale di confronto. Ciò è dovuto al fatto che mentre i bagni di queste e altre città islamiche, erano bagni pubblici, le terme di Cefalà Diana erano riservate a un pubblico limitato o addirittura proprietà del castello vicino, ipotesi quest'ultima meno probabile, poiché prescindendo dalle costruzioni successive, un impianto privato avrebbe previsto accanto al locale del bagno, anche vani ausiliari. L'impressione generale è quella di un bagno legato a una sorgente termale e quindi con funzioni terapeutiche che in un dato momento viene ricostruito o riadattato dall'emiro menzionato nell'epigrafe (figg. 14 e 15).

Comunque in Sicilia il « caso » di Cefalà non sembra affatto isolato, poiché almeno le terme di Termini Imerese anch'esse collegate a una sorgente termale sembrano presentare

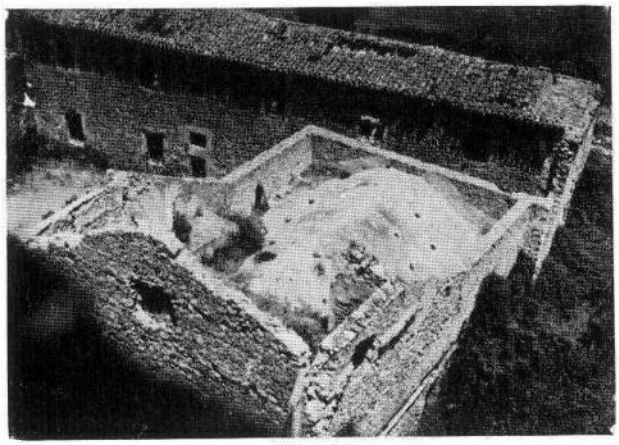


Fig. 14

strutture analoghe. Infatti, nelle descrizioni del Palmeri (41) si parla di due bagni uno dei quali sicuramente romano, l'altro aggiunto in epoca musulmana per le donne. Quest'ultimo era una costruzione parallelepipeda con in fondo una stanza e una vasca ricoperta da una

---

38) Si veda: H. GLUCH, *Die Bäder Konstantinopels*, Wien 1921; A. K. ARU, *Türk hammamlari*, Istambul 1949.

39) Si veda: E. PAUTY, *Les hammam du Caire*, Cairo 1933.

40) Si veda: M. ECOCHARD ET C. LE COEUR, *Les bains de Damas*, Beirut 1942.

41) Ecco il testo: « La loro icnografia mostra un gran parallelogramma in fondo al quale è una stanza con una vasca. Una volta solidissima di pietra assettata, vari pilastri in pietra viva intagliata che stanno tuttavia a piombo, dimostrano sontuosità. Ma due grandi archi angolari che si veggono nella stanza ed un seguito di piccoli archetti consecutivi della stessa forma lungo il muro esterno, fanno chiaramente intendere che questa è opera saracena ». Il Palmeri continua accennando che doveva trattarsi del bagno delle donne di cui danno notizia alcuni testi del XIV - XV secolo. In definitiva gli Arabi avrebbero costruito un bagno femminile accanto alle antiche terme romane (cfr. N. PALMERI, *op. cit.*, pp. 61 - 65). Delle terme si è occupato sia pure in termini assolutamente divulgativi anche il Di Marzo (*Delle Belle Arti in Sicilia*, Palermo 1858, pp. 275 - 279).

volta ogivale. L'esterno presentava una serie di archi ciechi dello stesso tipo.

Pertanto, ci troviamo di fronte a una pianta molto simile a Cefalà, essa pure costituita da una sala principale con dietro un vano separato, in questo caso la zona al di là del *tribelon*, dal che si potrebbe arguire che gli Arabi elaborarono in Sicilia un tipo specifico d' impianto termale. Senonché il Cusa, come abbiamo visto (42), ha proposto per questo bagno la datazione normanna, il che, però, non esclude che ai tempi di re Ruggero l'edificio sia stato soltanto restaurato.

Vediamo adesso gli altri argomenti.

Innanzitutto, il testo di Idrīsī il quale non menziona i bagni di Cefalà. Il silenzio del geografo di Ruggero II malgrado gli argomenti del Ryolo è sconcertante soltanto a prima vista. Infatti, segnalare i bagni di una decina di centri siciliani, significa aver ricordato, sì e no, appena il dieci per cento di quella che doveva essere la reale situazione dei bagni dell'isola. Basta andare in qualsiasi città musulmana che possieda quartieri antichi per constatare quant'era diffuso questo tipo di edificio. Baghdād alla metà dello scorso secolo, su una popolazione di sessantamila abitanti, ne possedeva una quarantina (43), dei quali una dozzina in funzione fino ai nostri giorni. Si può anche pensare che Idrīsī, ligio alla corte normanna, abbia evitato di menzionare i bagni di Cefalà per ragioni politiche, perchè costruiti da un musulmano rivale dei Normanni o altro motivo che a noi sfugge. D'altra parte il testo di Idrīsī non sembra tanto preciso. Alcuni dettagli dimostrano che egli si è fidato più su dei sentito dire che su cognizioni dirette. Infatti, alcune volte per ricordare le distanze usa il miglio franco, in altre il miglio arabo (44), il che fa pensare che in certi casi la fonte era cristiana, in altri musulmana.

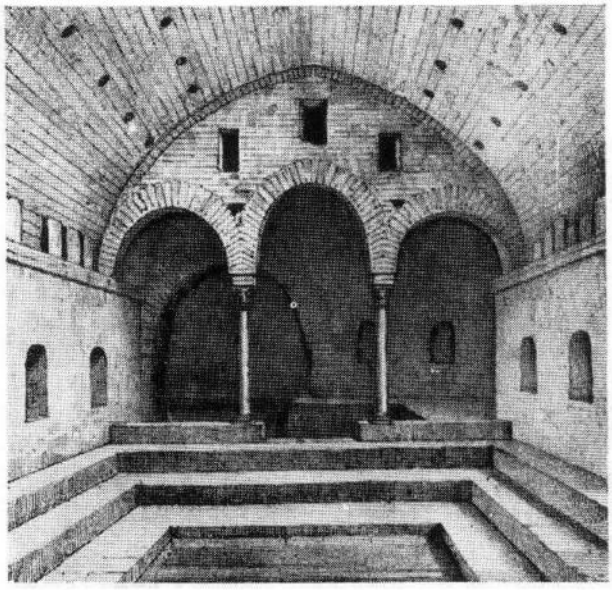


Fig. 15

Quanto allo spessore dei muri, a Cefalà di 1.68/1.70 m., quindi troppo grossi per essere musulmani, secondo il Ryolo, diremo che l'arte islamica ha conosciuto sì spessori molto deboli, ma non meno frequente erano murature più spesse. Per limitarci all'area nord - africana ricordiamo che nella grande moschea di Mahdiyyah le mura erano di 1.50 m. (45) e questo era pressapoco lo spessore nelle moschee di al-Azhar (46) e al-Ḥākim (47). Si dirà che questi sono esempi vistosi, ma dal momento che vengono citati i fori imperiali a Roma, potremmo ricordare la moschea di Samarra, dove lo spessore era di m. 2.65.

Quanto alle dimensioni dei mattoni le misure indicate corrispondono effettivamente ai *sesquipedalia* di Vitruvio, senonché tutti san-

---

42) Cfr. nota 32.

43) Cfr. *Sal-Namah*, 1305, 335; *E. I.*, p. 935 (nuova ediz.).

44) Cfr. *Idrisi*, in M. AMARI, *Biblioteca Arabo - Sicula*, Torino e Roma 1880 - 1881, pp. 90, 100.

45) Cfr. K. A. C. CRESWELL, *The muslim architecture of Egypt*, I, Oxford 1952, pp. 6 - 9, fig. 1.

46) *Ibid.*, p. 59, fig. 21.

47) *Ibid.*, fig. 32.

no che i dati di Vitruvio non sempre. ma anzi piuttosto raramente, corrispondono alla realtà dei fatti.

Lo storico dell'arte romano, ad esempio, raccomanda nelle opere militari l'uso della torre circolare (48), viceversa l'architettura militare romana, pur conoscendo questo tipo di torre, ha in pratica preferito torri quadrangolari. Così nel teatro di Taormina i mattoni si presentano tutt'altro che compatti nelle loro misure e pare che gli stessi *sesquipedalia* avessero misure diverse e cioè 0,45×0,45 (49). Il Lugli ha riconosciuto a Taormina almeno tre tipi. Alcuni (50) seguivano il sistema greco ed erano rettangolari, altri quello romano ed erano quadrangolari. In generale sembra che nelle province l'architettura romana abbia preferito spessori più grossi. In ogni caso l'uso di mattoni agli spigoli inferiori non è certo incoraggiante per la datazione romana di questi, poiché l'architettura romana generalmente ha preferito l'inverso. D'altra parte non è inutile ricordare che l'architettura romana, terme comprese, ben raramente è ripiegata su una tecnica, come nei bagni di Cefalà, che per di più, apparterrebbero a un momento così importante dell'arte romana, come il periodo tra il 50 a. C. e il 50 d. C. La tecnica usata nelle terme è stata quasi sempre accurata, come si conveniva a degli edifici così caratterizzanti dell'arte romana. A Ostia le terme sono in mattoni, così le grandi terme romane. A Leptis Magna invece in pietra ottimamente squadrata (51), mentre a Lambesi, Timgad e altrove nel nord - Africa (52) è prevalsa una tecnica mista, corsi di mattoni alternati a pezzame.

Due parole infine sul muro a tre archi (figura 14). Esso, dovrebbe appartenere a un'epoca successiva, ma non occorre aspettare il XV secolo per trovare paralleli adeguati. Come osserva il Boscarino (53), esso riproduce un tema bizantino diffuso in tutta l'area mediterranea e come tale compare anche nell'arte islamica. E' presente nella facciata della Grande Moschea di Damasco (54), nell'affresco dell'abside di Quṣayr 'Amrah, quasi certamente nella facciata della sala basilicale di Mshattà. Più tardi è sempre più raro. Ma nella moschea di al-Giuyushī della seconda metà dell'XI secolo, l'entrata è triplice, a sesto acuto (55), anche se, rispetto a Cefalà l'arco centrale è troppo largo rispetto ai due laterali.

Come si vede le perplessità riguardo le tesi del Ryolo non sono poche. Ma rimane merito dello studioso siciliano, l'aver tentato una chiarificazione costruttiva della storia del monumento che in assenza di riferimenti storici rimane estremamente difficile. Se ci è permesso avanzare una teoria sulla datazione delle terme, mi pare evidente con tutte le riserve che abbiamo fatto, che nella storia di Cefalà esiste una fase « romana » includente con ogni probabilità la parte delle mura sotto l'iscrizione. Questa insieme alla volta è opera musulmana antecedente alla conquista normanna. Il resto è opera più recente, probabilmente secondo le indicazioni del Ryolo. In altre parole ci sembra accettabile la teoria del Ryolo con la sola, ma essenziale variante dell'anticipa-

---

48) Cfr. *Vitruvio, Liber I*, cap. 5.

49) Cfr. C. ROCCATELLI, in *Brickwork in Italy*, Chicago 1925, p. 5.

50) Cfr. G. LUGLI, *L'architettura in Sicilia nell'età ellenistica e romana*, in *Atti del VII Congresso nazionale di storia dell'architettura*, Palermo 1950, pp. 3 - 51. Per un orientamento generale si veda: G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957.

51) Cfr. R. BARTOCCINI, *Le terme di Lepcis Magna*, Bergamo 1929.

52) Cfr. S. GSELL, *Les monuments antiques de l'Algerie*, Paris 1901, pp. 218 - 27.

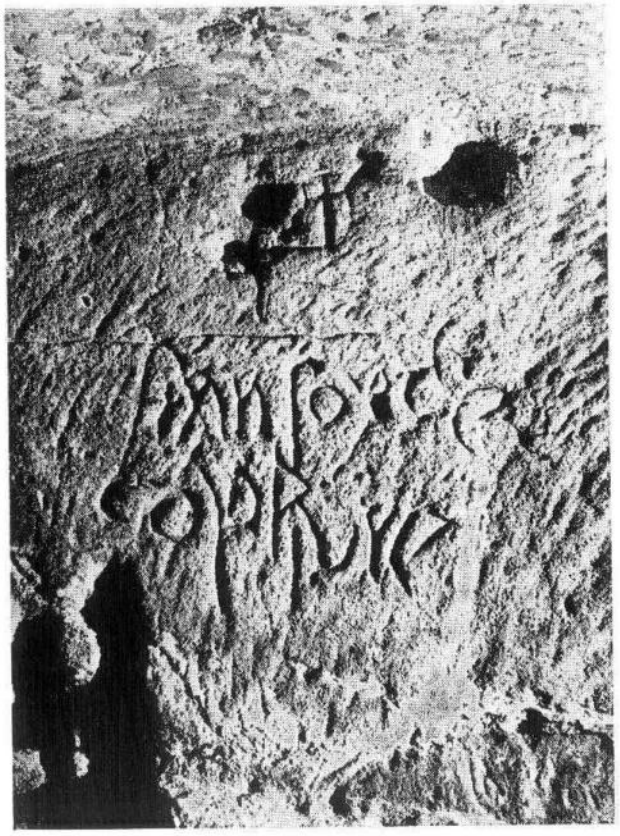
53) Cfr. S. BOSCARINO, *cit.*, p. 30.

54) Cfr. S. BETTINI, *Il castello di Mshattà*, in « Anthemon » (*Scritti in onore di C. Anti*, 1955, p. 364).

55) Cfr. K. A. C. CRESWELL, *The muslim Architecture of Egypt*, p. 157, tav. 47, b.

zione della fase normanna al periodo musulmano, cioè tra la seconda metà del IX e la prima dell'XI secolo, più precisamente nel periodo di dominazione fatimita nell'isola o subito dopo. Questa ipotesi si basa principalmente sui rapporti tra lo stile dell'iscrizione con i monumenti epigrafici dell'Egitto musulmano. Confessiamo tuttavia un'estrema incertezza, poiché l'evoluzione dell'epigrafia nel mondo musulmano ha avuto in Sicilia ripercussioni saltuarie e fuori corrente, la comparsa di un elemento decorativo appare spesso sfasata rispetto ai paesi islamici più importanti, dimodoché con lo stesso materiale si potrebbero sostenere tesi opposte, talmente vaga è la questione, soltanto che in quest'ultimo caso, tutto sommato, gli argomenti ci sembrano meno rilevanti dei nostri.

VINCENZO STRIKA



Una iscrizione fenicia nella Grotta del Pozzo a Favignana

La Grotta degli Archi e la Grotta della Stele: due tombe cristiane a Favignana

di Benedetto Rocco

La prima è paleocristiana; la seconda — allo stato attuale — si può far risalire al medioevo. L'una e l'altra hanno sofferto le ingiurie del tempo; in epoca a noi vicina hanno fornito materiale ai cavatori di pietra, la cui attività soltanto di recente ha subìto una forte flessione (1).

Scavate nel tufo l'una accanto all'altra, sono vicine alla Grotta del Pozzo (2); a separarle da quest'ultima è la strada pubblica asfaltata, che conduce all'attiguo cimitero moderno.

Quanto si pubblica è frutto di semplice osservazione; la presenza sul posto è stata sufficiente per le conclusioni che si espongono. Questo studio evidentemente non è completo; perché lo sia, non è necessario uno scavo dispendioso; una semplice pulitura degli interni, che raggiungesse facilmente il livello della roccia intatta, metterebbe in mano all'archeologo tutti i dati necessari per una valutazione esauriente. Si ritiene, ad ogni modo, che le conclusioni definitive potranno solo integrare, non alterare il tenore di queste pagine.

La Grotta degli Archi

Vi si perviene, abbandonando a sinistra la via pubblica davanti al cimitero, e scendendo per una gradinata lungo una delle pareti scoperte della grotta. Un ingresso secondario, ricavato in questa parete in data incerta, sembra che mancasse nell'ambiente primitivo. La fig. 1 mostra al centro detto ingresso non originario, attraverso il quale viene illuminato un numero imprecisabile di loculi, certamente alterati. Nella penombra a sinistra, dietro il tino occasionale, i segni dei blocchi asportati dai cavatori di pietra, e, all'estrema sinistra, un piccolo foro che lascia filtrare la luce meridiana.

---

1) E' risaputo che l'esportazione di pietra da costruire, cavata dal tufo locale, è stata nel passato una delle maggiori risorse economiche di Favignana.

2) Cf. B. Rocco, *La Grotta del Pozzo a Favignana*, in *Sicilia Archeologica* 17 (anno V - 1972) pp. 9 - 20.

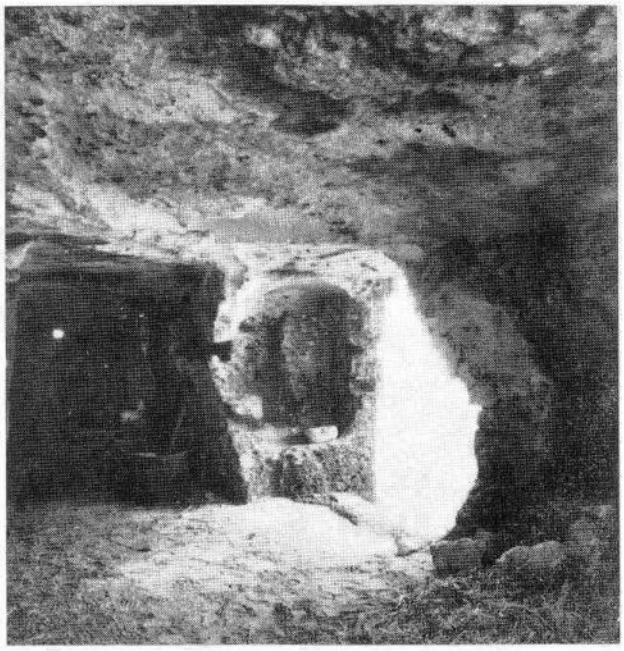


Fig. 1

Fig. 2

La fig. 2 ci propone al centro la parte sinistra della grotta, che mostra anch'essa i segni dei cavatori di pietra. La legna, accatastata all'estrema sinistra, ci documenta l'uso attuale dell'ipogeo.

La fotografia della fig. 3, scattata dall'ingresso principale, mostra l'ambiente al completo. L'elemento più suggestivo, che ha fatto dare il nome alla grotta, è la presenza di una mensola centrale, sormontata da un arco, che fa subito pensare ad un altarino rudimentale. Tanto più che il livello del calpestio, corrispondente alla zona posteriore dell'arco, sembra come rialzato da un gradino, quasi a permettere maggiore visibilità al ministro di culto in funzione colla faccia rivolta al pubblico.

In realtà gli archi originari erano otto, e delimitavano — nello schema primitivo — quattro pareti, che occupavano il centro della grotta. Quando lo schema primitivo venne alterato, sette archi vennero tagliati quasi completamente assieme alle tre pareti da essi delimitate: in alto sono visibili ancora le tracce di un arco, parallelo a quello ancora superstite e ad esso uguale nelle dimensioni, mentre altri sei archetti corrono paralleli — tre contro tre — nello spazio che intercorre fra i due. L'altezza del tetto è di m. 2,13; l'altezza dell'arco col suo pilastrino è di cm. 88; mentre il diametro è di cm. 45 per tutti gli archi, ad eccezione dei due affrontati, più vicini all'arco di fondo che è di cm. 40.

Tentando una ricostruzione a partire da gli elementi superstiti, si ottiene il disegno della fig. 4: così doveva apparire agli inizi la parte centrale dell'ipogeo (3). Ci troviamo indubbiamente davanti ad una « tomba a baldacchino » o « a **tegurium** », ben nota nelle sue strutture agli archeologi dei primi secoli cristiani. I loculi, qui a Favignana in numero di tre, veni-

3) Più che alle esattezze matematiche in prospettiva, si badi nel disegno all'effetto dell'insieme.

Fig. 3

vano segnati dal ritmo degli archetti e delle colonne.

Questo tipo di sepoltura è comune nel siracusano (province di Siracusa e di Ragusa) (4) e nell'isola di Malta (catacombe di San Paolo a Rabat) (5). Se — come pare — finora non è stato individuato nella Sicilia Occidentale, il ricupero di Favignana comincia a colmare la lacuna. Esplorazioni future, condotte con metodo, potranno verificare se ci troviamo davanti ad un caso unico e circoscritto, o se invece tale tipologia fosse stata adottata dalle città costiere nell'arco Palermo - Agrigento.

La Grotta della Stele

Accanto alla precedente, a sinistra di chi guarda. Varcato il romantico ingresso, allietato da ciuffi di capperi (fig. 5), ci si presenta allo sguardo l'immagine un po' deludente della

4) Un problema non ancora risolto è l'assenza di tale sepoltura nella stessa città di Siracusa e nell'immediato entroterra.

5) Cf. B. Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, IV, Roma 1949: p. 28 fig. 11; p. 34 fig. 17; p. 156 fig. 45 (capovolta!); p. 157 fig. 46; p. 162 fig. 48; p. 166 fig. 51; O. Garana, *Le Catacombe siciliane e i*

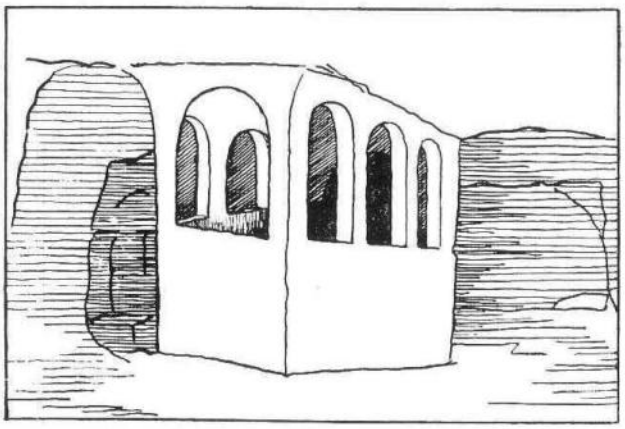


Fig. 4

fig. 6. La prima parte della grotta, o anticamera della vera e propria tomba, mostra chiarissimi a destra i segni dei tagli operati dai cavapietre; la fossa, che avrà fornito buon materiale da costruzione, è per metà ingombra di terra e di pietrame: qui è impossibile una ricostruzione ideale.

---

loro Martiri, Palermo 1961: p. 139 fig. 24; p. 247 fig. 44 (= Pace fig. 17) e fig. 45 (= Pace fig. 11); p. 251 fig. 47 (capovolta!, = Pace fig. 45); P. Testini, *Archeologia Cristiana*, Roma 1958: p. 274 sg. e fig. 91 (Siracusano); p. 276 sg. (Malta).

Fig. 5

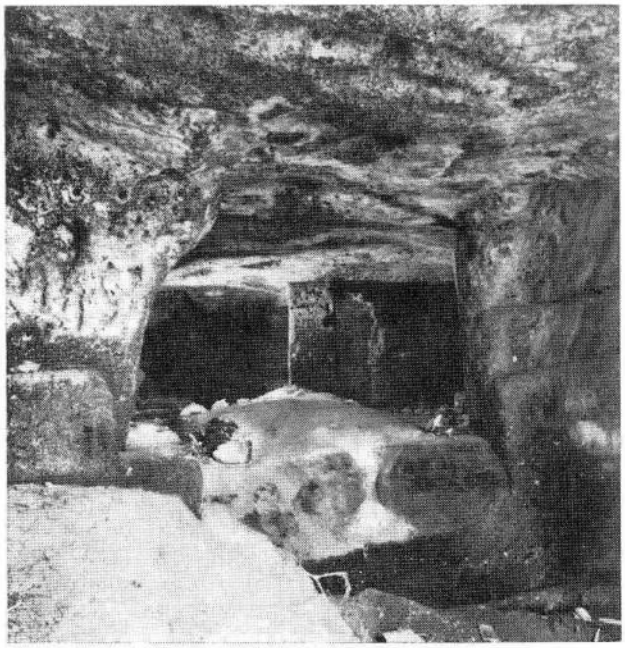


Fig. 6

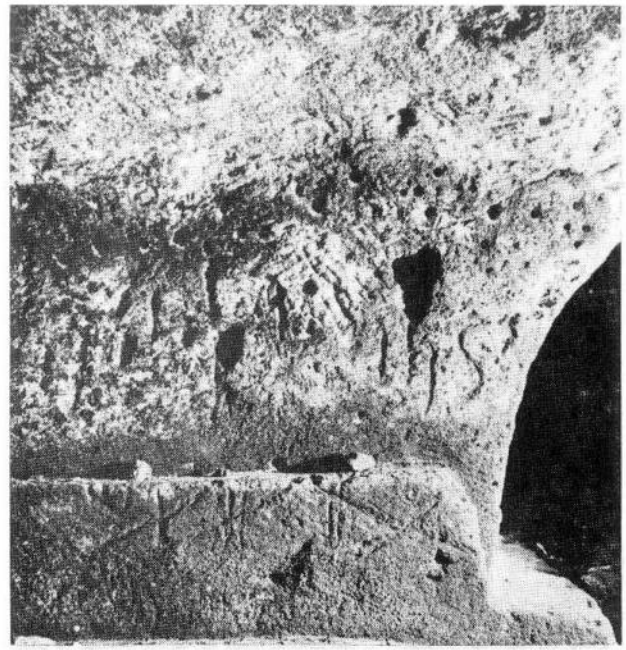


Fig. 7

Al lato opposto si ha un piano rialzato munito di sedile lungo la parete di fronte e sul suo raccordo all'estrema sinistra; sulle due pareti, nonostante una spessa patina di incrostazioni dovuta all'umidità, si distinguono alcune incisioni, così disposte da destra a sinistra:

a) **monogramma IHS** in caratteri goticizzanti (fig. 7, fotografia; fig. 8, facsimile). **L'h** mediana è attraversata orizzontalmente da una sbarra, segno normale di abbreviazione (**IHS=IHESUS « Gesù »**). Non è normale il prolungamento verticale dell'asta sinistra dell'**h**, che riproduce una coppa di calice, sormontata da una particola rotonda, come quelle che si usano nelle Messe di rito latino. Il tutto vuol significare « Gesù Eucaristia » (6). Qualcosa di simile è stato riscontrato — sempre in zona favignanese — alla **Grotta III della Ficara:** in una nicchia a copertura rotonda, ricavata sulla parete tufacea a livello del calpestio, fu incisa una « mensa eucaristica », su cui poggia un calice sormontato da particola rotonda. Le due raffigurazioni, quella della **Ficara** e quella della **Grotta della Stele**, saranno contemporanee (7).

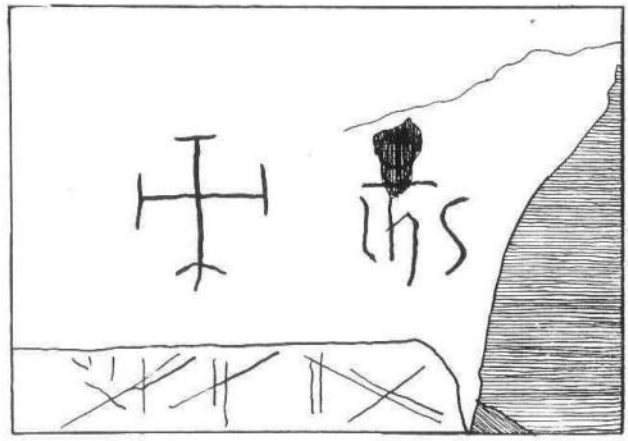


Fig. 8

6) Nella fig. 6 questo disegno - incisione è molto più chiaro che nella fig. 7, dove il nero di una spessa ombra impedisce la visione.

7) Il materiale cristiano, rilevabile nelle 3 Grotte della Ficara, è attualmente allo studio.

Fig. 9

b) **Croce cosmica**, cioè iscritta in un cerchio ideale, fusa con l'immagine della Croce - Albero della Vita: notare le **tre** radici alla base del ramo verticale. Anche questo tipo di Croce si rileva altrove nelle grotte di Favignana (fig. 7, fotografia; fig. 8, facsimile).

c) **monogramma IHS**, come sopra, in caratteri gotici; la sbarra trasversa, che taglia obliquamente l'asta sinistra dell'**h** (segno di abbreviazione), delimita un segno di croce: manca il simbolo eucaristico (figg. 9 e 10).

Le figg. 11 e 12 ci danno la parte sinistra della camera sepolcrale. In particolare la fig. 11 mostra la nuda parete, al centro della quale è incisa una semplice croce. In basso ritorna il sedile, come alla fig. 7, ma a livello inferiore del sedile dell'« anticamera »: indice questo di un livello inferiore di calpestio. La fig. 12 mostra, in buono stato di conservazione, due serie di loculi, che s'incontrano ad angolo retto allo spigolo dell'estrema sinistra.

Fig. 10

La stele iscritta

Si torni ad osservare la fig. 6. Al centro sostiene la volta un pilastro, anch'esso segnato nella parte inferiore da una croce a doppio taglio orizzontale. L'altezza è uguale a quella del pilastro della grotta precedente (Grotta degli Archi).

Nella parte media è facilmente individuabile una iscrizione incisa in quattro righe, che si riproduce a parte (fig. 13) con facsimile (fig. 14). Da anni è oggetto di studio, ma fino ad oggi senza risultati soddisfacenti. Quanto si pubblica in questa sede, non pretende riscuotere l'assenso generale, né tanto meno vuole essere l'ultima parola.

I caratteri sono latini, senza dubbio. Un esame paleografico comparativo ed esauriente non è possibile, essendo l'epigrafe di Favignana un **unicum**, isolato in un contesto umano di scarso rilievo culturale. Un testo, che si presta in parte ad un raffronto, è costituito da un'i-

scrizione latina del 1240, qui riprodotta in facsimile (fig. 15), esistente nella cattedrale di Cefalù (8). Quanto segue riguarda solo Favignana; il lettore farà da sé gli opportuni richiami a Cefalù.

Le forme calligrafiche sono miste, minuscole alcune (**d, o, m, e, i**), maiuscole le altre (**A, L, B**); forme speciali mostrano - se bene individuate - la **t**, la **u**, la **n**. La **B**, con i due occhielli staccati, si apparenta con le forme del **beta**, quali appaiono nei mosaici bizantini di Sicilia nel periodo normanno: si confrontino, in maniera particolare, la **deesis** di Giorgio Antiocheno alla Martorana, e la redazione greca dell'iscrizione trilingue su pietra (anno 1142), murata al primo piano del Palazzo dei Normanni vicino alla Cappella Palatina. Non siamo ancora al periodo gotico: questa iscrizione, cioè, a giudicare dai caratteri epigrafici, è più antica dei due monogrammi **IHS** sopra descritti. Potremmo con approssimazione assegnarla ai secoli XII-XIII.

La prima riga è stata sempre letta con facilità: **d o m o**.

La seconda riga presenta difficoltà alle prime due lettere. Si dà la prima come **t**, anche per esclusione: non è uguale alla prima lettera delle righe prima e terza (**d**). La seconda pare una **u** un po' evoluta e goticizzante (?) come nessun'altra, sormontata a destra da un piccolo segno di abbreviazione per **m**; si legge **tu(m)bo**. Segue probabile lacuna a causa di rottura della pietra in questo punto (vedi alla fig. 6 la grande macchia nera).

La terza riga è abbastanza chiara alle prime quattro lettere; la quinta lettera può essere interpretata come **L**, tracciata un po' più in alto della precedente (pure **L**) e con

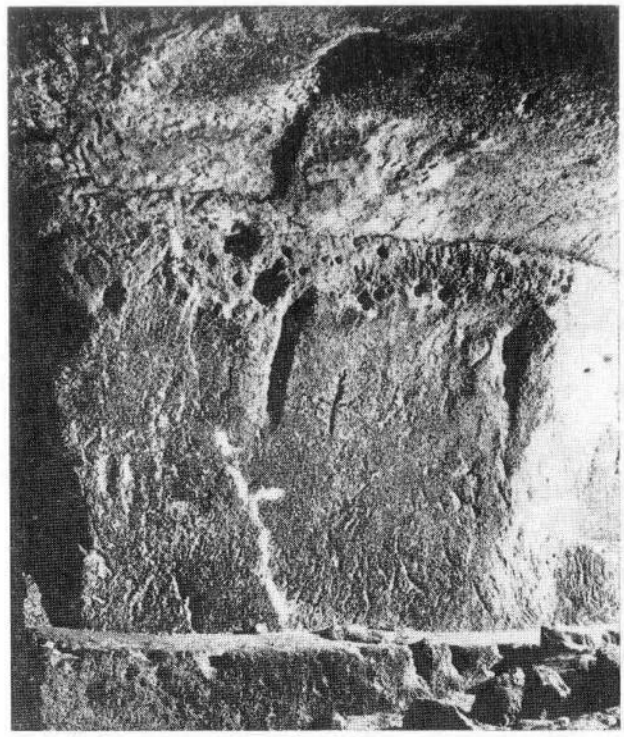


Fig. 11

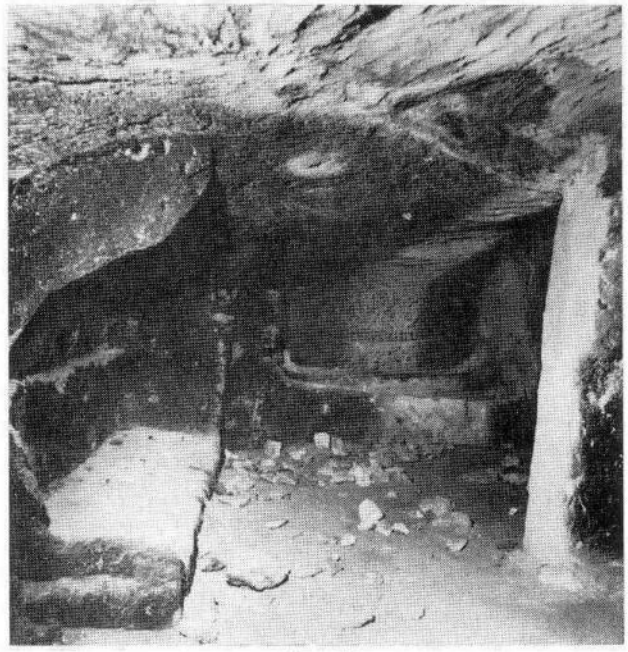


Fig. 12

8) A. Salinas, *Di alcune iscrizioni cefalutane del sec. XIII*, in *Archivio Storico Siciliano*, IV (1879), pp. 328 - 337; G. Di Stefano, *Il Duomo di Cefalù*, Palermo 1960, nn. 3 e 17. Il facsimile, qui riprodotto alla fig. 15, è stato ricavato da fotografia originale.

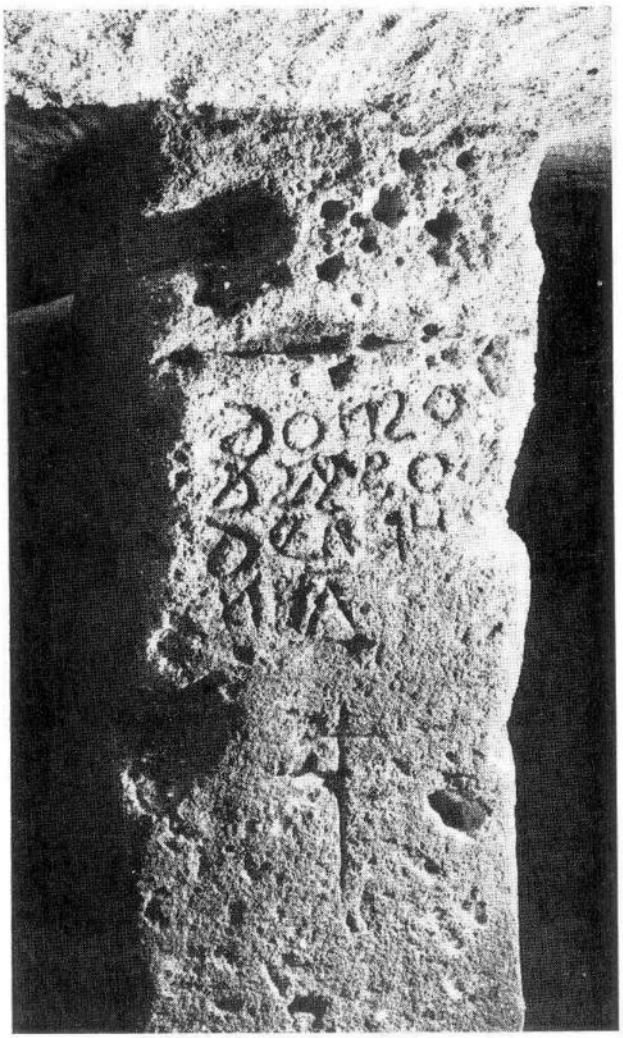


Fig. 13

taglio ornamentale a destra un po' esagerato nelle dimensioni (fino cioè a raggiungere l'altezza dell'asta verticale sinistra, che è fondamentale); oppure si può leggere **LI**: avremmo cioè una **L**, priva del taglio verticale a destra, seguita da una **I**. Anche qui la pietra è rotta, cioè la rottura, che interessa il rigo precedente, investe in parte anche il terzo rigo; ma non talmente — sembra — da non lasciare intravedere la parte terminale inferiore delle due aste oblique, convergenti in alto, di una **A**. Avremmo dunque: **d e a l l ? a**.

La quarta riga ha solo tre lettere, facilmente identificabili: **n i a**. Tra la **I** e la **A** non vi è altra lettera: ce ne convince l'osservazione diretta; sulla **A**, un po' a sinistra, è posto il segno dell'abbreviazione: dunque è da leggere: **n i (m) a**.

L'intera stele, sciolte le due abbreviazioni, andrebbe letta come segue:

D O M O
T U M B O . .
D E A L L ? A
N I M A

cioè di seguito: **Domo, tumbo, . .de all'? anima.**

L'esame linguistico, pur con le inevitabili difficoltà, si presenta di grande interesse. La lingua usata dall'incisore è il volgare neolatino, così come — si suppone — era parlato nei secoli XII-XIII nelle Egadi e nel Trapanese. Se si pensa alla scarsezza di documentazione al riguardo in quel periodo storico, sia in campo epigrafico sia in campo manoscritto, si apprezzerà la singolarità dell'iscrizione di Favignana. In particolare:

— **domo**: documenta la persistenza del lat. **domus** nel senso di "casa", oggi vivo soltanto nel sardo (logud.) **domo** (9) e nel pantesco **domus** (10);

— **tumbo**: "tomba". Le forme romanze, finora registrate dai lessicografi, sono di genere femminile, e si ricollegano tutte al lat. **tumba** (11), che a sua volta è un prestito dal greco τύμβος (12). Se a Favignana si presenta il maschile **tumbo**, la derivazione sarebbe direttamente dal greco, senza la mediazione latina; a meno che non si volesse pensare ad un cambiamento di genere puramente ac-

9) W. Meyer - Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935, p. 246, n. 2745: *domus*, 2.

10) *Sicilia, Guida d'Italia del Touring Club Italiano*, Milano 1919, p. 426; ediz. 1968, p. 266.

11) W. Meyer - Lübke, *op. cit.*, p. 247, n. 8977: *tumba*.

Fig. 14

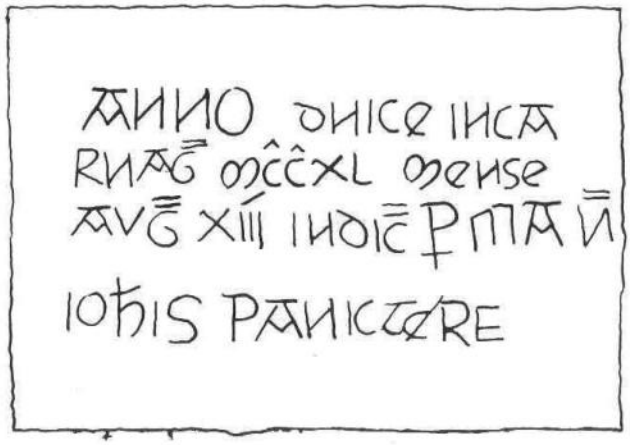
cidentale. E' risaputo del resto che, dopo la riconquista di Giustiniano (535 d.Cr.), il greco riebbe nuovo vigore in Sicilia, e in periodo iconoclasta (731 d.Cr.) tornò ad essere lingua liturgica fino all'avvento dei Normanni; nel trapanese poi la presenza della Chiesa Bizantina è documentabile attraverso una serie di considerazioni, che in questa sede sarebbe lungo elencare. Senonchè una voce τύμβος , col senso di "tomba" pare che non sia stata mai usata dai Cristiani: non rientra nel lessico ecclesiastico; si tratterà allora della persistenza di un vocabolo classico, già vivo a cominciare da Omero?

— l'ultima parola è **anima**, qui usata nel senso di "**anima** dei trapassati". Il raccordo tra **tumbo** e **anima** non è chiaro; si potrebbe lasciare così il testo, dichiarando impossibile una soluzione alle difficoltà; oppure si potrebbe avanzare un'ipotesi come tentativo di soluzione. Si potrebbe cioè supporre che le lettere, mancanti alla seconda riga, siano **SE**: collegandole con l'inizio della riga seguente, avremmo la parola **s e d e**, seguita da **a l l / a l l i**. Il senso dell'intera epigrafe risulterebbe chiarissimo:

Domo, tumbo, sede all (i?)**'anima**

cioè: **Casa, tomba, sede alle anime** (oppure **all'anima**).

Un plurale **anima** fa difficoltà, ma non è impossibile, specialmente se derivato dall'accusativo **animas** con la caduta della **-s**: il volgare neolatino a Favignana è stato sempre arcaico, e lo è tuttora, a motivo dell'isolamento



Anno D(omi)nicę Incarnac(ionis) MCCXL mense Aug(usti) XIII Indic(ionis) p(er) man(um) Ioh(ann)is Panicterę.

Fig. 15

12) A. Walde - J. B. Hoffmann, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, II, Heidelberg 1854, p. 715: *tumba;* H. Frisk, *Griechisches Etymologisches Wörterbuch*, II, Heidelberg 1970, p. 943: τύμβος

(13). In tal caso la parola precedente è da leggere **a l l i**. Se **anima** è inteso come singolare, va bene la lettura **a l l** per **a l l a**, con elisione di **-a**: ma tale elisione è documentata per quei secoli?

All'elemento greco-latino, che interessa il lessico e la morfologia di questa iscrizione, se ne può aggiungere un altro fenicio-punico, che interessa piuttosto il pensiero e la scelta dei termini (14). Il ravvicinamento di «casa», «tomba», «anima» e «stanza», è comune nelle iscrizioni funerarie fra le genti di origine semitica o semitizzate. Il DISO cita, p.e., un'espressione aramaica che suona in italiano: «questa **tomba**, **casa** di eternità», oppure: «la magnifica **casa** di eternità, questa **tomba**» (15). Ancora quest'altra, pure aramaica: «Questa è la **tomba**, che X ha fatto ... per la sua **anima**...» (16). Dalla vicina Malta proviene altra stele sepolcrale punica, che inizia con queste parole: «**Stanza**, **casa** di eternità, **tomba** che fu fatta ...» (17).

A Favignana — se l'interpretazione discussa venisse accettata — avremmo la persistenza di un frasario ancora pagano in un periodo in cui alle vecchie credenze orientali era succeduto da secoli il Cristianesimo. Tanto che, se non vedessimo la croce incisa sulla stele e non aprissimo gli occhi sui dati epigrafici, dubiteremmo ancora che la tomba sia stata all'origine cristiana.

Un dubbio tuttavia di altro genere rimane, e concerne l'intenzione del dedicante: chi costruì la **tomba della stele** (18) pensò solo alla sua **anima** o anche alle **anime** di tutti i suoi parenti?

BENEDETTO ROCCO

---

13) E' uno dei pochissimi centri abitati in Sicilia, p. e., dove si dice ancora regolarmente *ésti* (dal lat. *est)* per *è;* altrove l'uso è da tempo tramontato, o è ridotto a sparuti casi particolari.

14) Forse interessa anche la sintassi: nasce il dubbio che « sede all'anima » (se così va integrato il testo) sia un costrutto più semitico che latino (latinamente sarebbe più corretto dire « sede dell'anima »).

15) Jean - Hoftijzer, *Dictionnaire des Inscriptions sémitiques de l'Ouest*, Leiden 1965, p. 250: *QBR* - II.

16) Jean - Hoftijzer, *op. cit.*, p. 183: *NPSh.*

17) M. G. Guzzo - Amadasi, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma 1967, p. 17 sg. (Malta 2).

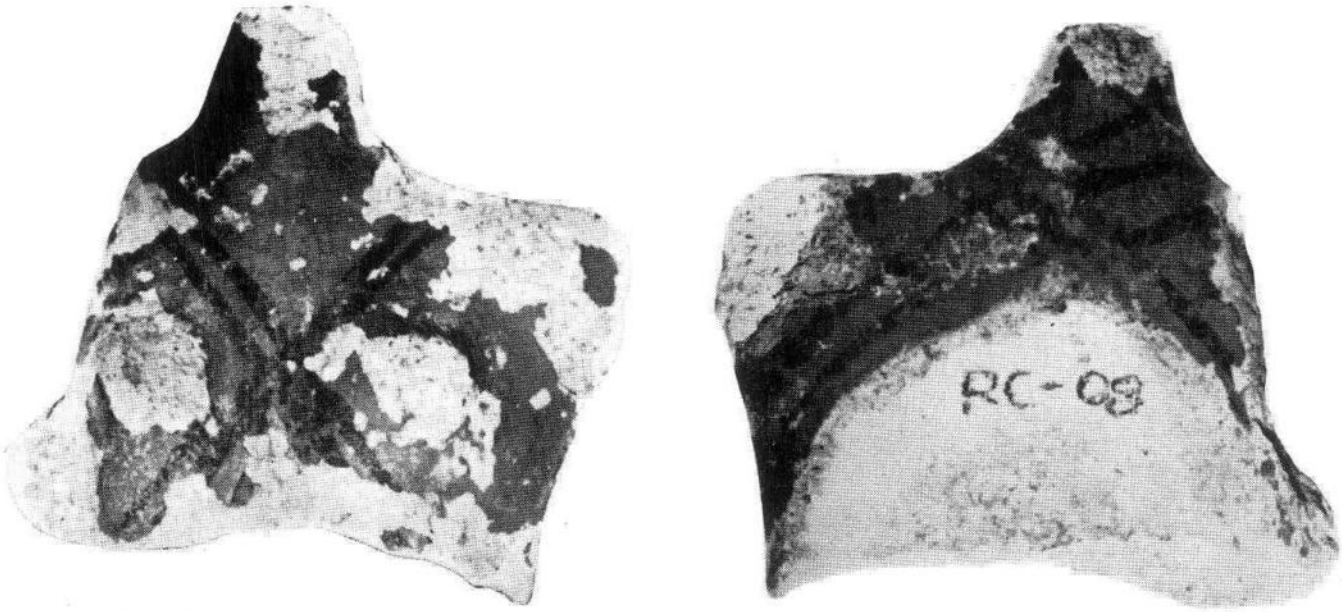
18) Non dispiace una consonanza, certamente casuale, ma non inopportuna, con quanto si legge in *Iliade* XVI, 453.456 - 457: «... e quando l'avrà abbandonato l'*anima* e la vita... ivi lo seppelliranno parenti ed amici con *tomba* e *stele*...». E' la morte di Sarpedonte, prossimo a ricevere sepoltura in Licia; i due ultimi vocaboli, usati nel testo greco, sono *túmbos* e *stéle*.

SU UN IDOLETTO CASTELLUCCIANO DA RAMACCA (CATANIA)

di Giuliana Messina Sluga

Alla serie, ormai abbastanza numerosa, di figurine fittili della prima età del bronzo, provenienti dalla Sicilia, si deve aggiungere un nuovo reperto dai dintorni di Ramacca (Catania) (figg. 1 - 2). Si tratta di una figurina femminile in cui è presumibilmente riconoscibile un idoletto, sebbene sia mutilo in più parti. Il rinvenimento fu effettuato, nel corso del 1968, da un gruppo di soci del Club Archeologico Catanese (1), nella contrada Torricella, durante

1) Desidero qui ringraziare i signori M. Frasca,



Figg. 1 - 2: RAMACCA, contrada Torricella - Figurina fittile antropomorfa (1: fronte; 2: retro)

un sopralluogo che portò alla identificazione, come poi è risultato dai successivi scavi, di un villaggio « castellucciano », attorno a cui si disponevano numerose tombe a « forno ». La figurina fu rinvenuta in superficie insieme con numerosi frammenti di ceramica « castellucciana », probabilmente dilavati dalle tombe circostanti.

Il pezzo ha attualmente un'altezza di cm. 5,5 ed una larghezza massima di cm. 6, ma le sue dimensioni dovevano essere maggiori, in quanto mancano la spalla sinistra rispetto a chi guarda e la parte inferiore. Mentre la spalla si può supporre che avesse una larghezza analoga a quella superstite, nulla è possibile inferire sulla lunghezza originale della figurina.

E' un torso femminile, nel quale si scorgono i seni in rilievo; dalla spalla destra, che è quella rimasta integra, si può arguire che le braccia erano ridotte ad una semplice protuberanza, assai poco pronunciata. Con ogni verosimiglianza anche la testa non era modellata naturalisticamente, dato che il collo, molto allungato, finisce con una parte tondeggiante, dove non mi sembra di scorgere tracce di rottura.

La figurina era interamente ricoperta da una vernice rossa, piuttosto lucida ed intensa, sulla quale risalta la decorazione a linee nere. Due di queste, parallele, si incrociano a bande sul petto e tre, in modo analogo, sul dorso. Sul collo rimangono tracce di almeno una linea orizzontale.

Il reperto, nonostante sia stato raccolto in superficie, e quindi dopo esser rimasto esposto alle intemperie per un certo periodo, si presenta in condizioni abbastanza buone, almeno per quanto riguarda la freschezza dei colori; la vernice è in parte scrostata, soprattutto sui seni, per cui non si può arguire se fossero decorati.

Nella decorazione della figurina, a bande nere su fondo rosso, si può chiaramente riconoscere uno dei motivi più diffusi della ceramica « castellucciana » ed anzi numerosi frammenti fittili « castellucciani » rinvenuti assieme alla figurina presentano la stessa decorazione a bande incrociate.

La contrada Torricella di Ramacca è, nel giro di pochi anni, la seconda località in Sicilia da cui viene in luce una figurina fittile antropomorfa. Il gruppo più numeroso di statuine fittili di età « castellucciana » rinvenuto in Sicilia proviene dalla contrada Monte S. Giuliano, nei pressi di Caltanissetta. I primi reperti, consistenti in un torsetto e in due testine non pertinenti, vennero in luce nel 1963 (2), mentre più recente (1969) è il rinvenimento di sei figurine in parte incomplete, tre testine ed altri frammenti (3).

Fra il reperto da Ramacca ed il gruppo da Caltanissetta è possibile solo un confronto generico, anche se tutti sono attribuibili alla stessa cultura. Per quanto riguarda la forma del corpo, si può notare che, mentre la figurina da Ramacca presenta delle spalle molto pronunciate e va rastremandosi verso il basso, in quelle da Caltanissetta le spalle sono sfuggenti, pressocché inesistenti, ed il corpo va man mano allargandosi. Possiedono però le braccia, seppure ridotte a moncherini pinniformi, e le gambe, talvolta modellate con una certa accuratezza. Prendendo ora in esame la decorazione del tronco, si nota che il gruppo nisseno, al posto delle bande incrociate, presenta una linea verticale, diritta, al centro del petto ed

---

F. Messina, D. Palermo, E. Procelli per avermi permesso di studiare la figurina fittile che è l'oggetto di questo lavoro. Una notizia del rinvenimento è stata data in « *Not. Scavi* », 1971, pagg. 566 - 568, fig. 43 B.

2) P. ORLANDINI, *Idoletti della prima età del bronzo da Caltanissetta*, in « KOKALOS », XII, 1966, pagg. 36 - 39.

3) ID., *Statuette preistoriche della prima età del bronzo da Caltanissetta*, in « *Bollettino d'Arte* », LIII, 1968, fasc. 2 - 3, pagg. 55 - 59.

una orizzontale, ondulata, sottesa da una doppia serie di cerchietti nella parte bassa. Gli stessi cerchietti, in doppia fila verticale compaiono per lo più sul fianco sinistro.

Sempre in ambiente siciliano, esiste un altro reperto con il quale è possibile stabilire un parallelo: si tratta di una delle due statuette provenienti da una tomba del parco della Favorita, a Palermo (4). Anche in questo caso la figura umana è fortemente stilizzata, fino ad assumere una forma quasi romboidale. Le braccia sono conglobate nel corpo, e di esse rimane forse solo un accenno nei due vertici più pronunciati del rombo. Manca anche qui la parte alta della figura, ma per somiglianza con esemplari analoghi, è possibile supporre che la testa si riducesse ad una semplice appendice tronco - conica, sul tipo della figurina da Ramacca. Forse anche per quanto riguarda la parte inferiore di quest'ultima è possibile ricavare qualche utile suggerimento dal confronto con la statuetta da Palermo. Infatti, poiché dalla spalla in giù il corpo di quella da Ramacca, come si è già notato, va rastremandosi, non è impossibile supporre che terminasse con una base tronco - conica. Ma l'elemento più importante comune alle due figurine, è la decorazione a bande incrociate che compare anche sul petto del reperto dalla Favorita. In particolare in questo caso l'elemento ad X è delimitato da due linee scure, che lo distaccano dal resto del corpo tutto ricoperto da una fitta punteggiatura.

E' proprio il motivo ad X sul petto che costituisce, a mio parere, un valido punto di partenza per l'identificazione ed interpretazione della figurina da Ramacca. Si tratta infatti di un elemento della più ampia diffusione sia nel tempo che nello spazio, la cui costante ripetizione ha già indotto alcuni studiosi ad attribuirgli un particolare valore e significato. Esso compare con una certa frequenza fin dal quarto millennio su numerose figurine in terracotta, pietra e bronzo dalla Mesopotamia all'Europa Centrale (5). Si possono citare, a titolo di esempio, il reperto da Susa, dove sono indicati, oltre al motivo ad X, i seni e la vulva (6); due torsetti provenienti rispettivamente dalla Iugoslavia (7) e dalla Cecoslovacchia (8), con le bande incrociate ed i seni in rilievo; una figurina da Thermi (Lesbo), in cui si notano i seni e la X indicata con una sottile linea ondulata (9); due statuine da Kül Tepe: nella prima sono evidenti le bande incrociate e la vulva, mentre la parte superiore del corpo è cosparsa di cerchietti con un puntino al centro (10); la seconda presenta i seni in rilievo, con un puntino al centro, l'incrocio ad X e tre cerchietti con puntino al centro (uno dei quali al posto della vulva), mentre le braccia sono ridotte ad un moncone (11); un esemplare dalla Bosnia, con i seni in rilievo e le bande incrociate decorate a puntini (12); una figura molto schematica da Lubiana nella quale sono riconoscibili i seni, l'elemento ad X e forse la vulva (l'elemento triangolare a

---

4) B. PACE, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, I, Milano 1935, pagg. 352 - 353, fig. 144; J. MARCONI BOVIO, *La cultura tipo Conca d'Oro della Sicilia Nord - Occidentale*, in « *Mon. Ant. Lincei* », XL, 1944, coll. 27 - 30, tav. V, 3.

5) N. KALICZ, *Die Peceler (Badener) Kultur und Anatolien*, Budapest 1963, pagg. 26 - 31.

6) G. CONTENAU, *Manuel d'archéologie orientale*, I, Parigi 1927, pag. 178, fig. 107.

7) R. SCHMIDT, *Die Burg Vucedol*, Zagabria 1944, tav. 29, 1.

8) NOVOTNY, *Die Slovakei in der jüngeren Steinzeit*, Bratislava 1958, tav. LII, 5.

9) W. LAMB. - R. W. HUTCHINSON, *Excavations at Thermi in Lesbos*, in « B. S. A. », XXX, 1928 - 29, 1929 - 30, pagg. 31 - 32, tav. VIII, fig. 29, 1.

10) A. GOETZE, *Kleinasien*, Monaco 1957, tav. 3, 8.

11) H. A. ORMEROD, *Prehistoric Remains in South - Western Asia Minor*, III, in « B. S. A. », XIX, 1912 - 1913, pagg. 59 - 60.

12) FIALA - HOERNES - RADIMSKY, *Die neolitische Station von Butmir, bei Sarajevo, in Bosnien*, I, Vienna 1895, tav. II, 2 a.

tratteggio) (13); una figurina dall'Anatolia nella quale, sotto le bande incrociate, è chiaramente indicata la vulva (14); due anse con motivi antropomorfici da Kish, in una delle quali sono messi in evidenza i seni e la vulva, oltre ad una sorta di collare, nell'altro l'elemento a bande ed i seni (15); una figurina da Troia, caratterizzata dal motivo incrociato sul petto e dalla vulva incisa da ben 17 trattini, mentre altre incisioni verticali compaiono sul corpo ed al posto dei seni (16). Infine, per dimostrare la diffusione del motivo, sia nel tempo che nello spazio, ricorderò un idoletto fittile dal Pakistan occidentale con i seni in rilievo e le bande incrociate, sottolineate da due serie di puntini incisi (17). Ma il confronto più puntuale e più significativo, sia per la forma che per la decorazione, si può stabilire con una figurina frammentaria di terracotta proveniente da Corinto, rinvenuta in un contesto assegnato al neolitico medio (18). In essa la testa appare ridotta ad una prominenza conica, interrotta da una frattura; appena accennate sono le spalle, che però suggeriscono una terminazione a moncone; i seni sono piccoli, in rilievo. Anche la decorazione a bande incrociate scure su fondo rosso sia sul petto che sulla schiena è assolutamente simile a quella dell'esemplare da Ramacca.

Un particolare significativo, che colpisce subito l'attenzione, è che nella totalità dei casi si tratta di rappresentazioni più o meno schematizzate di individui femminili, il cui sesso è di volta in volta messo in evidenza mediante la raffigurazione dei seni o della vulva.

Partendo dalla constatazione della costante associazione fra elemento ad X e caratteri sessuali femminili si giunge ad attribuire a questo elemento astratto un qualche particolare significato o valore. Si può avanzare l'ipotesi che esso servisse a mettere in evidenza i seni e, quindi, a concentrare l'attenzione su di essi.

Tutte queste caratteristiche legate al sesso concorrono ad avvalorare l'ipotesi che in queste figurine si debbano riconoscere idoletti connessi con il culto della fecondità (19), anche se le ultime pubblicazioni relative a figurine preistoriche tendono a svalutare e a mettere del tutto in disparte questa teoria tradizionale (20).

La presenza del culto della fecondità nell'ambito della stessa Cultura di Castelluccio è del resto comprovata da altri documenti, finora non presi in considerazione sotto questo punto di vista. Alludo in particolare a due categorie di oggetti: i cosiddetti « corni fittili » ed alcuni portelli figurati provenienti dalla necropoli di Castelluccio.

I primi, che appaiono già nelle Culture di Serraferlicchio, di Malpasso, di S. Ippolito, e continuano poi fino al Milazzese, sono stati universalmente interpretati come corna votive o apotropaiche sulla base della loro forma più semplice, che ricorda appunto delle corna votive. Esaminando però gli esemplari più antichi e più accurati mi è sembrato di poter ri-

---

13) HOERNES - MENGHIN, *Urgeschichte der bildenden Kunst in Europa*, Vienna 1925, p. 347.

14) H. T. BOSSERT, *Altanatolien*, Berlino 1942, fig. 292.

15) CONTENAU, *Manuel* cit., pag. 359, figg. 263 - 264.

16) H. SCHLIEMANN, *Troja*, Londra 1884, pagg. 141 - 142.

17) Reperto inedito, di cui mi è stata gentilmente data notizia dal prof. G. Stacul, che ringrazio vivamente. Proviene da una tomba di Katelai (Swat, Pakistan occ.) databile fra il 1300 e il 1100 a. C.

18) S. S. WEINBERG, *A cross - section of Corinthian Antiquities (Excavations of 1946)*, in « HESPERIA », XVII, 1948, tav. 70.

19) A titolo di esempio ricorderò una pittura parietale dal palazzo di Mari, nella quale si scorge una figura femminile con bande incrociate sul petto, che è stata identificata con Ishtar (cfr. H. F. ROSENFELD, *Wort und Sachstudien*, Berlino 1958, pag. 280, fig. 21.

20) P. J. UCKO, *Anthropomorphic Figurines of predynastic Egypt and neolithic Crete with comparative material from the prehistoric Near East and Mainland Greece*, Londra 1968, pagg. 415 sgg.

conoscere delle raffigurazioni falliche, rese in certi casi con spiccato naturalismo. Nelle fasi più recenti poi la forma si viene via via stilizzando, per quel processo di astrazione e di schematizzazione che è comune a molte raffigurazioni simboliche connesse con la vita religiosa preistorica. Per quanto mi consta, gli unici elementi di confronto, assolutamente simili nella forma a questa categoria di reperti, sono alcuni oggetti provenienti da Arpachiyah, attribuiti alla Cultura di Tell Halaf. Essi sono quasi identici ai più antichi esempi siciliani e, curiosamente, sono stati interpretati come stilizzazioni estreme di figure femminili (21).

L'ipotesi che si tratti invece di elementi fallici risulta, a parer mio, abbastanza plausibile anche dal confronto con la raffigurazione in rilievo del chiusino dalla tomba 31 di Castelluccio (il più noto dei quattro venuti in luce) (22), nel quale sono facilmente riconoscibili gli elementi essenziali schematizzati degli organi genitali maschile e femminile visti durante l'accoppiamento.

Un portello proveniente da una tomba contigua mi sembra molto importante per provare la verosimiglianza della mia asserzione che gli elementi simbolici sono soggetti ad un processo di astrazione e di schematizzazione: lo schema della composizione è lo stesso, ma gli elementi anatomici si sono stilizzati fino ad assumere un puro valore decorativo.

Dalla tomba 22 proviene, invece, un chiusino nel quale due protuberanze affiancate suggeriscono forse una rappresentazione ginecomorfa.

Il problema che ora si pone è quello del perchè i « Castellucciani » ponessero nelle tombe dei falli e delle dee della fecondità e raffigurassero simboli sessuali sui chiusini delle tombe stesse; dare una risposta non è facile, o almeno la soluzione non è facilmente dimostrabile.

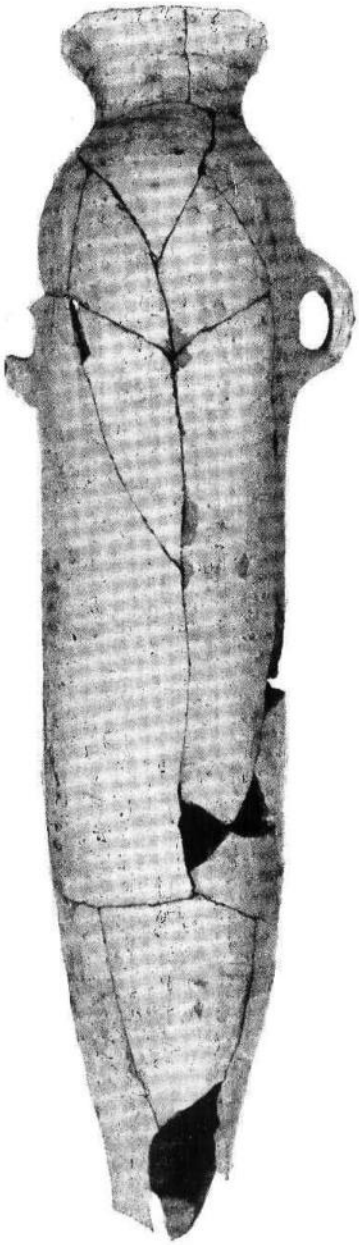
Il fatto stesso che le tombe « castellucciane » siano scavate nella roccia in modo quasi sempre molto accurato, dimostra, a parer mio, che al culto dei morti veniva attribuita una notevole importanza, ma con un valore del tutto particolare. Esso ci viene appunto accennato dai falli e dalle raffigurazioni sui chiusini: si tratterebbe cioè, in sostanza, dell'espressione di un culto di morte e risurrezione connesso con il culto della fecondità, cioè evidentemente ci si proponeva di stabilire la continuità della stirpe nella generazione di un nuovo essere, riaffermando la forza dell'atto generativo di fronte alla negatività della morte. Manifestazioni di culti analoghi si scorgono in quasi tutto il mondo mediterraneo nell'eneolitico e nell'età del bronzo e, sotto forma di vero e proprio culto degli antenati, lo ritroviamo in età storica nella stessa Sicilia nel culto indigeno dei Palici.

GIULIANA MESSINA SLUGA

---

21) B. L. GOFF, *Symbols of prehistoric Mesopotamia*, New Haven - Londra 1963, pag. 17, fig. 103.

22) P. ORSI, *La necropoli sicula di Castelluccio (Siracusa)*, in « B.P.I. », XVIII, 1892, pag. 70, tav. VII; L. BERNABO' BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, tav. 33.



Anfora punica di età ellenistica

IL TARI'
moneta mediterranea

di

Franco D'Angelo

Nella Sicilia araba l'economia è solida, ma non così rigogliosa come si è creduto e come appare nel Magreb, Egitto e Siria. La circolazione monetaria è limitata al solo « roba'i » d'oro o quarto di « dinar » del peso di un grammo circa; il dinar d'oro di 4 grammi e 40 — che ricalca il « soldo » d'oro o « numisma » di Bisanzio sia nel peso che nella qualità di metallo — circola poco in Sicilia e non sappiamo se vi sia coniato. L'assenza di monete d'oro di alto valore unitario è giustificata dalle necessità interne e dall'esiguità delle transazioni internazionali. I roba'i sono sufficienti.

La moneta, che è un mezzo di prestigio, si uniforma al tipo più stimato e diffuso, ed i Normanni giunti in Sicilia coniano il « tarì » d'oro sul modello del roba'i. Il tarì normanno ha formule cristiane e leggende musulmane: un « tau », una croce greca con le sigle di Cristo vittorioso, una croce latina. Pesa meno di un grammo (0,90 - 0,80 circa), contiene 750 millesimi di fino e 4 tarì equivalgono ad un soldo « di conto ».

Qualche moneta d'argento, molto piccola (di 8 millimetri di diametro e di grammi 0,6 - 0,8) non riesce ad affiancarsi al tarì che domina incontrastato; il monometallismo aureo resta sovrano.

Negli atti normanni di lingua greca pubblicati da André Guillou, l'ammenda da versare al fisco è indicata in 36 « numismata », ma i pagamenti sono effettuati nella moneta reale, il tarì; nei documenti arabi di epoca normanna pubblicati dal Cusa le cifre sono indicate con « libbre », « once », tarì e, in alcuni casi, con « tarì ducati mancanti ciascuno di un grano d'oro » (sono monete dell'Italia Meridionale, Amalfi o Salerno, che pesano il 5% in meno delle altre); ciò indica che i tarì si spendono non a numero — 30 tarì per un'onza — ma a peso.

Gli Svevi coniano anch'essi i tarì d'oro e dei multipli che oltrepassano i 5 grammi di peso; del resto ancora in quest'epoca i documenti fanno allusioni a pagamenti con tarì pesati e tagliati. La base della monetazione non è più il soldo d'oro, ma il tarì.

Nel 1231 sono coniati i primi « augustali » di Federico che hanno finalmente peso (gr.5,28

Tarì di epoca araba (coll. Cardella; foto Cappellani)

Tarì di epoca normanna (collezione G. Cardella; foto G. Cappellani)

effettivo, gr. 4,52 di fino) e titolo (854 millesimi) costanti; anche i tarì divengono costanti (peso gr. 0,88 effettivo, gr. 0,59 di fino, titolo 650 millesimi). L'augustale con i suoi 4 grammi e mezzo d'oro fino non è lontano dal buon soldo o bisante o dal buon dinar dei tempi passati, ed i rapporti di Federico con i sultani d' Egitto e di Tunisi sono una realtà presente. La nuova moneta di Federico s'inserisce facilmente tra quelle più prestigiose del Mediterraneo: gli anfusi castigliani, gli iperperi bizantini, gli oboli massamutini. Soltanto occorrono 7 tarì e mezzo per raggiungere un augustale, ma occorrono 4 augustali per rappresentare un'onza di conto; vecchi rapporti e multipli si conservano ancora.

Lontano dalla Sicilia la repubblica di Genova, prima del 1252, affianca al suo sistema monetario, basato sull'argento, la moneta d'oro: conia il « genovino » di 3 grammi e 52 ed un sottomultiplo di gr. 0,88. Il genovino non richiama il vecchio dinar musulmano, ma la « quartarola » o quarto di genovino di gr. 0,88 pesa quanto il tarì. Il sottomultiplo della moneta d'oro di Genova ha lo stesso peso teorico della moneta siciliana, ma un gran vantaggio: è d'oro puro. Le relazioni di Genova con le città della Provenza, Linguadoca, Catalogna, ed ora le relazioni commerciali e diplomatiche col Magreb e la Sicilia condizionano le scelte delle monete da battere, scelte e rapporti che Roberto Sabatino Lopez ha puntualizzato.

Lo stesso non si può dire per il « fiorino » di Firenze che non riceve sottomultipli dello stesso metallo e viene considerato solo come lira effettiva. Ma sia la moneta genovese che quella fiorentina hanno corso ufficiale in Sicilia.

In Sicilia e Italia Meridionale gli Angioini sostituiscono l'augustale col « reale » e lo imitano tanto bene nel titolo e nel peso che continua ad essere chiamato augustale.

Ormai il Mediterraneo ha più d'una buona moneta d'oro puro e Carlo d'Angiò, nel 1278, a Napoli, ne crea un'altra che sta sulla via di mezzo tra l'augustale ed il fiorino: il « saluto » o « carlino d'oro »; esso vale quanto un augustale — 7 tarì e mezzo — pesa di meno — 4 grammi e 38 — però ha la stessa tenuta del fiorino: oro puro. Ma la riforma di Carlo d'Angiò consiste nel definitivo abbandono del tarì e nell'introduzione del « saluto » o « carlino d'argento » — del titolo di 958 millesimi e del peso di 3 grammi e 3 —. Nel nuovo sistema bimetallico

il sottomultiplo del carlino d'oro è divenuto il carlino d'argento. E' la prima innovazione radicale nella moneta siciliana per cui buona parte del biasimo verso la politica monetaria di Carlo si deve imputare proprio all'aver portato via il tarì dalla circolazione. Ciò rientra nella visione nuova del sovrano angioino in cui le resistenze tradizionali sono messe da parte. Ormai le correnti di traffico sono mutate, gli interessi commerciali rivolti verso altri scali, i legami politici più vicini a Firenze anzicchè a Genova. Il monometallismo è infranto dall'una parte — il settentrione che conia oro — e dall'altra — il meridione che conia argento —. D'ora in poi il tarì sopravvive solo come moneta di conto.

Ripercorriamo le tappe: nascita, splendore e caduta del tarì, moneta, nel suo momento migliore, d'un grammo circa d'oro, regina degli scambi nel Mediterraneo. Cogli Arabi, coi Normanni e coi primi Svevi è la moneta per eccellenza ed il suo splendore coincide con un periodo di espansione e di sviluppo. La sua fase di regresso ha inizio nel pieno regno di Federico lo Svevo: è lui che sacrifica il tarì dandogli un peso proporzionale maggiore dell'augustale ($0{,}88 \times 7{,}5 = 6{,}60$ e non 5,28), ma un contenuto di fino inferiore ($0{,}59 \times 7{,}5 = 4{,}47$ e non 4,52); il buon augustale è appoggiato ad un sottomultiplo fiacco e pesante. I genovesi correggono nel genovino il peso dell'augustale e nella quartarola ripropongono e vivificano il tarì dandogli peso reale e bontà di titolo; e se la moneta genovese circola in Sicilia come moneta corrente, Genova anche questa volta ha colto nel segno. Carlo d'Angiò quando relega il tarì doro a moneta di conto intende rompere definitivamente i traffici con l'Africa e abbandonare il sistema bizantino, arabo e normanno, unico per tutta l'Italia Meridionale; questo mutamento monetario è segno di mutamento economico e politico.

FRANCO D'ANGELO

Tarì di epoca normanna (collezione G. Cardella; foto G. Cappellani)

Tarì di epoca sveva (coll. Cardella; foto Cappellani)

BIBLIOGRAFIA

P. BALOG, *Note sur quelques monnais et jetons fatimites de Sicile*, in « Bulletin de l'Institut d'Egipte », 1956.

S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868 - 1882.

A. GUILLOU, *Les actes grecs de S. Maria de Messina*, Palermo 1963.

B. LA GUMINA, *Catalogo delle monete arabe esistenti nella Biblioteca Comunale di Palermo*, Palermo 1892.

R. S. LOPEZ, *Settecento anni fa: il ritorno all'oro nell'occidente duecentesco*, Napoli 1955.

RAPPORTI TRA MULTIPLI E SOTTOMULTIPLI

Periodo	Moneta		Equivalenze	
sec. IX - XI	Roba'i	gr. 1,00 - 1,10 c.	4 roba'i	= 1 dinar di gr. 4,40 c.
sec. XI - XII	Tarì normanno	gr. 0,80 - 0,90 c.	4 tarì	= 1 soldo d'oro **di conto**
1231	Tarì svevo	gr. 0,88 (0,59 di fino)	7 tarì e 1/2	= 1 augustale di gr. 5,28 (4,52 di fino)
1252	Quartarola genovese	gr. 0,88	4 quartarole 5 quart. e 1/15	= 1 genovino di gr. 3,52 = 1 augustale di gr. 4,52 di fino
1266	Tarì angioino	gr. 0,88 (0,59 di fino)	7 tarì e 1/2	= 1 reale di gr. 5,28 (4,52 di fino)
1278	———	———	7 tarì e 1/2 **di conto**	=1 saluto d'oro di gr. 4,38

Punici e Greci sul Monte Pellegrino

di Maurizio Bonanno

Vicinissimo a Palermo, sul Monte Pellegrino, si trovano i resti di un antico centro abitato oggi poco noto e del tutto ignorato.

Il Monte Pellegrino si erge scosceso e pressoché inaccessibile sulla circostante pianura palermitana, i pochi viottoli che conducono alla sommità sono notevolmente ripidi e disagevoli e solo dal versante meridionale, quello prospiciente Palermo, vi è un accesso ampio e non troppo difficile. Un monte quindi che, per le caratteristiche di facile difesa e di dominio sui territori sottostanti, ben si adattava alle necessità delle antiche popolazioni mediterranee. Nelle sue cavità, infatti, si rinvengono tracce di vita preistorica. Notevole interesse assumono a riguardo la Grotta Niscemi e le numerose grotte dell'Addaura. E' da riferire al periodo Neolitico un interessante frammento di vaso dipinto, rinvenuto all'inizio del secolo (1).

L'oggetto della presente comunicazione non riguarda però la situazione del Monte Pellegrino in epoca preistorica, bensì la sua fun-

1) ETTORE GABRICI - « Un singolare frammento di vaso dipinto scoperto al M. Pellegrino presso Palermo ». (Bollettino di Paletnologia Italiana, anno XLV gennaio - dicembre 1925).

Fig. 1 - Palermo e Monte Pellegrino: A) zona prospiciente Palermo; B) zona sull'altopiano

zione e la vita che in esso si svolgeva in età storica.

Le conoscenze sull'antichità del nostro monte, si limitano ad alcune notizie tratte dagli scritti di Polibio e di Diodoro Siculo; essi, però, ne fanno cenno sempre in relazione ad eventi bellici: la prima guerra punica e la spedizione di Pirro in Sicilia (2).

Nel 1917, durante i lavori per la costruzione della carrozzabile, intitolata al sindaco di Palermo, Pietro Bonanno, e diretti dall'ing. Carlo De Stefani, fu rinvenuto e raccolto, numeroso materiale fittile; il De Gregorio che interpretò quei resti li ritenne avanzi dell'esercito cartaginese che per ben tre anni dal 248 al 245 a. C. fu accampato sul monte (3).

Lo stesso ing. De Stefani, che pubblicò vari studi sul Monte Pellegrino, descrive un antico ipogeo con tre colonnine, rinvenuto nei pressi della « Prima Cupola » (edicola religiosa) della « Scala Vecchia »; di questa costruzione, tuttavia, non indica l'esatta ubicazione e, per quanto concerne la funzione, egli la ritiene una tomba a camera (4).

Si ha inoltre notizia di sporadici rinvenimenti, avvenuti in punti purtroppo imprecisati del monte, di ghiande missili e di monete puniche (5).

Come appare evidente, i dati a nostra disposizione non sono molti ed, in ogni caso, insufficienti per una valida ricostruzione della situazione storica del monte in epoca punico - romana. Essi possono però unitamente al materiale raccolto e descritto in queste pagine, costituire la base per una futura ricerca archeologica sul monte.

Il fatto che in alcune zone si rinvengono abbondanti resti fittili, mentre in altre questi sono molto rari o addirittura assenti, non deve far ritenere l'insediamento limitato ai luoghi nei quali la ceramica affiora più facilmente e più copiosa, perché numerose cause potrebbero aver celato o completamente eliminato, quei documenti che oggi attesterebbero la presenza umana in quelle zone.

Una conferma a quanto accennato sopra, ci viene da una zona sull'altopiano dove alla presenza veramente notevole di resti di costruzioni fa contrasto la mancanza quasi assoluta di materiale fittile in superficie.

D'altronde la dislocazione dei frammenti induce a ritenere che l'occupazione in epoca punica si estese più o meno a tutto il monte e che i resti dei manufatti, si trovino più abbondanti nelle zone ove verosimilmente sorsero i maggiori gruppi di abitazioni.

I nuclei individuati sono due, uno circa a quota 200 metri sul versante prospiciente Palermo, l'altro sulla sommità nella zona compresa tra il Pizzo Rifuliata, il Cozzo della Mandra ed il Pizzo di Mezzo (fig. 1).

La diversa conformazione del terreno e le diverse vicende, hanno determinato, nel corso dei secoli, una differente situazione archeologica fra queste due zone; così, mentre sul versante meridionale i resti di ceramica appaiono abbondantissimi, nell'altopiano questi sono molto scarsi, ad eccezione delle tegole, mentre più numerosi sono i resti di costruzioni; costruzioni che invece nella prima zona, tranne una cisterna rivestita di malta impermeabile ed un tratto di opera muraria, mancano totalmente.

---

2) DIODORO SICULO XXII, 10, 4; XXIII, 20; POLIBIO I, 56.

3) ANTONIO DE GREGORIO - Studi Archeologici Iconografici, Fascicolo IV, Palermo 1917. La raccolta dei fittili descritti in questa pubblicazione risulta dispersa.

4) CARLO DE STEFANI - « Un antico ipogeo sul Monte Pellegrino ». (Riv. « PANORMUS » 1922 - 1924). Questo monumento, situato probabilmente in un punto di convergenza della « Scala Vecchia » con la carrozzabile, andò quasi certamente distrutto durante la costruzione di quest'ultima.

5) G. CAVALLARO - « Monete Cartaginesi sul Monte Pellegrino ». (Riv. « Sicilia Turistica » n. 1 Gennaio - Febbraio 1955.

Versante prospiciente Palermo

In questo versante e principalmente nel sito compreso tra la 1ª e la 2ª Cupola della « Scala Vecchia », si nota, sparso in superficie, gran quantità di materiale fittile di vario tipo ma, indubbiamente, tutto molto antico. In alcuni punti i resti assumono proporzioni quantitativamente rilevanti, tanto da formare interi strati di materiale ceramico (fig. 2); è da queste zone che proviene la maggior parte dei reperti raccolti in superficie o nelle pareti di terra adiacenti la strada e ricomposti, per quanto possibile, con grande amore e pazienza.

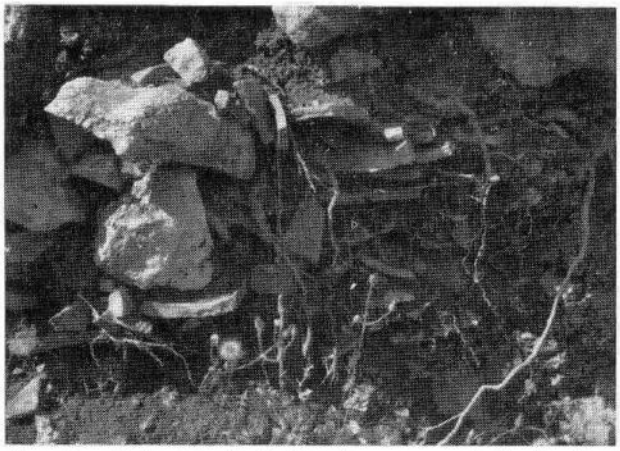


Fig. 2 - Palermo, M. Pellegrino: esempi di strati di materiale fittile

Fra il materiale rinvenuto vi è ceramica grezza, ceramica con un sottilissimo strato di colore e ceramica a vernice rosso mattone e nera; quest'ultima si presenta, in molti casi, con sfumature verdi - azzurre che le conferiscono un aspetto singolare.

La terracotta, sia essa acroma che verniciata, è in prevalenza a pasta tenera e di colore chiaro, grigia o biancastra; non manca però quella a pasta più dura e quella di colorito rosso e nerastro.

Le forme ricostruibili si riferiscono, nella quasi totalità, a contenitori di ogni genere: dalle grosse anfore alle brocche a bocca larga, dalle scodelline con o senza manici agli unguentari, alle piccole coppe, alle lucerne e ad altri oggetti simili.

Nel suo complesso, questo materiale appare abbastanza omogeneo, sia per la particolare tipologia delle forme ceramiche che per l'uniformità delle decorazioni; mancano totalmente i frammenti figurati di qualsiasi epoca e la ceramica a fasce bianche e rossicce, tanto frequente nei centri siculo - greci. Il centro che ebbe vita sul versante meridionale del nostro monte, ci si presenta quindi, ad un primo superficiale esame delle ceramiche, con delle caratteristiche leggermente differenti anche da quelle riscontrabili negli altri centri siculo - punici dello stesso periodo. La diversità consiste, forse, nel fatto che buona parte degli oggetti fittili sono probabilmente di produzione locale, (ed una matrice di lucerna attesterebbe tale produzione), o provenienti da una determinata località.

A questo punto, ritengo opportuno ricordare l'osservazione del Gabrici, il quale già nel 1925, affermava che: « Nei secoli IV e III a. C., sulle terrazze formate dalle sporgenze della roccia, sviluppavasi un abitato » ed alla ipotesi che i resti allora scoperti fossero gli avanzi del campo di Amilcare Barca, così rispondeva: « Depositi così potenti si formano solo nel corso dei secoli. Con ciò non intendo negare la possibilità di quanto si afferma, anzi la preesistenza di un abitato indigeno grecizzato, sulle rocce del monte, aggiunge verisimiglianza alla narrazione degli storici antichi, in quanto che l'esercito cartaginese avrebbe ivi trovato nella borgata un punto di appoggio durante il tempo in cui vi fu accampato ».

Ciò premesso, passo alla descrizione di alcuni reperti particolarmente interessanti ed indicativi:

1) Frammento di ansa in terracotta acroma con bollo contenente leggenda in caratte-

ri punici; consta di due lettere separate dal segno del caduceo. Bollo mm. 27; (fig. 3, F).

2) Cilindretto di piombo che ad un'estremità porta un piccolo anello. Diametro mm. 12; lunghezza cm. 8,3.

3) Ciotola in terracotta chiara, ricomposta e priva di due frammenti, leggera colorazione nera e rosata all'esterno, azzurra all'interno. Diametro orlo cm. 11,8; alt. cm. 3,9; (fig. 4, B).

4) Coppa a vernice nera, frammentaria e mancante; internamente, al centro, è impressa una rosetta; sul lato esterno si trovano incise due lettere. Diametro orlo cm. 13,8; altezza cm. 5; (fig. 4, A).

5) Conchiglietta in ceramica chiara. Diametro cm. 3.

6) Brocca a bocca larga, priva della parte inferiore, ricomposta; ceramica scura e sottile, non verniciata. Diametro orlo cm. 10,8.

7) Piccola coppa a vernice nera, incompleta, sul fondo, internamente, cerchio di vernice rosso mattone. Diametro orlo cm. 7,5; altezza cm. 3,6; (fig. 4, D).

8) Fondo di vaso a vernice nera; in centro, a stampo, rosetta a sette petali; il bollo diametro mm. 18; (fig. 3, D).

9) Altro fondo simile; al centro quattro palmette stilizzate. Diametro del bollo mm. 23.

10) Fondo di vaso frammentario con bollo incompleto, quattro palmette, di cui una manca, con al centro piccola rosetta.

11) Matrice di lucerna (la sola parte superiore) diametro cm. 6,2 incompleta. Elemento importante che attesta l'esistenza di una fornace e la conseguente produzione locale.

12) Bordo di grosso contenitore in terracotta rossa ingubbiata chiara, a cm. 5 dalla

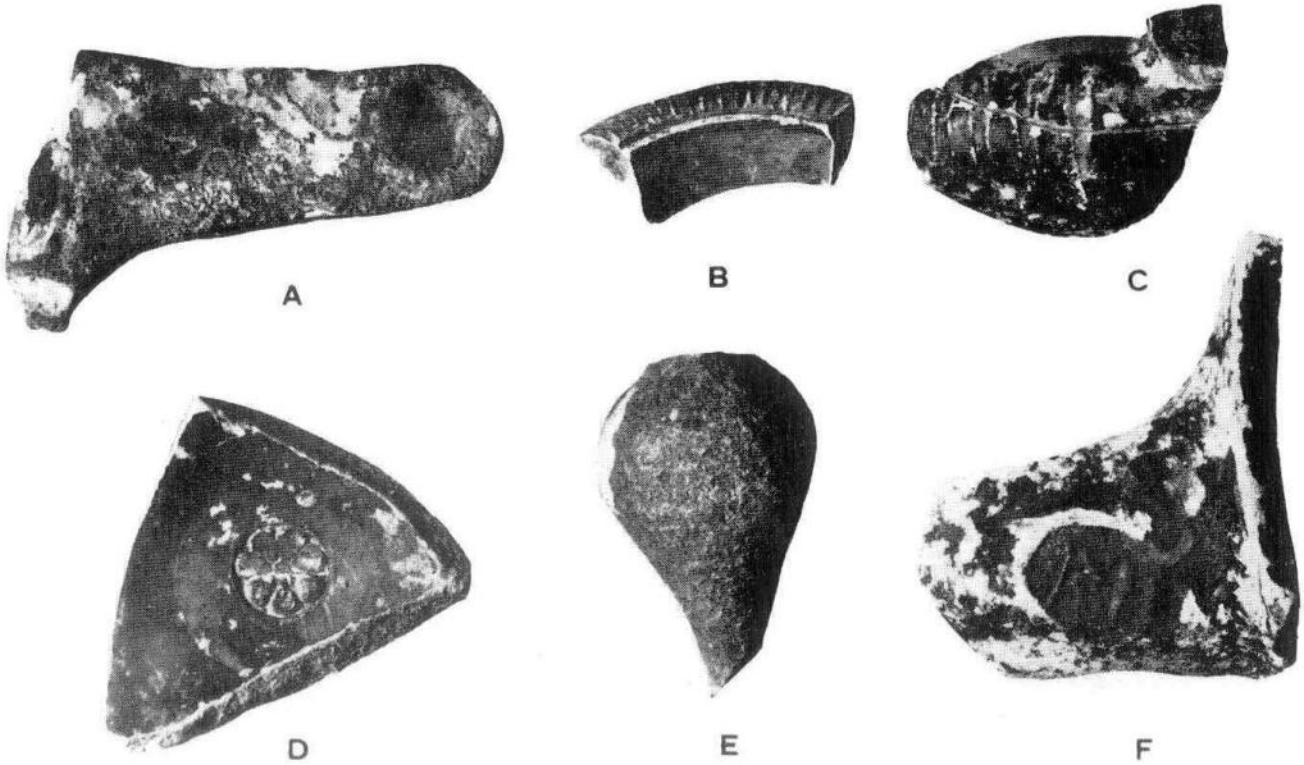
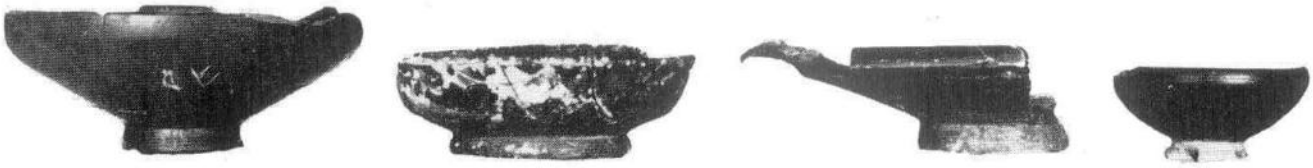


Fig. 3 - Palermo, M. Pellegrino: frammenti di ceramiche greche e puniche



A B C D

Fig. 4 - Palermo, M. Pellegrino: ceramiche

spalla che è ad angolo retto, inizia l'ansa. Nella parte superiore, piccole scanalature concentriche; labbro rialzato. Diametro orlo cm. 11.

13) Base di anfora, formata da quattro cerchi concentrici degradanti, all'estremità, breve punta.

14) Bordo di contenitore a vernice nera, al di sotto di esso si trova l'ansa, in forma di piccola appendice perpendicolare alla parete del vaso.

15) Ancora un fondo di vaso con bollo; al centro, entro un cerchio verniciato di rosso, vi è impresso un ragno (?).

16) Frammento di vaso a vernice nera, forse una lucerna; nella parte superiore, tracce di ansa ad anello verticale, lateralmente scanalature. Il frammento misura cm. 6; (figura 3, C).

17) Scodellina in ceramica acroma, ricomposta e priva di due frammenti; ansa orizzontale sul bordo. Diametro cm. 7,7; alt. cm. 3.

18) Anello da collana in impasto nero (?); diametro cm. 1,8; spessore mm. 3; (fig. 5).

19) Frammento di lucerna (becco), sullo smalto nero di fondo, è sovrapposta vernice color rosso arancio. Lunghezza del frammento cm. 8,5; (fig. 3, A).

20) Piatto in ceramica grigio chiaro con leggera vernice marrone, frammentario e mancante. Diametro cm. 9,5; (fig. 4, C).

Dalla stessa zona provengono pure:

— Blocco di calcare compatto, in parte lavorato a sfera ed in parte a frattura naturale; diametro cm. 15.

— Base di grosso contenitore in ceramica grezza; mostra, stampata nella parte esterna

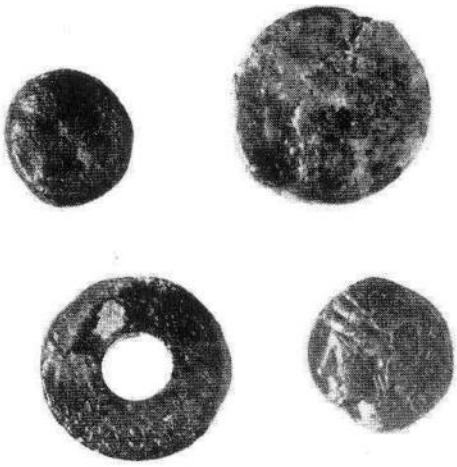
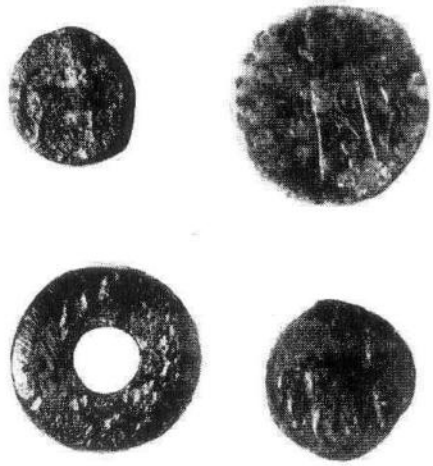


Fig. 5 - Palermo, M. Pellegrino: dritto e rovescio di monete puniche (Testa di Dea e cavallino con palma) e di moneta siracusana (Testa di Gerone II e tridente)



orizzontalmente alla base e su file parallele, una decorazione a treccia.

— Frammenti di lava.

Una novità interessante è costituita dal rinvenimento associato di monete puniche e monete greche.

Il Cavallaro, anni or sono, pubblicò un breve articolo sulle monete del Monte Pellegrino (6).

Egli dice di averne esaminate numerose, ma si riferisce sempre, ritengo, a numerario cartaginese, poiché non fa mai cenno a monete greche.

Quelle da me raccolte sul monte, in numero di sette, (quasi tutte sul lastricato della « Scala Vecchia », nella suddetta zona), comprendono invece due esemplari di Siracusa, uno di Erice e quattro siculo - punici (fig. 5).

Le monete siracusane, sono due « trias » di Gerone II (278 - 217):

Dritto: testa di Gerone II a s.

Rovescio: tridente fra due delfini, sotto IEPONOS.

Diam.: circa mm. 20.

Una terza moneta, attribuita generalmente ad Erice, porta in un lato una testa femminile a s.; nell'altro, un cavallino rampante a d. Diam. mm. 14.

I bronzetti siculo - punici, sono tutti dello stesso tipo; testa di « tanit » o di « Cora » a s. e cavallino a d. con palmetta sullo sfondo.

Uno solo si differenzia un po' per la spiccata stilizzazione del cavallo e per il simbolo del caduceo riprodotto nel rovescio.

Si è rinvenuta, inoltre, la parte terminale di un corno di cervo; in esso la base risulta segata ed in prossimità di questa, sono ancora visibili due tagli appena accennati.

Più a valle, sempre nello stesso versante, è stata recuperata la parte mobile di una macina in pietra arenaria, il pezzo, che misura cm. 23×17,6 e cm. 7 di altezza, pesa Kg. 3,800 ed ha una forma approssimativamente semicircolare, allungata, con la parte superiore quasi piana e quella inferiore notevolmente convessa.

Il materiale da costruzione è rappresentato da grossi blocchi di calcare detritico conchigliare, lastre di terracotta terminanti con modanatura, rivestimenti di mura e frammenti di pavimentazione. Uno di questi, molto ben conservato, è costituito da una preparazione di fondo a base di sabbia e calce alta cm. 2, su questa vi è uno strato, spesso mm. 2, di calce mista a minutissimi frammenti di terracotta, di calcare e di quarzite.

Fig. 6 - Palermo, M. Pellegrino: particolare della struttura muraria nei pressi della 2ª Cupola

All'altezza della 2ª Cupola, seminascosto dalla fitta vegetazione del luogo, appare un muraglione a secco (fig. 6). Su questo, come sulle opere murarie dell'altopiano, occorre indagare ancora; allo stato attuale delle conoscenze, è prematuro azzardare ogni ipotesi.

Nel tratto di terra sovrastante la così detta « Prima Cupola », si trova invece una piccola cisterna rivestita di malta impermeabile. E' di forma approssimativamente quadrango-

6) G. CAVALLARO - o. c.

lare, in cui tre lati seguono il naturale sviluppo delle rocce ed il quarto è costituito da uno sbarramento murario (fig. 7).

Su quasi un quarto della sua superficie incombe, come già in antico, un grosso masso; il muro di sbarramento misura cm. 143; le pareti naturali cm. 130; cm. 105; e cm. 175.

Il fondo è irregolare, la massima profondità è di cm. 132.

E' un vero peccato che questa cisterna, forse l'unica costruzione di epoca punica rimasta sul versante meridionale del monte, sia in così completo abbandono; le acque piovane la

Fig. 7 - Palermo, M. Pellegrino: la cisterna

riempiono per circa un quinto della sua capacità e vi ristagnano per diverse settimane, testimoniando ancora oggi della perfetta tenuta della sua malta, ma anche danneggiandola, purtroppo, irrimediabilmente.

Fissare i precisi limiti cronologici del centro che ebbe vita in questa parte del nostro monte, presenta notevoli difficoltà, ma ritengo di non distaccarmi molto dal vero, indicando gli stessi nella metà del V e nella fine del III sec. a. C.; d'altronde sarà l'Autorità competente a determinarli con esattezza, dopo gli opportuni studi.

Il notevole interesse che, a mio avviso, suscita la zona archeologica del Monte Pellegrino, non è determinato tanto dal fatto che essa è quasi totalmente inesplorata, quanto dalle prospettive e dalle possibilità future. In una città come Palermo, dove per ovvii motivi, ogni rinvenimento ed ogni scoperta sono affidati al caso, l'aver trovato a così breve distanza una zona di ricerca ampia ed integra, come dimostra il fatto che è stato possibile ricostruire dai frammenti raccolti in uno stesso punto, numerose forme ceramiche, dovrebbe riuscire di grande utilità; scavare e studiare il Monte Pellegrino, vorrà dire anche per molti aspetti, scavare e studiare Palermo e non mi riferisco solo alla vicinanza geografica, ma anche ad una serie di rapporti che, con molta probabilità, intercorsero fra la Panormo punica ed il centro abitato sul Pellegrino.

Dal medioevo, fino ai secoli recenti, come afferma il Fazzello, il monte fungeva da vedetta e su una sua altura venivano accesi dei fuochi per segnalare alla città eventuali pericoli; ora, appare cosa molto probabile che in antico tale uso esistesse già, e lo stesso Polibio, ferma restando la comune identificazione dell'Ercte col nostro monte, ce ne dà conferma.

Questo motivo, assieme a quelli dovuti all'eccellente posizione strategica e difensiva del Pellegrino ed assieme ad altri che ci sfuggono o che ignoriamo, dovette instaurare fra i due centri abitati, concreti legami di ordine politico e sociale.

E' in questo senso che la zona archeologica del Monte Pellegrino, perde il carattere di piccolo villaggio di montagna per assumere il ruolo di parte integrante del sistema difensivo della grande città costiera.

Altopiano del Monte Pellegrino

La sommità del Monte Pellegrino, sia nel piano prospiciente la valle del Porco (7) che principalmente nella fascia compresa tra il

Cozzo della Mandra ed il lungo colle d'Addaura (8), è caratterizzata dalla presenza di numerose costruzioni a secco. Si deve al dott. Gaetano Pottino, l'individuazione e la segnalazione dei ruderi dislocati in questa parte del monte.

Sono frammenti di lunghissime mura, larghe circa m. 2, costruite con la tecnica del riempimento, e ruderi a forma di ferro di cavallo.

Un edificio circolare in discreta conservazione, presenta buone possibilità di studio; di questo si danno, a titolo informativo, le misure approssimative: diametro interno m. 7,50, spessore parete m. 1,70; circonferenza interna m. 23,50; esterna m. 34,85. In prossimità di questa costruzione, si trovano frammenti fittili, relativi a tegole ed a mattoni terminanti con modanatura, pezzi di lava levigata e piccole scorie di fusione; rarissimi i resti di vasellame.

In conclusione ritengo che vi siano sufficienti documenti per potere affermare che sul Monte Pellegrino, una comunità s'insediò stabilmente per almeno duecentocinquanta anni, svolgendo tutte quelle attività che la natura del terreno ed i tempi consentivano: non mancò chi plasmasse la creta, chi lavorasse il ferro e gli altri materiali, come le numerose scorie giunte fino a noi ci testimoniano; non mancarono i mulini e le piccole macine per pestare i prodotti del luogo, né mancò chi costruisse su quelle ripide terrazze abitazioni in muratura vicino a cisterne più o meno capienti.

Una vita, quindi, apparentemente normale all'ombra della grande Panormo, ma quanto ancora resta da conoscere su questo centro abitato! I rapporti con le altre città, sia puniche che greche, l'influenza politica, economica e culturale, cui esso era soggetto, le vicende che ne determinarono l'origine e ne segnarono la fine, ed anche, se fosse possibile, il suo nome; solo allora potremo inserire esattamente la vita del piccolo villaggio, nella più vasta realtà umana del tempo in cui si sviluppò.

Oso, pertanto, sperare, come già il De Gregorio nel 1917 quando nei pressi del fondo Belmonte si rinvennero identici resti fittili, che il Monte Pellegrino rientri nelle prospettive di studio e nei programmi di lavoro di coloro i quali sono preposti alla ricerca scientifica nel difficile campo dello studio dell'Umanità attraverso i tempi.

Mi sia consentito, infine, esprimere a tutti coloro che mi hanno aiutato, ed in particolare al Prof. Ing. Rosario La Duca per le preziose informazioni e gli utili consigli fornitimi ed al Dr. Gaetano Pottino che gentilmente mi segnalò la zona archeologica da lui scoperta, la mia sincera e profonda gratitudine per l'interessamento mostrato verso un monte ricco di storia, ma ancor più importante per i profondi legami spirituali che ad esso ci uniscono.

MAURIZIO BONANNO

---

7) Incisa in un grosso masso della Valle del Porco fu rinvenuta, all'inizio del secolo, un'iscrizione bizantina del VII sec. d. C.. Ritenuta dapprima appartenente ad una presunta lingua sicana fu variamente interpretata (Panormus pre - romana, Archivio Storico Siciliano serie III, vol. IV; 1950 - 51. Palermo 1951) in seguito venne esaminata e tradotta dal Prof. Nicola Bonacasa (Documenti Cristiani sul Monte Pellegrino, riv. di Archeologia Cristiana anno XXXI nn. 3 - 4. Roma 1955). Il carattere sacro dell'epigrafe rende lecita la supposizione che il Monte Pellegrino sia stato sempre, e non solamente in dipendenza del culto di Santa Rosalia, un centro religioso. Analoga funzione riscontriamo, del resto, per il periodo punico nel vicino Monte Gallo ove è sita la famosa Grotta Regina (Benedetto Rocco, l'iscrizione punica n. 1 della Grotta Regina, Istituto Orientale di Napoli. Annali nuova serie XIX, vol. 29. Napoli 1969).

8) ROSARIO LA DUCA - « *Addaura* » Il Monachesimo cristiano sul Monte Pellegrino. Giornale di Sicilia del 4.5.1973.

Attività di ricognizione del Gruppo Archeologico Palermitano

di

Baldo Todaro

Nei mesi di Luglio e Agosto 1973 elementi del Gruppo Archeologico Palermitano e di altri Gruppi Archeologici d'Italia, hanno svolto un'attività di ricognizione nel territorio del Comune di S. Ninfa. Detta attività era compresa nel programma dell'« Operazione S. Ninfa 73 », una iniziativa dell'Associazione Aiuti Internazionali del Ministero degli Interni in favore delle popolazioni siciliane colpite dal terremoto del 1968, e che si attua ogni anno comprendendo opere ed attività sociali.

Le ricognizioni cui hanno partecipato anche alcuni volontari italiani e stranieri, presenti al campo, hanno dato lusinghieri risultati che costituiscono valida premessa per una sistematica esplorazione dell'intera Valle del Belice, se, come sembra, l'esperimento di quest'anno sarà ripetuto negli anni a venire. Durante l'Operazione S. Ninfa sono state rinvenute tracce di insediamenti che si pongono all'attenzione della Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Occidentale e degli studiosi con l'animo di chi, conscio dei propri limiti, vuol dare soltanto elementi di base per uno studio più organico.

A) **Insediamento romano in località « Rosignolo »** (1)

La zona interessata comprende un tratto della sponda sinistra del fiume Freddo ed una leggera collinetta adiacente. E' attraversata dalla linea ferrata Trapani - Palermo la cui leggera scarpata lascia intravedere lo strato archeologico che inizia a circa 60 cm. di profondità dal piano di campagna. Visibile in superficie e per tutta l'area, una quantità notevole di frammenti di terracotta completamente dilavati. Parallela alla linea ferrata corre adesso l'autostrada Mazara - P. Raisi che in questo tratto è in via di definizione. Naturalmente i lavori di sbancamento e sistemazione del terreno per la nuova arteria hanno sconvolto lo strato archeologico portando in superficie un notevolissimo numero di frammenti per la maggior parte di tegoloni, ceramica aretina e terra sigillata. Fra i tanti raccolti se ne

1) Tavoletta IGM 25000/257 II NE (UB 1388).

descrivono alcuni che si ritengono indicativi:

1) Scodellone grezzo incompleto con orlo svasato (diam. orlo cm. 32, altezza cm. 15,5) (fig. 1).

2) Frammento di piatto di terra sigillata chiara con decorazione di ispirazione fitomorfa (cm. 6,8×6) (fig. 2).

3) Base di ceramica aretina bollata: « KN AI » (diametro cm. 4, bollo cm. 1,3).

4) Ciotola incompleta di terra sigillata chiara, decorata con doppia serie di motivi incisi superficiali (diametro orlo cm. 23, altezza cm. 4,8) (fig. 3).

Fig. 1 - Scodellone acromo da contrada Rosignolo

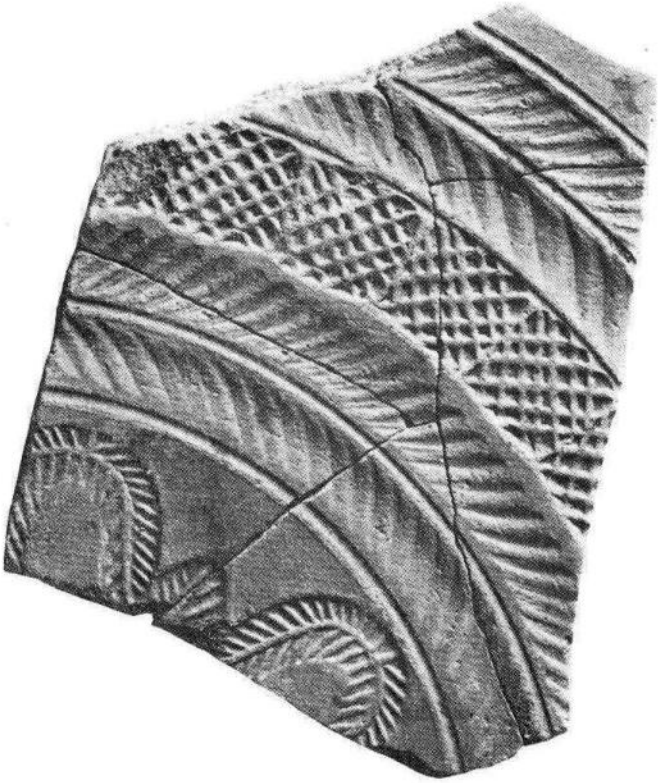


Fig. 2 - Frammento di piatto con decorazione di ispirazione fitomorfa

5) Frammento (cm. 6×6,8) di terracotta chiara d'impasto poco depurato. Presenta all'interno più serie concentriche di motivi incisi (fig. 4).

6) Quattro mattoni in terracotta rossastra di cm. 12×5×2,5.

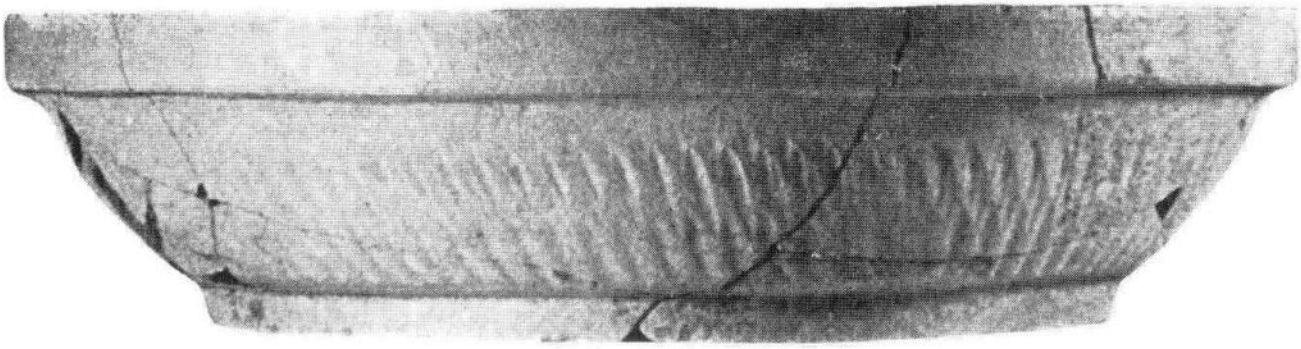


Fig. 3 - Ciotola di terra sigillata chiara

7) Lucerna di terracotta rossiccia (cm. 11 e 4×7,6) (fig. 5).

Il materiale di cui sopra documenta l'esistenza del centro di contrada Rosignolo sino al IV - V sec. d. C.

B) Necropoli in contrada « Timpone Pontillo » (2)

Timpone Pontillo è un'altura di 313 metri lungo la strada che da S. Ninfa porta a Salemi. Pur non essendo molto elevato, si staglia nettamente nel terreno circostante. E' formato, come la maggior parte delle colline della zona, da materiale gessoso che permette una sua utilizzazione come necropoli. Attualmente Timpone Pontillo si presenta sconvolto, dalla cima fino a metà del versante Sud, da lavori di prelievo di materiale per l'autostrada che hanno messo alla luce e distrutto parecchie tombe a grotticella (fig. 6). Nella linea di frattura creata dalla ruspa sono visibili i resti di otto tombe delle cui deposizioni restano soltanto alcuni frammenti ossei. Non è stato possibile rinvenire materiale fittile ad eccezione di tre piccoli frammenti di ceramica chiara, molto impura e poco cotta, appartenenti ad una ciotola di piccole dimensioni, rinvenuti in una tomba che conservava ancora un poco del suo contenuto originario. Dall'esame dei frammenti e dei resti della necropoli si propende per riferire all'età del bronzo la sua datazione.

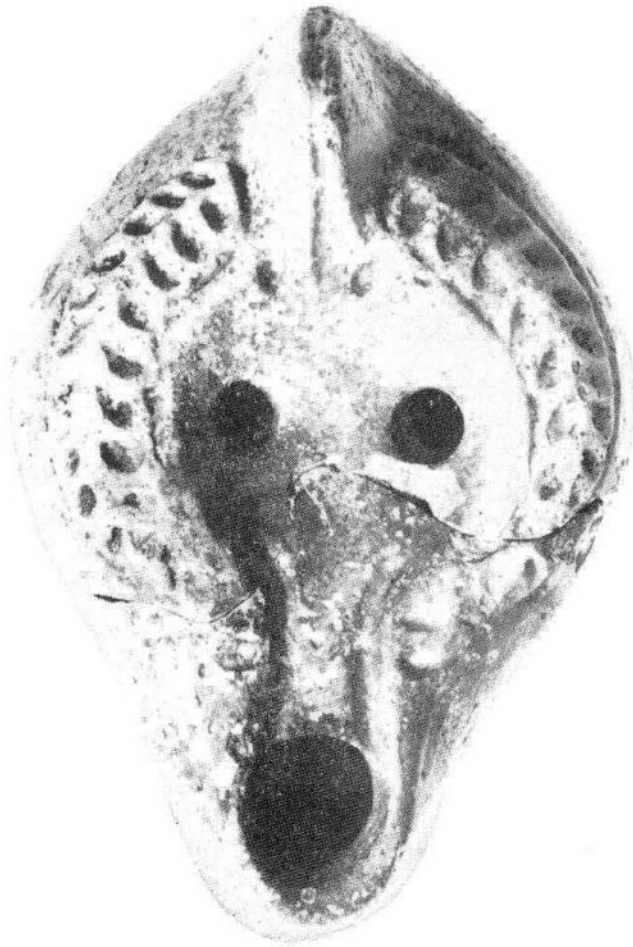


Fig. 5 - Lucerna in terracotta rossiccia

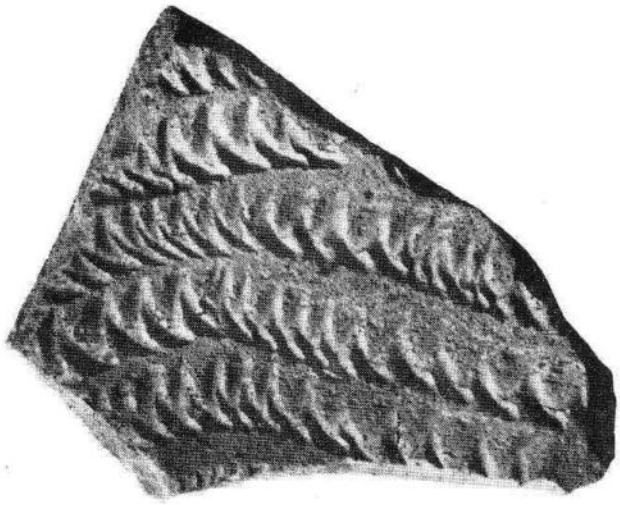


Fig. 4 - Frammento di terracotta con incisioni all'interno

2) Rif. IGM UB 1385.

C) **Ritrovamenti in contrada « Castellaccio »** (3)

Poiché la pratica quasi sempre ha portato a trovare antichi insediamenti nelle località denominate « Castellaccio » o « Castellazzo », sono state effettuate alcune ricognizioni nella località di S. Ninfa che viene indicata con questo nome. Si tratta di un'altura che fa parte di una catena collinare, a volte aspra, che da S. Ninfa arriva fin quasi a Poggioreale, seguendo per lo più l'asse Ovest - Est. I risultati hanno confermato le nostre aspettative poiché in cima al Castellaccio erano visibili le tracce di un insediamento, rese evidenti da solchi e conche fatte in passato per un rimboschimento. Sono stati raccolti due tipi di materiale: l'uno di terracotta prevalentemente incisa, l'altro di frammenti e utensili in selce e ossidiana.

Dei più rappresentativi se ne dà un breve cenno:

1) Ansa di tegame (cm. 3,5×7) di impasto poco depurato con lieve ingubbiatura e due fori passanti (fig. 7).

2) Frammento di contenitore (cm. 13,5

---

3) Rif. IGM UB 1384 - 1484.

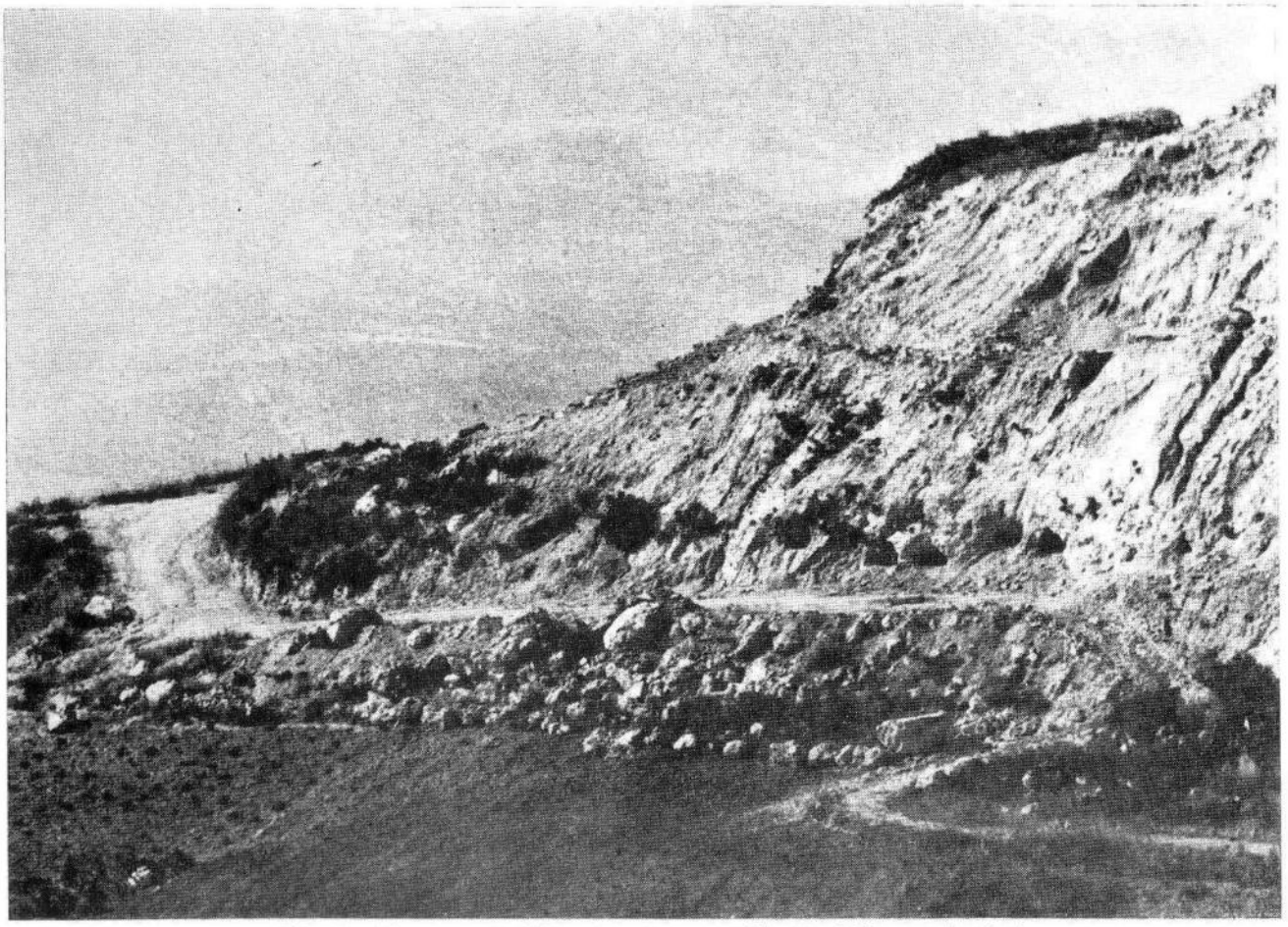


Fig. 6 - Timpone Pontillo: Tombe a grotticella della parete Sud

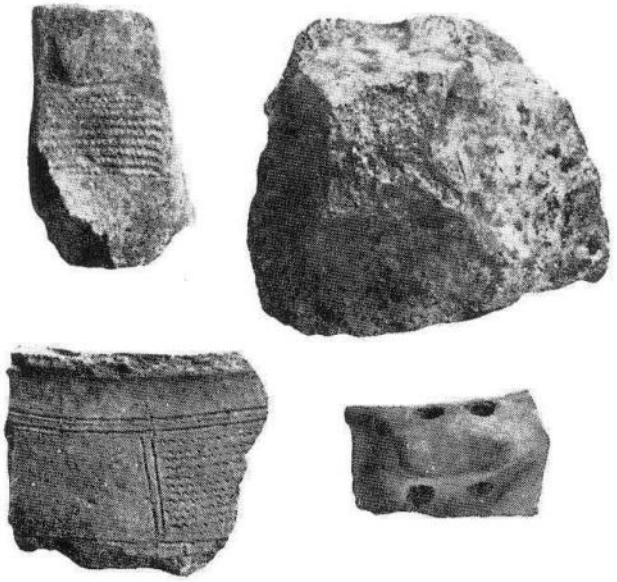


Fig. 7 - Frammenti di grossi contenitori da contrada « Castellaccio »

Fig. 8 - Frammenti incisi con motivi vari

per 14) di impasto poco depurato con ansa a foro passante (fig. 7).

3) Parte di ansa verticale decorata con fascia orizzontale di « tremoli » (cm. 10,5×6) (fig. 7).

4) Frammento di parte superiore di contenitore (cm. 6,3×10,7) di grandi dimensioni, di impasto grossolano con ingubbiatura rossiccia. Decorata a riquadri lisci e a « tremoli » alternati (fig. 7).

5) Frammento di vaso ollare di impasto poco depurato e ingubbiatura rosata (cm. 7,7 per 5,5) decorato con fascia di motivi angolari incisi (fig. 8).

6) Frammento di vaso poco depurato con ingubbiatura neutra (cm. 5,4×7) decorato con fasce di tremoli orizzontali e verticali (fig. 8).

7) Frammento di vaso di impasto grossolano con ingubbiatura rosata (cm. 3,6×2,5) decorato con gruppi di linee e serie di occhi apotropaici (?) (fig. 8).

8) Frammento di vaso di impasto poco depurato con ingubbiatura rossastra (cm. 4,6 per 3,5) decorato con motivo angolare inciso (figura 8).

Fig. 9 - Frammenti di vaso decorato con fasce di linee e occhi apotropaici (?) impressi

9) Frammento di piccolo vaso di terracotta scura con ingubbiatura rosata (cm. 2,7 per 3,2) decorato con meandri « a reticolo » (fig.8).

10) Frammento di contenitore di impasto grossolano con ingubbiatura rossastra (cm. 4,5 per 7,2) decorato con motivo tipo « spina di pesce » (fig. 8).

11) Frammento di tazza con l'attacco di un'ansa di terracotta grigia (cm. 2,3×3,6) decorato con riquadri con motivi a « spina di pesce » (fig. 8).

12) Frammento di vaso a fondo piano di impasto grossolano con ingubbiatura rossastra (cm. 3,8×8) decorazione a riquadri determinati da fasce di linee con all'interno occhi apotropaici (?) (fig. 9).

13) Frammento di bordo svasato di vaso globulare di terracotta grigia (cm. 4×5,8) con

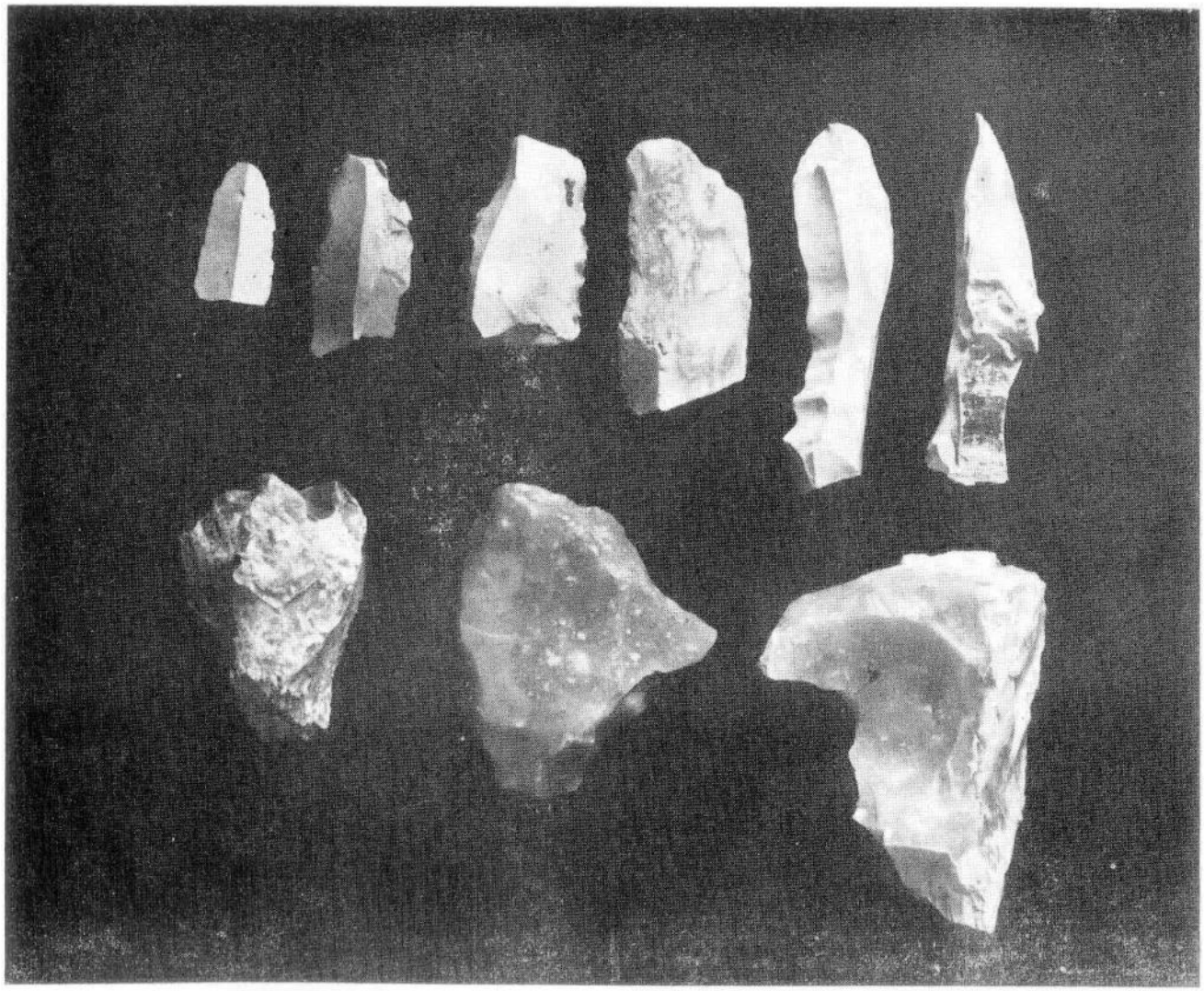


Fig. 10 - Utensili in selce: lame, bulini e grattatoio

ingubbiatura in tinta. Decorazione a settori: occhi apotropaici (?) e motivi incisi (fig. 8).

14) Frammento di vaso di impasto grossolano con ingubbiatura chiara (cm.3×7,3) decorato con fasce di occhi apotropaici (?) e gruppi di linee orizzontali (fig. 8).

15) Frammenti di selce lavorata: coltelli, punteruoli, grattatoio (il frammento più grosso ha dimensioni cm. 6,5×4,5) (fig. 10).

Da quanto sopra se ne deduce l'esistenza di un insediamento protostorico vitale fino all'inoltrato V sec. a. C. (ceramica tipo S. Angelo Muxaro). Le selci provengono invece dal versante Sud e documentano un insediamento del neolitico e dell'età del rame.

BALDO TODARO

Museo Nazionale di Palermo - Oinochoe etrusca, da Chiusi

Nuove scoperte archeologiche a Marsala
LE FORTIFICAZIONI PUNICHE DI LILIBEO

di

Carmela Angela Di Stefano

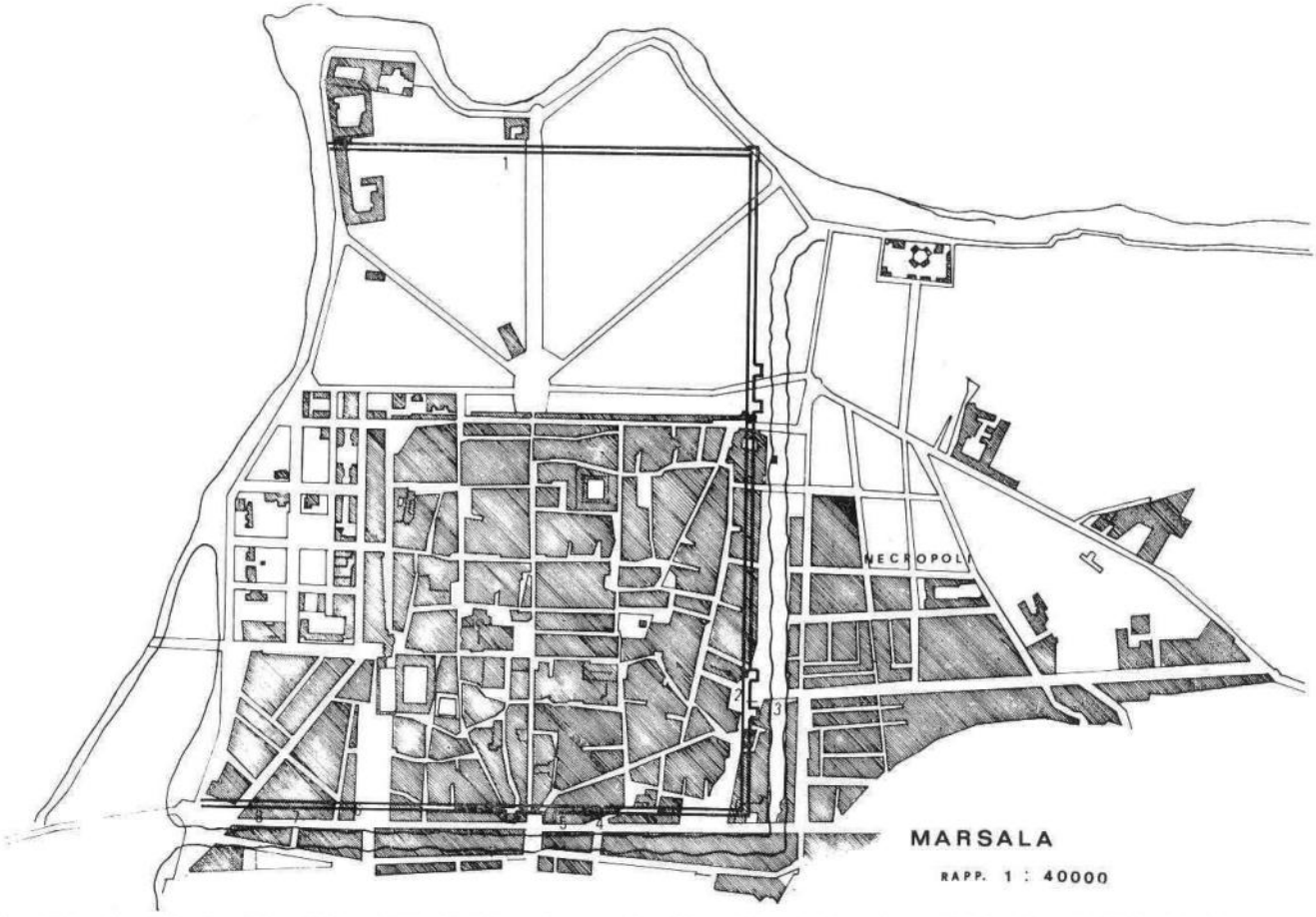


Fig. 1 - Planimetria della città di Marsala con localizzazione dei resti antichi: 1 - fortificazioni scoperte da A. Salinas. 2 - Torri di Porta Trapani. 3 - Galleria Mortillaro. 4 - Resti della fortificazione scoperti in proprietà Cocchiara. 5 - Resti scoperti in proprietà Scurti. 6 - Resti scoperti presso Piazza Marconi. 7 - Resti scoperti in proprietà Giattino. 8 - Resti scoperti in proprietà Arini.

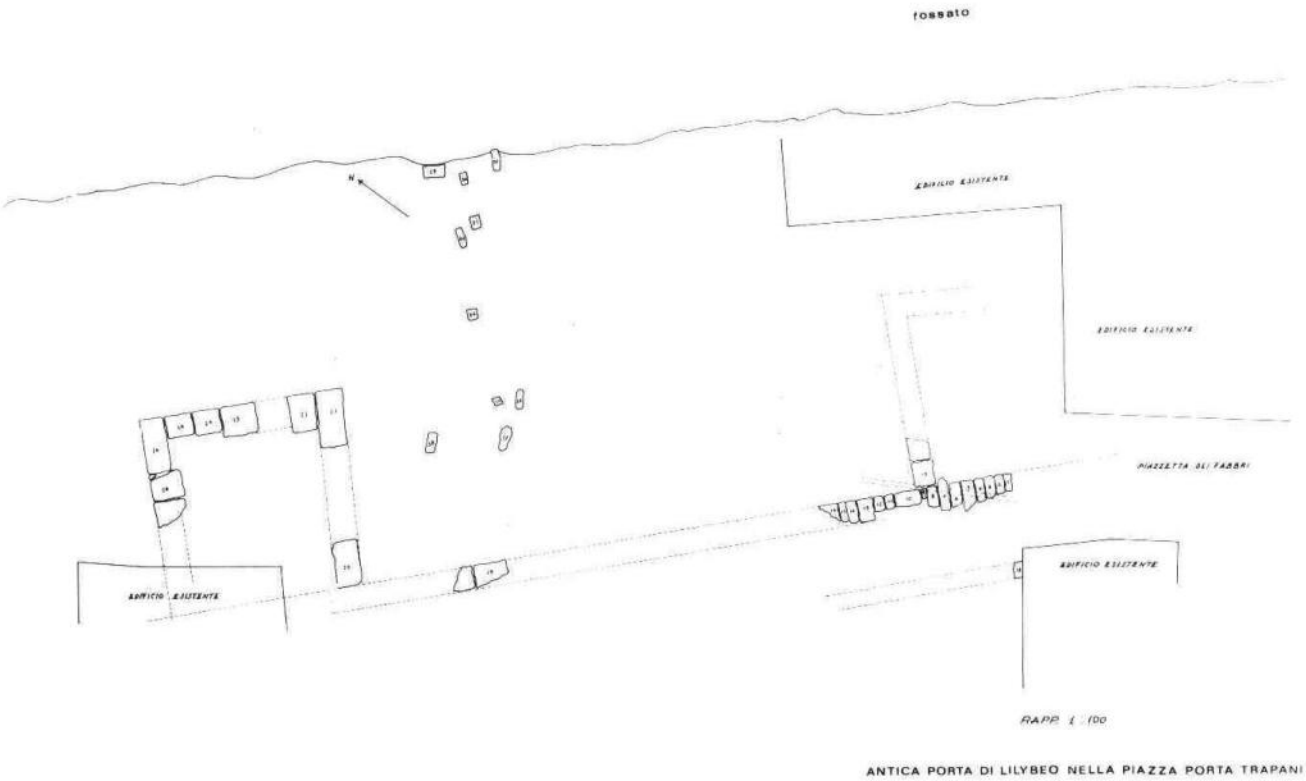


Fig. 2 - Planimetria dei resti di due torri della Piazza Porta Trapani a Marsala

A causa dell'intensificarsi dell'attività edilizia la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale ha eseguito in questi ultimi anni a Marsala numerosi interventi d'urgenza effettuando scavi in zone del centro urbano ove, in condizioni normali, sarebbe stato impossibile operare (1).

E' noto che l'odierna Marsala ricopre, in parte, l'area un tempo occupata da Lilibeo, città sorta agli inizi del IV secolo a. C. in sostituzione di Mozia come nuova base militare punica in Sicilia (2).

Le nuove scoperte riguardano sia la necropoli che l'area urbana con le sue fortificazioni (3).

Per quanto concerne le fortificazioni l'interesse dei nuovi rinvenimenti è accresciuto dal fatto che quanto finora si conosceva del sistema difensivo lilibetano consisteva negli esigui dati forniti dagli scavi che erano stati eseguiti dal 1894 al 1903 a cura di A. Salinas (4). L'imponenza delle opere di difesa che proteggevano la città è però più volte celebrata dalle fonti classiche. Sembra che Lilibeo fosse provvista di una valida difesa già nel 368 a. C.

---

1) Ringrazio il Soprintendente, Prof. V. Tusa, per avermi affidato la direzione degli scavi e per avermi incoraggiato nelle ricerche. Ringrazio inoltre l'Ispettore Onorario Prof. G. Agosta, l'Assistente Principale Sig. V. Colletta, il Sig. E. Palminteri e il personale della Soprintendenza che ha collaborato con me in tutti i lavori.

2) DIOD. *XXII* 10, 4; cfr. anche DIOD. XIII 54.

3) Notizie preliminari delle nuove scoperte: *C. A. Di Stefano, Marsala (Lilibeo): nuove scoperte archeologiche, Sicilia Archeologica* 14 (1971), p. 41 sgg.; EAD., *Ricerche sulle fortificazioni di Lilibeo, Kokalos* XVII 1971 (in corso di stampa); EAD. in *F. A.* 1971 (in corso di stampa); EAD., in *Atti del III Congresso Int. di Studi sulla Sicilia Antica*, Palermo 1972 (in corso di stampa); EAD., in *Magna Grecia VIII*, 5 - 6, maggio - giugno 1973, pp. 4 - 5.

4) E. GABRICI, in *N. Sc.* 1941, pp. 274 - 275.

se Dionisio il Vecchio, nei corso dell'ultima sua grande offensiva contro i Punici, si trovò costretto a desistere dall'espugnarla (5). Una testimonianza di Diodoro (6) farebbe tuttavia supporre che i Lilibetani avessero provveduto all'erezione di solide mura protette da torri

5) DIOD. XV 73, 2.

6) DIOD. XXII 10, 5 - 7.

Fig. 3 - Marsala: Resti della cortina interna della fortificazione punica scoperta lungo la Via Amendola

Fig. 4 - Marsala: Veduta d'insieme del tratto della fortificazione punica scoperto lungo la Via Amendola. In primo piano si scorgono alcuni blocchi della torre con gli avanzi della postierla

molto ravvicinate e da un profondo fossato solo nell'imminenza dell'assedio di Pirro.

Una descrizione molto dettagliata della città e del suo sistema difensivo è fornita da Polibio (I, 42,7) in riferimento al grande assedio subito dai Lilibetani nel corso della prima guerra punica: la città che i romani si accingevano ad assediare era infatti difesa non solo da possenti mura e da un grande fossato, ma anche dalla presenza di bassi fondali che la rendevano pressocché inaccessibile dal mare. Secondo Diodoro (XXIV 2) il fossato era profondo quaranta piedi e largo sessanta.

Polibio ricorda più volte le numerose torri che rafforzavano la cinta muraria: in particolare, le torri di N E, che sembra siano state le prime a subire l'offensiva nemica (7), e

7) POLYB. I 42, 9.

le torri di N O che servivano di orientamento ad Annibale Rodio negli audaci tentativi di forzare il blocco navale romano (8). Sempre Polibio (I 42, 12) accenna inoltre all'esistenza di camminamenti sotterranei destinati a favorire le improvvise sortite.

Le nuove scoperte, come vedremo, confermano le notizie letterarie e spesso le completano. I tratti della fortificazione messi in luce in questi ultimi anni lungo la Via Amendola, la Piazza Marconi e la Via del Popolo (fig. 1) hanno permesso non solo di stabilire l'andamento della cinta muraria sul lato S E ma anche di conoscerne le caratteristiche struttive e di ricavare utili elementi cronologici.

I resti antichi sono stati quasi sempre individuati alla profondità di circa m. 1 dall'attuale piano di calpestio e spesso erano stati gravemente danneggiati dalle costruzioni moderne che vi si erano sovrapposte. Si è accertato che, almeno sul lato S E, la cinta muraria era larga dai m. 5,80 ai m. 6 e constava di una doppia cortina di blocchi di tufo squadrati e messi in opera con cura. La cortina esterna era larga in media m. 1,60 ed era provvista di una risega di fondazione; la cortina interna era larga circa m. 1,50. Lo spazio intermedio tra le due cortine era riempito con pietrisco e terra; in qualche caso è stata però accertata la presenza di robusti filari di collegamento.

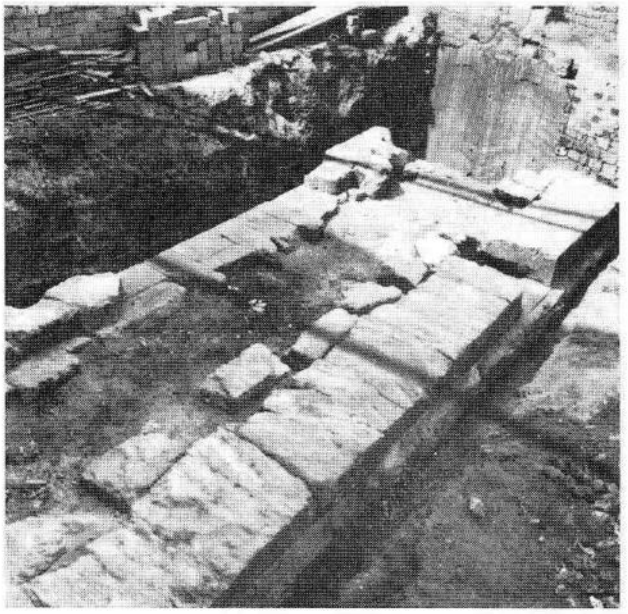


Fig. 5 - Marsala: Particolare della fortificazione punica scoperta lungo la Via Amendola

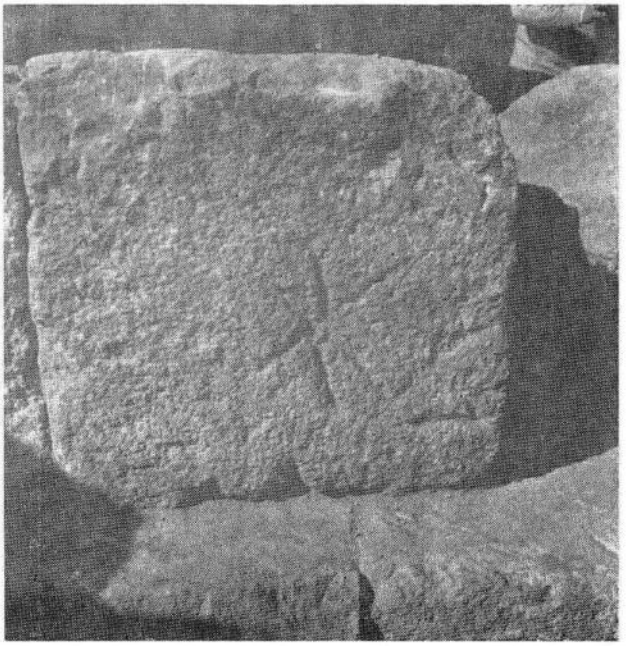


Fig. 6 - Marsala: Contrassegni su uno dei blocchi delle fortificazioni puniche

La fortificazione poggiava sul banco di tufo gialognolo che costituisce la caratteristica del sottosuolo lilibetano; talvolta, anzi, la roccia è stata lavorata per favorire la collocazione dei blocchi assicurando così una maggiore solidità alla costruzione (9).

Per quanto riguarda, in particolare, le ca-

8) POLYB. I 47, 2.

9) L'unica eccezione è costituita da un tratto della muraglia scoperto in questi ultimi giorni lungo la Via del Popolo, in un terreno di proprietà Arini sito nelle immediate vicinanze del mare (figg. 8 - 9): in questo caso, infatti, i blocchi poggiano su uno strato tufaceo poco consistente, reso fangoso dalle infiltrazioni di acqua salmastra.

ratteristiche struttive della cortina esterna, che si conserva al massimo per le prime due assise, segnaliamo che i blocchi dell'assisa inferiore risultano generalmente posti per taglio e sono provvisti della risega di fondazione mentre i blocchi dell'assisa superiore, inseriti per testa, conseguono a volte l'effetto di un'alternanza canonica di diatoni e ortostati (fig. 5), altre volte, invece, si avvicinavano alla c. d. « tecnica a telaio » (figg. 7 - 8). Alcuni blocchi, inoltre, recano contrassegni di cava spesso affiancati da lettere per l'assemblaggio (figura 6).

Le torri finora individuate sono quadrangolari, costruite con giganteschi blocchi di tufo grossolanamente squadrati (m. 1,65×2,95×0,65). Due torri, ormai scomparse, sorgevano nell'area di Piazza Porta Trapani. Da una planimetria (fig. 2) che si conserva negli archivi della Soprintendenza alle Antichità di Palermo sembra che misurassero m. 13,60×14,30 e che distassero m. 38 l'una dall'altra. Avanzi

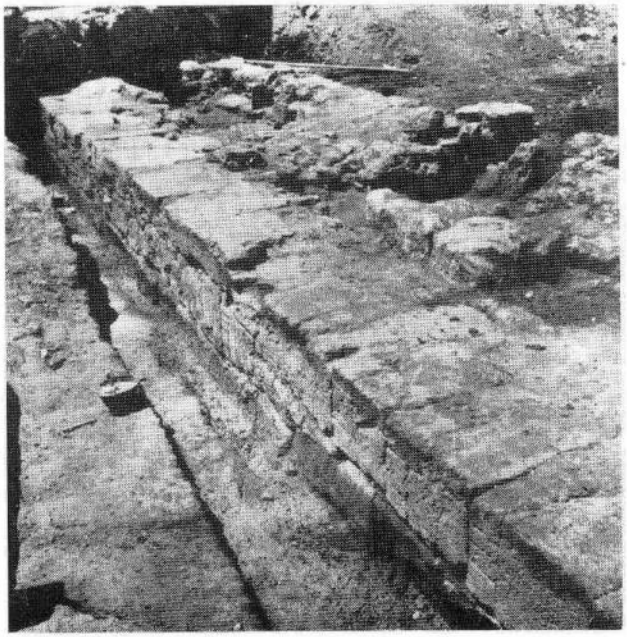


Fig. 8 - Marsala: Particolare della cortina esterna della fortificazione scoperta lungo la Via del Popolo, in proprietà Arini

Fig. 7 - Marsala: Particolare della cortina esterna della fortificazione scoperta lungo la Via del Popolo, in proprietà Giattino

di una terza torre, pure quadrangolare, eretta a difesa di una postierla, erano stati scoperti inoltre nel 1894 dal Salinas sul lato N O della città (10). I resti di una quarta torre, pure quadrangolare e pure eretta a difesa di una postierla, sono stati recentemente scoperti in un terreno di proprietà G. Scurti sito lungo la Via Amendola (fig. 4); non è stato tuttavia possibile stabilirne in questo caso le dimensioni poiché i resti in parte risultano inglobati nelle strutture di edifici moderni, in parte ricadono sotto il manto stradale. Resti di una quinta torre, infine, sono stati individuati lungo la Via del Popolo tra le proprietà Arini e Giattino (fig. 1). Anche in questo caso l'esplorazione è stata solo parziale poiché i resti ricadono in gran parte sotto il livello di una strada asfaltata che divide le due proprietà. Sembra comunque probabile che sia proprio que-

10) E. GABRICI, in *N. Sc.* 1941, 274 - 275.

Fig. 9 - Marsala: Particolare della fortificazione scoperta lungo la Via del Popolo, in proprietà Arini. In primo piano è visibile uno degli accessi interni alla fortificazione. Si notino, inoltre, i resti delle abitazoni del III sec. d. C. sovrapposte alla fortificazione punica

st'ultima una delle torri che, a detta di Polibio (I 42, 9), subirono per prime l'offensiva romana nel corso della prima guerra punica: i blocchi divelti di questo torrione, infatti, sono stati rinvenuti, sparsi alla rinfusa, su un fitto strato di incendio che ha restituito materiali del III secolo a. C.

L'esistenza di camminamenti sotterranei ricollegabili al sistema difensivo della città è ora confermata dalla scoperta presso Piazza Porta Trapani di una galleria, larga m. 2,22 e alta m. 2,55, interamente scavata nel tufo (figura 10). Il cunicolo da un lato si insinuava sotto il livello dell'antico fossato punico, dall'altro risaliva in direzione della fortificazione ormai interrata. Per superare il dislivello il tratto che si dirigeva verso la fortificazione era provvisto di gradini pure scavati nel tufo. Nella parte finora esplorata (11) si è constatata l'esistenza di alcuni graffiti, a volte purtroppo illeggibili a causa della natura friabile della roccia. Oltre ad alcune figurine di animali, eseguite in modo sommario, si distinguono una vivace figurina di guerriero in assalto (figura 11) e la raffigurazione molto schematica di una nave (fig. 12) (12). Il riempimento ha restituito materiali del III e del II secolo a. C. Sembra dunque probabile che la galleria sia stata abbandonata dopo la fine della prima guerra punica, con l'avvento della dominazione romana.

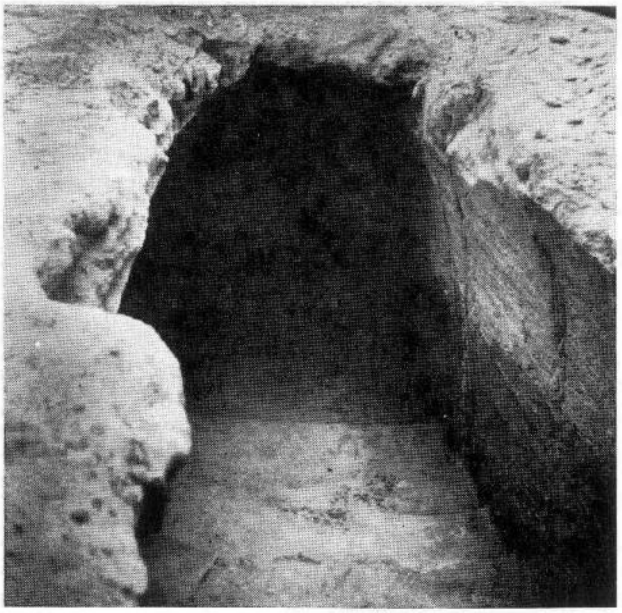


Fig. 10 - Marsala: Galleria scoperta in proprietà Mortillaro, presso la Piazza Porta Trapani

---

11) Si è potuto finora esplorare solo un breve tratto di questa galleria a causa delle difficoltà tecniche incontrate nel corso dei lavori ma è in programma un'esplorazione sistematica, sia per accertare in che rapporto stesse la galleria con la fortificazione, sia per rendere eventualmente il cunicolo accessibile ai visitatori. Si ricorda, a questo proposito, che sono già visitabili i tratti della fortifizione messi in luce lungo la Piazza Marconi e la Via del Popolo (quest'ultimo in proprietà Giattino).

12) Raffigurazioni di navi sono frequenti nel mondo punico. Si ricordino, in particolare, le navi rappresentate sulle stele di Cartagine: M. HOURS

Fig. 11 - Marsala: Galleria scoperta in proprietà Mortillaro. Graffito raffigurante un guerriero in assalto

Per quanto riguarda la cronologia delle fortificazioni lilibetane segnaliamo che in tutti gli scavi ora ricordati gli strati inferiori presentano frammenti di ceramica del tipo « Campana A » mentre lo strato posto immediatamente a contatto della roccia ha restituito alcuni frammenti di ceramica di tipo « pre - campano » e due frammenti di uno **skyphos** decorato nello stile di Gnathia (fig. 14). Inoltre nell'appezzamento di proprietà Cocchiara, sito lungo la Via Amendola (figg. 1 e 3), lungo il tracciato della cortina interna della fortificazione e a contatto della roccia, sono stati recuperati una coppetta a vernice nera e uno **skyphos** (fig. 13) analogo ad esemplari rinvenuti ad Olinto e ad Atene in contesti della prima metà del IV secolo a. C. (13). I reperti mobili suggeriscono, dunque, una datazione delle opere di difesa di Lilibeo al pieno IV secolo a. C. in linea di massima in coincidenza con le notizie fornite dalle fonti classiche.

Fig. 12 - Marsala: Galleria scoperta in proprietà Mortillaro. Graffito raffigurante una nave

Fig. 13 - Palermo, Museo Nazionale: Skyphos a vernice nera rinvenuto nello scavo delle fortificazioni puniche di Marsala

Quel che sembra comunque evidente dai resti finora messi in luce è che il sistema difensivo lilibetano non può ritenersi un'opera realizzata in fretta, sotto la minaccia di un pericolo immediato, ma piuttosto un'opera pro-

---

MIEDAN, *Les représentations figurés sur les stéles de Carthage, Cahiers de Byrsa* I 1950, pp. 15 - 160. Per altre raffigurazioni di navi puniche si cfr. G. VUILLEMOT, *Reconnaissances aux échelles puniques d'Oranie*, Autun 1965, p. 50.

13) Cfr. *Olynthus* V, p. 973, tav. 185; B. A. SPARKES - L. TALCOTT, *Black and plain pottery of 6 th,*

grammata ed eseguita con cura e perfettamente adeguata alle nuove esigenze dell'arte militare del tempo. Anche la distanza della cinta muraria del fossato, che varia dai m. 27 ai m. 30 circa, è stata calcolata in modo da tenere la fortificazione al riparo da quei mezzi meccanici mobili d'assedio entrati largamente in uso a partire dagli inizi del IV secolo a. C. (14). Il già citato passo di Diodoro (XXII 5 - 7) dovrebbe pertanto intendersi piuttosto nel senso che la fortificazione, iniziata probabilmente in età dionigiana, nell'imminenza dell'assedio di Pirro sia stata potenziata e rafforzata.

Per quanto riguarda, infine, le vicende delle fortificazioni lilibetane dopo la conquista romana, le fonti classiche ricordano che la città fu in grado di fronteggiare con successo durante le guerre servili l'assedio di Atenione (15) e di respingere, più tardi, un tentativo di conquista di Sesto Pompeo (16). Da un'iscrizione, inoltre, che si conserva nel Museo Nazionale di Palermo (17) sembra che, durante l'occupazione di Sesto Pompeo, L. Plinio Rufo, in qualità di « legatus propraetore praetor designatus », abbia fatto eseguire limitati restauri alle mura in previsione dell'attacco di Lepido del 36 a. C. Gli scavi eseguiti in questi giorni lungo la Via del Popolo hanno consentito comunque di accertare che la fortificazione sul lato S E era in parte già in abbandono nel III secolo d. C. e che durante il regno di Gordiano III sui suoi resti erano sorte alcune modeste abitazioni (fig. 9) costruite per lo più con materiali di reimpiego e provviste di pavimenti in semplice battuto.

CARMELA ANGELA DI STEFANO

---

5 th and 4 th century B. C. The Athenian Agora XII, Princeton 1970, p. 260, n. 349, tav. 16.

14) F. E. WINTER, *Greek Fortifications*, Toronto 1971, p. 311 sgg.

15) DIOD. XXXVI 5, 1.

16) CIC., *Ad Fam.* 12, 28.

17) L. BIVONA, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1971, pp. 24 - 25, tav. IV.

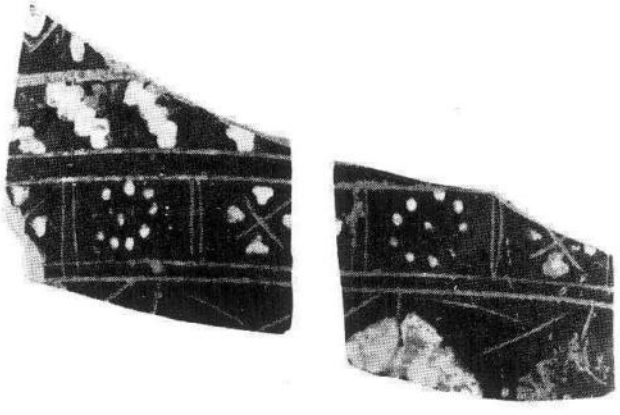
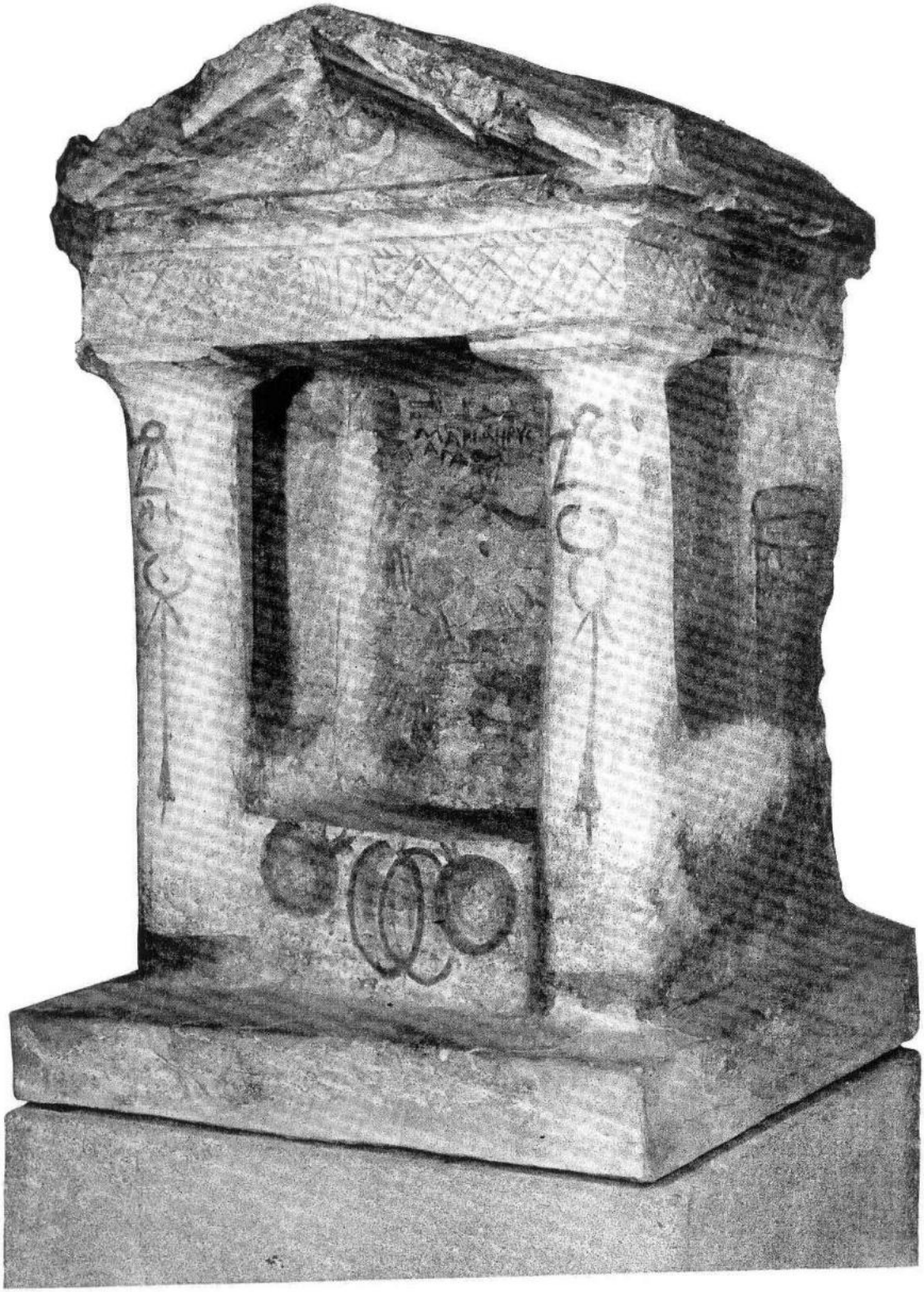


Fig. 14 - Palermo, Museo Nazionale: Frammenti con decorazione sovradipinta rinvenuti nello scavo delle fortificazioni puniche di Marsala



Museo Nazionale di Palermo - Stele ad edicola tardo - punica da Lilibeo

Sul Monte Bonifato

DAI VENTIMIGLIA AGLI ELIMI

continuità di vita

di Camillo Filangeri

Il monte Bonifato si erge sul vasto paesaggio di colli ed alture che coronano il golfo di Castellammare all'estremità NO della Sicilia.

Con i suoi 826 metri sul mare resta inferiore soltanto a monte Inici e dalla sua vetta si gode uno dei panorami più vasti della Sicilia: a N su tutto l'arco del golfo, ad E verso i monti della Conca D'oro, a S in direzione della rocca di Entella e dei monti di Poggioreale e Gibellina, mentre ad O guarda Erice e Segesta. Ai suoi piedi scorrono da O il fiume Freddo che nasce dai colli retrostanti il Bonifato e si alimenta dai monti di Calatafimi e Segesta, mentre da E il torrente Finocchio e più in là il fiume Jato.

Sulla vetta rimangono i maestosi ruderi di un castello medioevale che affaccia a SE su un profondo dirupo che delimita la vetta del monte; invece a NO un pianoro in declivio accoglie una quantità di testimonianze di vita associata.

Sono proprio queste testimonianze abitative ed una serie di vicende storiche legate al nome del monte Bonifato, già esaminate altrove (1), che mi inducono ad esporre questa tesi sul vecchio sito dell'antica Longarico.

Allo stato attuale tutta la vetta del Bonifato è rimboschita da una fitta piantagione di pini e di cipressi realizzata una trentina di anni fa. Tra questi alberi affiorano sul terreno gli elementi che testimoniano la permanenza di abitati sul monte; essi sono:

— diverse costruzioni allo stato di rudere, oggetto di uno studio già fatto;

— molti rosticci di ferro ed una quantità di schegge di selce assolutamente inclassificabili ma che sicuramente non provengono dallo sfaldamento di quelle rocce;

— una moltitudine di cocci di diverse epoche, grossomodo identificabili come antichi e medioevali.

---

1) C. FILANGERI: « Bonifato castello dei Ventimiglia di Alcamo », in « Atti della Società trapanese per la Storia Patria » 1971.

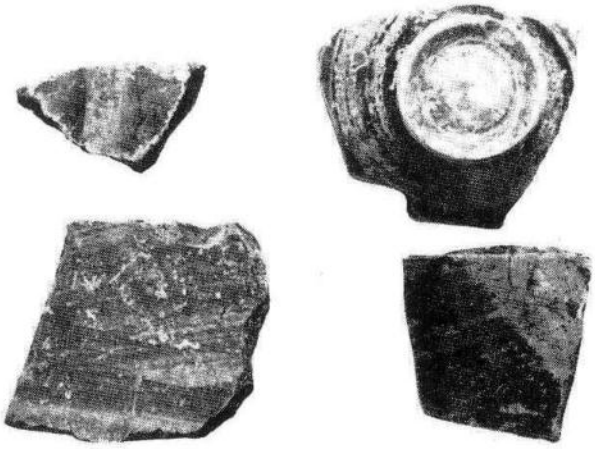


Fig. 1

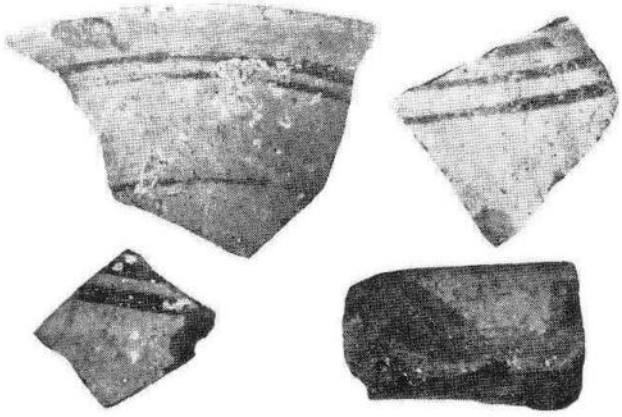


Fig. 2

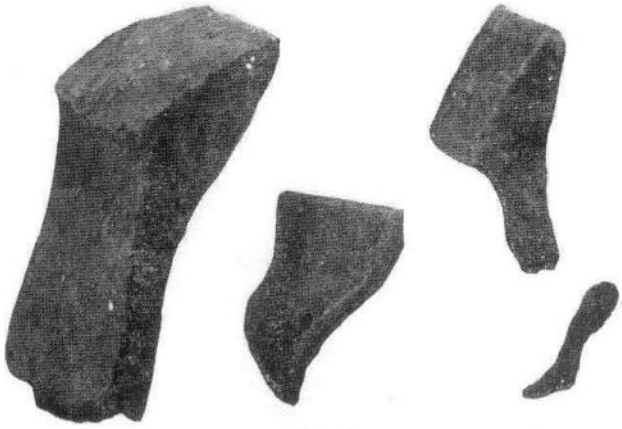


Fig. 3

Qui prenderò in esame soltanto i cocci, e precisamente quelli che ritengo di più alta antichità. Questi provengono sostanzialmente da due tipi di ceramica, una di un genere piuttosto spesso, curata nella fattura, ben cotta, ingubbiata e decorata con motivi a grandi campiture ed a linee decise prevalentemente geometriche in vari toni di rosso e di bruno (foto 1; 2). Le forme si intuisce che dovevano essere svariatissime e prevalgono quelle con orli rinforzati e appiattiti (foto 3); i manici sono ad anse cilindriche molto sottili o larghi con una scanalatura longitudinale, oppure a piccole orecchie triangolari con fori di sospensione spiccate dagli orli o a bugna (foto 4; 5).

L'altro tipo, forse meno diffuso, è più sottile con decorazione incisa a motivi geometrici, a tremolo, a riquadri ed a righe (foto 6). Un coccio è decorato a cerchietti concentrici (foto 5). Tutto lascia supporre che dovevano appartenere a pezzi molto curati.

Sia l'uno che l'altro tipo identificherei per raffronto con quella ceramica comunemente datata dall'VIII al VI sec. a. C. che una corrente aggiornata tende ad inquadrare e classificare nell'area di influenza Elima, simile peraltro a quella ritrovata a Segesta a Castellaccio di Poggioreale (2) e ad Erice (3). E poiché la classificazione è un argomento altamente specialistico ritengo di non poter aggiungere altro (4).

---

2) V. TUSA: « Aspetti storico - archeologici di alcuni centri della Sicilia occidentale », KOKALOS III 1967. Cfr. ivi p. 90 dove avanza l'ipotesi dell'esistenza a Castellazzo di Entella Elima. B. BREA: « La Sicilia prima dei greci », Milano 1958, fig. 42.

3) A. M. BISI: « Ricerche sull'origine e la cronologia delle mura puniche di Erice », Sicilia Archeologica 1 1968.

4) A. M. BISI: « La ceramica a decorazione dipinta della Sicilia fenicio - punica », Sicilia Archeologica 6 1969.

Per la cronaca riferisco che oltre a questi due tipi di ceramica individuati, mi è stato dato di trovare un solo frammento (un fondo) molto sottile e ben tornito, di impasto bigio, ben cotto, ricoperto da una vernice bruno - rossiccia; ed un altro frammento, molto spesso, con evidenti tracce di vernice nera ma molto logora da sembrare una velatura. Questi gli unici frammenti che potrebbero avvicinarsi ai tipi greci (foto 1).

In effetti tutti i reperti sono molto logori perché provengono dall'affioramento fortuito avvenuto durante il rimboschimento e lì rimasti; nel complesso tuttavia i frammenti sono sufficientemente leggibili.

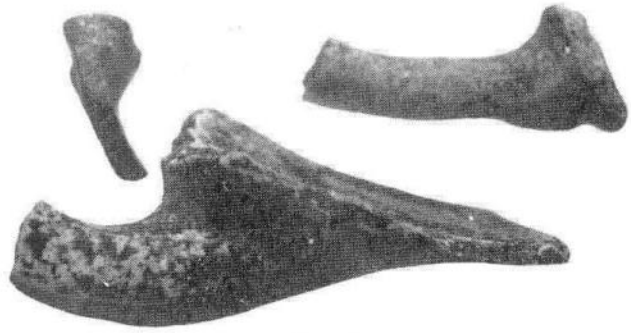


Fig. 4

Il problema degli Elimi, come tutti quei fatti la cui storicità è scarsamente accertata, sconfina nella leggenda. Da qui le molte con-

Fig. 5

nessioni con la mitologia legata alle vicende di Troia ed alla permanenza di Enea in Sicilia. La problematica però diviene più consistente quando è possibile verificare sui luoghi quanto da quelle narrazioni è stato tramandato (5).

Segesta, Erice ed Entella, ci riferiscono gli storici, erano le principali città di quelle genti. Certamente però dovettero esistere altri centri minori che costituivano il tessuto connettivo del paese che ospitava una popolazione ben definita.

In questa sede tenterò, come già accennato, di aggiungere qualche altra parola sull'esistenza di Longarico, città che la tradizione vuole che sia esistita in un ambito territoriale che per certi fatti presenta molte affinità con la civiltà Elima.

Riferisce Fazello (6), ricavandolo da Diodoro, che Agatocle a seguito di una carestia che aveva funestato la Sicilia, venne a Segesta con lo scopo di predare quella ricca popolazione, verso cui poi infierì sulle rive dello « Scamandro ».

La narrazione dei fatti è questa, e ne viene fuori il nome di un fiume che fissa un dato topografico. Ancora Fazello riferisce (7) che l'antica Segesta, le cui rovine giacciono sul monte « Barbara », soprasta il fonte « Erbeso », il quale con le « acque inzolfate » alimenta l'odierno fiume « Freddo » che Plutarco chiama « Crimisio ». Successivamente dice (8) che, oltrepassato il « Crimisio », procedendo lungo la costa verso Est, sulla destra si erge « un monte alto tutto tagliato intorno intorno » sulla cui cima si trovano i ruderi dell'antico castello di Alcamo distrutto da Re Martino.

L'identità dei luoghi è precisa e con il fiume « Crimisio » o « Scamandro » il Fazello identifica l'attuale fiume « Freddo » o di « S. Bartolomeo », mentre nel monte si riconosce perfettamente il Bonifato.

I riferimenti dotti non si arrestano qui; il Padre Andrea Massa (9), ricavandolo da Cluverio e da Strabone, identifica il fiume « Scamandro » o « Crimisio » e ritiene giustamente favolosa la tradizione di Enea considerandola derivata dall'asservimento alla politica Greca e Romana. Aggiunge però (10) che il monte Bonifato dalla tradizione di Antonio, Stefano Bizantino, Cluverio e Bertio si può identificare con la sede dell'antica Longarico, della quale a detta di Cluverio sono rintracciabili i resti sulla vetta. Tuttavia in antitesi a quanto riferitoci da Holm (11) del Reichard che la vorrebbe a Valguarnera - Taguro Ragali, del Partey che la identificherebbe a S di San Giuseppe Jato e del Lapie che la vorrebbe presso Camporeale, la considerazione onomastica di Biagio Pace (12) sul significato di « longarius », spilungone, fa sempre più propendere per l'identificazione di Longarico nel Bonifato che si erge imponente sulle circostanti colline.

Tale infatti fu nel medio evo la funzione cui assolse il monte Bonifato dando luogo alla costruzione di un castello di avvistamento coerentemente all'organizzazione feudale del circostante paese.

---

5) V. TUSA: « L'irradiazione della civiltà greca nella Sicilia occidentale », KOKALOS VIII 1962.

6) T. FAZELLO: « Le due deche dell'historia di Sicilia », Venezia 1573, II libro IV cap. I pag. 517.

7) T. FAZELLO: l. c., I libro VII cap. IV.

8) T. FAZELLO: l. c., I libro X cap. III.

9) P. A. MASSA: « La Sicilia in prospettiva », Palermo 1709, I pag. 317.

10) P. A. MASSA: l. c., II pag. 102.

11) A. HOLM: « Storia della Sicilia nell'antichità », Torino 1901, III pag. 487.

12) B. PACE: « Arte e civiltà della Sicilia antica », IV 1949, pag. 158.

Se l'esatto sito del fiume « Crimisio » è però confutabile a favore di una più corretta localizzazione nel versante S della Sicilia (13), ciò può essere attribuito alla drammatica confusione che accomuna la storia con la leggenda, e che fece giustamente dubitare Cluverio. Comunque dal succedersi delle narrazioni e delle considerazioni riferite emergono due fatti sostanziali:

— che le sedi attribuite ai due fiumi dello stesso nome ricadono nell'area in cui fiorì la civiltà Elima, i cui miti avrebbero tramandato il simbolismo del cane affiancato a quello del cacciatore « Crimisio » (14);

— che l'area di influenza Elimo - Cartaginese si identifica con quella che Agatocle considerò appetibile per l'economia delle città greche da lui controllate, in un momento critico quale dovette essere quello che seguì la carestia e i disagi della campagna africana (15).

Soggiunge Fazello che Agatocle dopo aver cambiato il nome a Segesta « la diede ad abitare a' sbanditi e fuggitivi forestieri ».

---

13) V. AMICO: « Dizionario topografico della Sicilia », Palermo 1855, « Crimisio ». Cfr. B. PACE: l. c., I 1935, pag. 76 nota 3.

14) B. PACE: l. c.

15) L'Holm (l. c., II) non dice di una vera carestia ma si limita ad accennare a mancanze di fru-

Fig. 6

L'episodio drammatico del trasferimento degli abitanti riferito non è né singolo né nuovo. Fenomeni simili poi si ripeteranno spesso nel medio evo; e, limitandoci al territorio attorno a Bonifato, ricordiamo:

— Scopello, l'antica Cetaria, ripopolata dall'imperatore Federico e nuovamente desertificata per la presenza di corsari (16);

— Castellammare, il mercato Segestano, distrutta da re Federico nel 1316 (17);

— Erice i cui abitanti, col pretesto di tradimento, furono trasferiti da Manfredi a Scopello o Taguro Ragali (18);

— Jato desertificata a più riprese, e in ultimo dagli Svevi (19);

— Bonifato infine in continua alternanza con Alcamo (20).

Ma che valutazione bisogna dare a questi avvenimenti? quella di fatti dipendenti da un energico controllo politico la cui drasticità non bada a mezzi di attuazione? o quella che per un migliore inserimento sociale ed economico di quei centri abitati, giustifica una ridistribuzione di forze ed energie inquadrate in una visione più vasta e programmata? come intendere la discontinuità di vita di Segesta di cui parla V. Tusa (21)?

Diversi nel tempo certi avvenimenti riflettono con leggeri mutamenti un'attenzione verso il territorio a mio parere sostanzialmente identica. Le condizioni di vita delle popolazioni, le cui risorse strettamente legate ad un paese raggiungibile e sfruttabile nell'arco di un giorno solare, sono da considerare simili e costanti finché non saranno suscettibili di modificazioni soltanto dopo il secolo XV con il migliorato controllo del progresso tecnologico.

E, anche se contratti di diversa natura e orientamento (polis, imperialismo, feudalesimo, colonialismo) inquadreranno differentemente certi problemi fiscali, tuttavia le popolazioni continueranno per un pezzo ad essere annoverate a fianco dei capi di bestiame con definizioni diverse nella forma ma sostanzialmente analoghe. Non altrimenti vanno intesi i massicci censimenti fatti dall'impero romano, o la disinvoltura con cui i pii feudatari normanni allegavano i villani ed il bestiame nei trasferimenti di proprietà, o le pretese delle « rationes decimarum », oppure infine, in epoca più recente, i « riveli » dove uomini animali e cose sono livellati con arida valutazione contabile.

Comunque Bonifato, che vanta una riviviscenza medioevale e che la tradizione colta identifica con Longarico, per la quantità di reperti fittili ritrovati ci induce a riconoscere in quel sito un centro Elimo, la cui identità di culture estese ad una certa area rivela l'affinità culturale di quelle popolazioni storicamente definite che vissero una fase storica di quelle contrade.

---

mento, pag. 447 e 450, che precedettero e accompagnarono la campagna d'Africa di Agatocle. A me sembra di non dover sottovalutare questo momento così critico tanto più che lo stesso Holm soggiunge di non voler considerare l'aggressione a Segesta condotta solo per ottenere denaro, pag. 481 nota 1; e successivamente, pag. 482, a proposito delle trattative di pace con i Cartaginesi del 306 a. C. riferisce che questi, riacquistando il territorio ad occidente dell'Alico, pagarono ad Agatocle una cifra in denaro e gli consegnarono 200.000 moggia di frumento.

16) T. FAZELLO: l. c., pag. 223. V. AMICO: l. c., « Scopello ».

17) M. DE VIO: « Privilegia », Palermo 1706, pag. 63 doc. del 18 genn. 1316.

18) SABA MALASPINA: « Istoria », per G. Del Re, Napoli 1868, pag. 226. Per altro trasferimento degli abitanti di Erice cfr. Holm l. c. p. 31, in occasione della fondazione di « Drepanon ». Cfr. G. B. CARUSO: « Biblioteca Historica, pag. 762.

19) T. FAZELLO: l. c., pag. 334. Cfr. V. AMICO: l. c., « Jato ».

20) C. FILANGERI: l. c.

21) V. TUSA: l. c. « Aspetti », pagg. 88 - 89.

Nella fattispecie però la similitudine della ceramica ritrovata sulla vetta del Bonifato sta a dirci che se quella popolazione possedeva una stretta analogia con quella di Segesta ed Erice, è altrettanto vero che, a meno delle sottili sfumature percepibili da specialisti, le stesse analogie per alcuni versi andrebbero fatte con le culture di Montelepre (22), Prizzi (23), S. Angelo Muxaro (24), Terravecchia di Cuti (25), Polizzello (26). Si verrebbe così ad ampliare il panorama geostorico di una civiltà la cui tradizione colta attribuisce certi confini.

Le popolazioni Elime, che sappiamo in rapporti con quelle Fenicie, saranno certamente venute in contatto con quelle limitrofe e di ceppo diverso. Ma quali furono i termini di questi scambi? quali le vicende che portarono queste popolazioni ad incontrarsi?

---

22) Museo Archeologico di Palermo, vetrina 253.

23) Museo A. Pal., vetrina 252.

24) Museo A. Pal., vetrina 181.

25) Museo A. Pal., vetrina 463.

26) Museo A. Pal., vetrina 180; cfr. B. BREA: l. c., tav. 73.

Castellammare e la costa fino a Capo S. Vito, dal Monte Bonifato

L'analogia delle ubicazioni degli insediamenti, derivata da suggerimenti orografici, tra Erice, Segesta ed Entella, i grandi centri Elimi, affianca in una stretta somiglianza le condizioni di vita che si offrivano per quelle popolazioni e quella del Bonifato. I luoghi molto elevati, con accessi spesso impervi, si collegano a vista nella manifesta intesa di corrispondenza per controllare il paese.

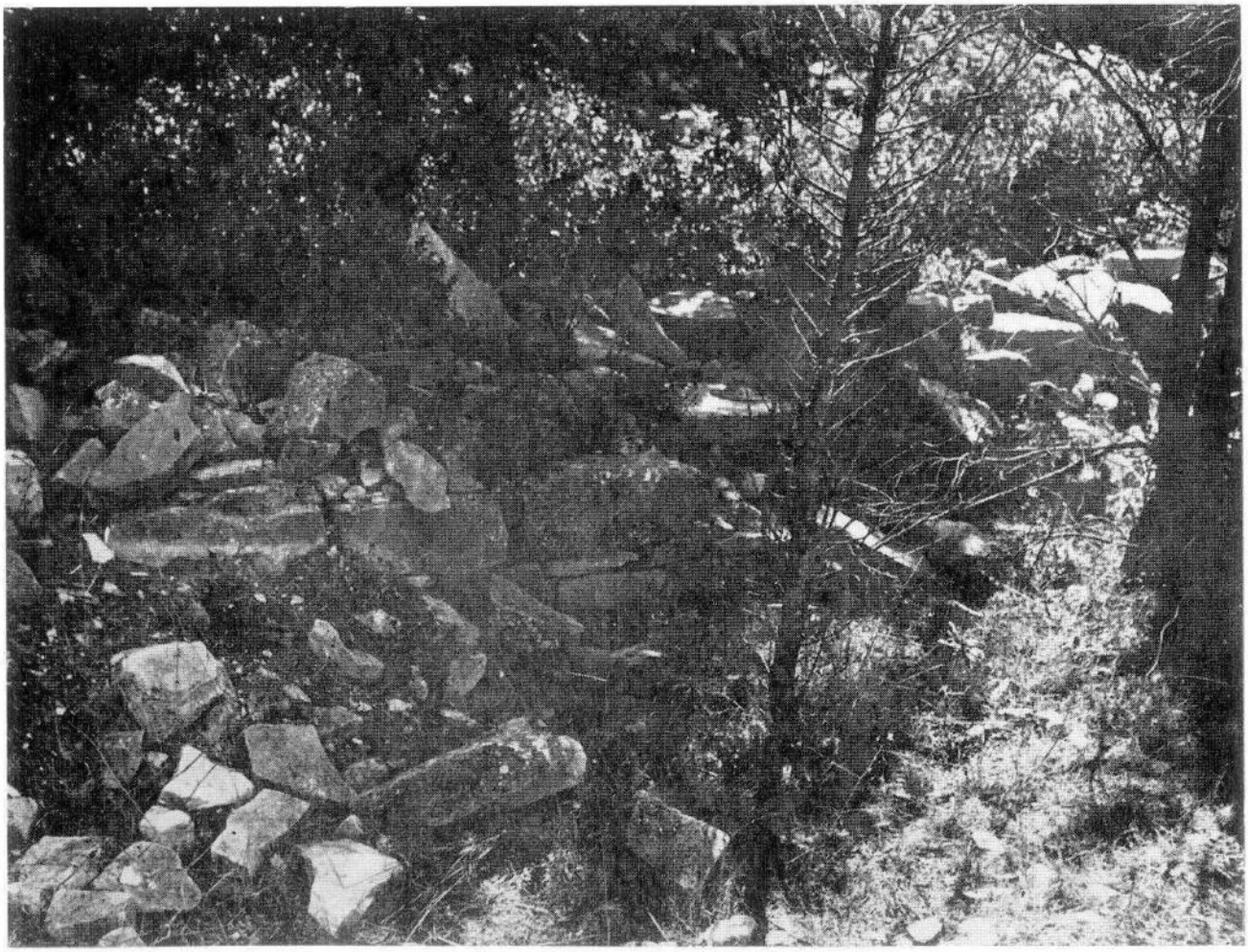
La presenza degli Elimi, i cui ricordi forse connessi con l'affermazione in Italia degli Etruschi (27) secondo la tradizione di Ellanico da Mitilene, non verificata tuttavia da alcuna testimonianza archeologica (28), non sembra che abbia avuto in Sicilia conseguenze politiche oltre il III secolo a. C. (29). Essi comunque esercitarono il controllo del vasto hinterland della Sicilia occidentale (30), ritentato poi in chiave feudale nel secolo XIV

27) M. COPPA: « Storia dell'Urbanistica dalle origini all'ellenismo », Torino 1969, pag. 791.

28) V. TUSA: « Segesta e la questione degli Elimi », Sicilia Archeologica 6 1969.

29) B. PACE: l. c., I 1935, pag. 297.

30) M. COPPA: l. c., pag. 897.



Segni della volontà costruttiva dell'uomo rimasti fra gli alberi del bosco sul Bonifato

dai Ventimiglia. I quali, insediatisi a Calatafimi e Salemi, realizzando un ambizioso programma espansionistico, ritennero opportuno controllare Labica, ossia il Castellaccio di Poggioreale, Gibellina, Bonifato, Alcamo ed i naturali sbocchi sul mare del Vallone e di Calatubbo.

E' sufficiente a questo punto verificare con i ricorsi storici le vicende delle popolazioni che nei secoli occuparono i medesimi luoghi?

Se tutto ciò è valso a giustificare sul Bonifato la presenza di un centro Elimo, cui la tradizione assegna un nome antico, Longarico, ritengo di aver detto una parola in favore di questa tesi.

CAMILLO FILANGERI

Pisside skyphoide siceliota a figure rosse, conservata nel Museo Archeologico di Ragusa

ANTICHITA' DI VICARI

di

Ida Tamburello

Dinu Adamasteanu nella voce « Sicilia » dell'Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale (vol. VII, 1966) ha fatto un'amplissima disamina dei centri siciliani d'origine protostorica. Tra tutte queste località che già in antichissima epoca accolsero villaggi ed aggregati umani ho avuto modo di dedicare il mio interesse a due centri in provincia di Palermo, La Montagnola di Marineo e la rocca di Vicari. Della collina denominata « La Montagnola » si è detto in precedenti articoli (« Sicilia Archeologica » 10, Giugno 1970 e 18-20, Giugno-Dicembre 1972), desidero ora raccogliere ed esporre i pochi elementi che si conoscono dell'antichissimo centro sulla rocca di Vicari. Si premette che tutti questi centri protostorici hanno di comune la posizione topografica, un sito sicuro per conformazione naturale, una collina, una rocca: La Montagnola, Monte Jato, la rocca di Cefalù, la rocca di Vicari... generalmente con una sola via d'accesso, in prossimità di corsi d'acqua e con una vasta pianura ai piedi ove ubicare le necropoli ed avere pascoli e prodotti agricoli.

Si ritiene che questi centri protostorici si siano formati nel lasso di tempo che intercorre tra il XIV e l'VIII secolo a. C. e siano stati determinati dall'arrivo di genti nuove in Sicilia: immigrazioni dall'Egeo ed arrivi di contingenti dalla penisola italiana. Di questi ultimi ci parla Diodoro (V, 7) ed il nuovo quadro di civiltà venutosi a determinare è stato riferito dagli studiosi alla civiltà « appenninica », che costituisce, direi, la « dorsale » di civiltà della penisola italiana in quei secoli. Per quanto riguarda la possibile immigrazione di nuclei di provenienza egea, ad essi han fatto pensare i materiali micenei e post rinvenuti in località costiere siciliane e dell'Italia Meridionale. C'è poi la questione della presenza fenicia sulle coste siciliane sin dalla fine del XII secolo a. C. anche se si ritiene una presenza con scopi puramente commerciali e limitata alle indispensabili presenze fisiche. Quel che è certo è che la scelta di sedi così impervie e in ogni caso almeno difficoltose, e spesso lontane dal mare, fu dovuta a ragioni di sicurezza: solo ragioni basilari, fondamentali per la stessa vita, potevano infatti costringere l'uomo in tali epoche ad allontanarsi dal mare, che è stato in tutti i tempi fonte di vita, di sussistenza, d'arricchimento evolutivo in ogni senso, di traffici e di incontri.

Dopo il volgere del secolo IX a. C., cioè dopo la fondazione di Cartagine, avvenuta, si ritiene quasi concordemente, nell'814 a. C. da parte di Fenici di Tiro, la Sicilia venne a trovarsi nell' orbita dell' espansione commerciale cartaginese. Da Erotodo conosciamo anche il modo di commerciare dei mercanti cartaginesi, basato sul baratto. Dice sostanzialmente Erotodo: giunti sbarcavano le mercanzie esponendole sulla riva, tornavano sulle navi e facevano fumo. Gli indigeni, vedendo il fumo, si avvicinavano al mare e posavano l'oro che offrivano in cambio. I cartaginesi scendevano dalle navi, esaminavano l'oro e se erano soddisfatti lo prendevano e ripartivano lasciando le merci; se non erano soddisfatti tornavano sulle navi e attendevano che gli indigeni ne aggiungessero altro: così sino a quando erano paghi. Ora chi ha vissuto in piccole città marinare sa per esperienza che non c'è bisogno del fumo per sapere dell'arrivo di una nave: è come una lieta novella... di bocca, in bocca... Il fumo era evidentemente un mezzo per comunicare a profondo raggio, anche ai centri dell'entroterra, l'arrivo di una nave carica di merci.

Da Tucidide sappiamo poi che al tempo della colonizzazione greca i Cartaginesi si erano ritirati dalle loro basi costiere, intorno a tutta la Sicilia, concentrandosi a Palermo, Solunto e Mozia: dobbiamo quindi desumere che prima della colonizzazione greca, che possiamo far risalire al 757/6, con la fondazione di Zancle (Messina) ad opera di pirati cumani, essi occupavano, sia pure con piccoli insediamenti commerciali e comunque frequentavano le coste siciliane collocando e barattando le loro mercanzie.

Il movimento di genti che abbiamo delineato rende spiegabile lo spostarsi dei villaggi sulle alture e sulle rocche ed è probabile che in questo movimento debba inquadrarsi anche il sorgere del villaggio sul pianoro di Vicari, pianoro dall' aspetto inaccessibile, che incombe sul centro odierno sviluppatosi ai suoi piedi, che noi raggiungiamo percorrendo la statale 121, Palermo-Catania, a 52 Km. da Palermo.

Le notizie di vita sulla rocca (m. 707 sul mare) giungono sino al 1348 poiché in avvenimenti di quell'anno ricorre il castello di Vicari, i cui resti sono appunto sulla sommità della rocca. Non molto tempo dopo essa veniva abbandonata per sempre. Alcuni studiosi del quadro storico - economico - sociale degli ultimi secoli del Medioevo parlano di abbandono di molte di queste località impervie per pochi centri di maggior rilievo e di un ritorno delle generazioni successive ai siti antichi, però nei pressi più agevoli: così presso gli antichi luoghi già grevi di storia sarebbero sorti i centri attuali, all'ombra di antiche memorie, accanto a villaggi rovinati per sempre. Ma non fu così per il centro sulla rocca di Vicari: un recente studio di Henri Bresc e Franco D'Angelo, « Structure et évolution de l'habitat dans la région de Termini Imerese (XII - XV siècle), in « Méianges de l'École Française de Rome », t. 84, 1972/2, mostra che il centro scese lentamente dalla rocca estendendosi nel sito attuale, sino a coprire, con le costruzioni agricole (il quartiere dei « paglieri » cioè), anche la necropoli arcaica.

Nelle scritture del Museo di Palermo sono dati come provenienti da Vicari pochissimi oggetti di valore archeologico, precisamente un'ascia e due fibule di bronzo. Questi oggetti sono indicati ai nn. 2826 e 2827 del Giornale d'Entrata in data rispettivamente 27 e 28 settembre 1898 e dallo stesso Giornale d'Entrata apprendiamo che furono versate L. 30 per l'accetta di bronzo e L. 30 per « due fibule di bronzo ed un cammeo moderno ». Ma non è stato possibile identificare con certezza questi oggetti né reperire notizie relative al loro rinvenimento.

In anni recenti, precisamente nel 1967, un rinvenimento casuale confermava l'esistenza di un centro sulla rocca di Vicari relativamente all'età arcaica. Infatti durante lavori di sistemazione stradale nella zona dei paglieri, detta anche « dietro il Castello », sita ai piedi del pianoro che conserva i

ruderi del castello medioevale, a S E, esattamente in via Calabresi, è stato rinvenuto un sepolcro arcaico, uno scheletro corredato di due vasi. Uno è di terracotta grigia, mal depurata, con ingubbiatura rosata, alto cm. 23: presenta intorno al fondo resti di fasce rosso - brune ed è privo di parte dell'imboccatura; l'altro di terracotta rossiccia con ingubbiatura chiara è alto cm. 20, è decorato in bruno con fasce ed una doppia serie di cinque tratti verticali alternati ad un motivo a tremolo ed è privo di un frammento dell'imboccatura.

I vasi rinvenuti in una tomba arcaica in Via Calabresi

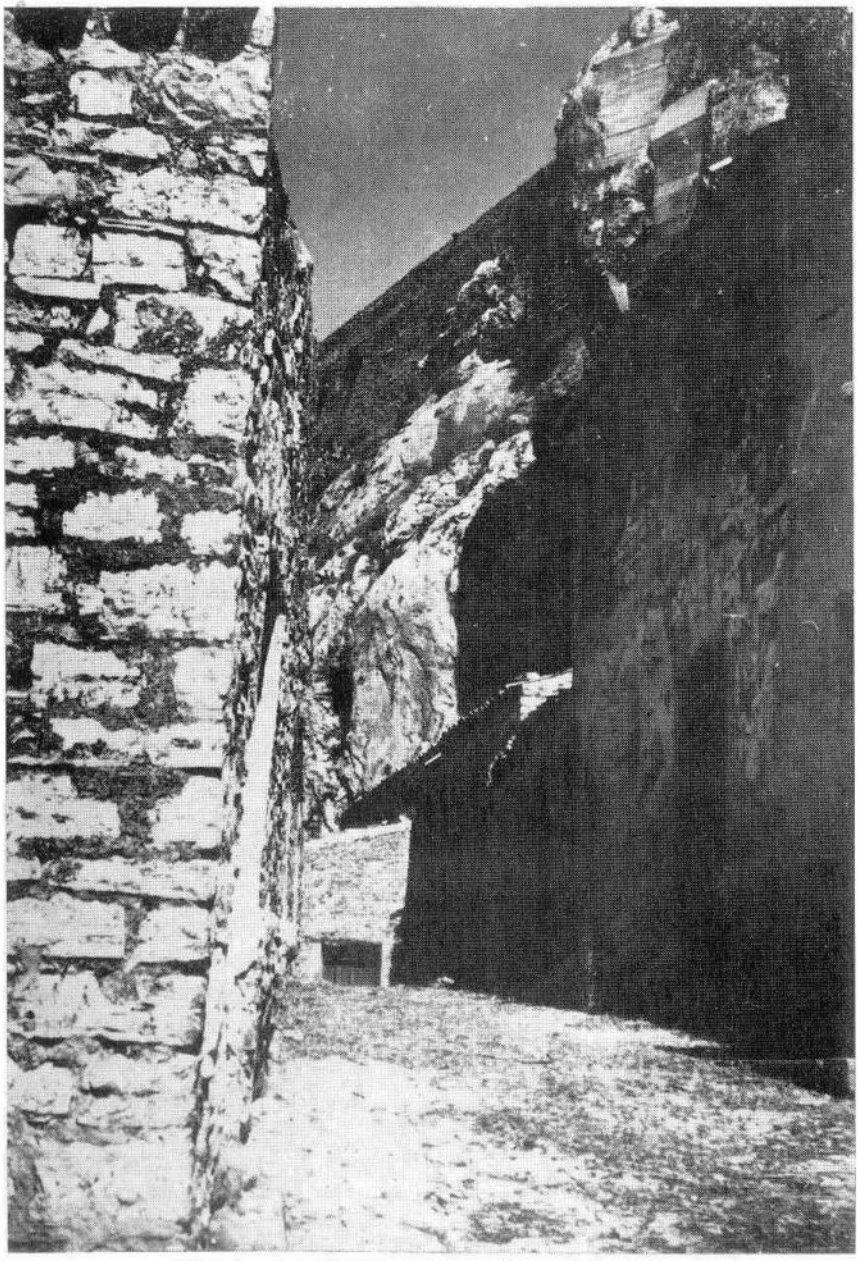
Questi vasi sono simili nella forma ad alcuni di Butera nonché ad altri da Sant'Angelo Muxaro esposti, senza numero, nel Museo di Palermo.

La decorazione del vaso più piccolo richiama quella in bruno su fondo chiaro di numerosi frammenti rinvenuti a Segesta — necropoli e scarico — di altri rinvenuti in località Montagnola di Marineo, di molti vasi rinvenuti a Butera e particolarmente di uno che l'Adamasteanu ritiene della fine del sec. VIII a. C.. Il motivo a tremolo si riscontra poi dipinto su vasi da Sant'Angelo Muxaro, della I metà del VI sec. a. C., da Sutera e da altre località dell'Agrigentino. I motivi a tremolo impressi costituiscono poi una decorazione frequentissima ancora nel VI sec. a. C.

Il lettore potrà rendersi conto di quanto siamo venuti dicendo sfogliando i numerosi studi che in anni recenti sono stati dedicati a questi aspetti della civiltà della Sicilia antica: citiamo, oltre allo studio di Paolo Orsi, « La necropoli di Sant'Angelo Muxaro. . . », negli « Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere, Arti di Palermo, vol. XVII, fasc. III, 1932, gli scritti di Vincenzo Tusa, « Aspetti storico - archeologici di alcuni centri della Sicilia Occidentale », in « Kokalos » 1957 e 1958; di Dinu Adamasteanu, « Butera », nei Monumenti Antichi dei Lincei XLIV, 1958; di Ernesto De Miro, « La fondazione di Agrigento. . . », in « Kokalos » VIII, 1962. Per quanto riguarda poi la diffusione della ceramica con motivi decorativi impressi ed incisi la scrivente ha dedicato una nota a questo tipo di vasi nel primo articolo su La Montagnola di Marineo, in « Sicilia Archeologica » 10, Giugno 1970, e nel fascicolo precedente a questo Franco D'Angelo ha passato in rassegna, direi, i motivi decorativi di questa classe ceramica. . . particolarmente longeva, mentre altri interessanti frammenti da Monte Castellaccio di Poggioreale sono stati presentati da Vincenzo Tusa, altri da Monte Jato da Hansjoerg Bloesch e Hans Peter Isler, altri ancora, da Pizzo Sant'Angelo, da Carmela Angela Di Stefano.

Le testimonianze relative a Vicari d'età romana sono scarsissime. Sappiamo che in periodo romano una delle vie A-

grigento - Palermo toccava Vicari: su di essa c'è lo studio di Antonino Di Vita « Un milliarium del 252 a. C. e l'antica via Agrigento - Palermo », in « Kokalos » 1955, ma è più che probabile che la strada romana risalga ai tempi della colonizzazione greca od almeno ad epoca immediatamente successiva alla fondazione di Agrigento, avvenuta nel 580 a. C. da parte degli abitanti di Gela.



Vicari: una strada nel quartiere dei paglieri

Di Vicari è inoltre nota da antichissima data l'urna circolare di marmo con iscrizione latina ripubblicata in sede archeologica, nelle « Notizie degli Scavi » del 1883 (pp. 381 - 382), a cura di Antonino Salinas:

MEMORIA
VEGEIAE
INFELICISSIMAE
QUAE - VIXIT - ANNIS
XXI-M-III-DIEB-XVII PAR
THENOPAEUS
CONIUGI - DULCISS

I pochi elementi archeologici che possediamo non ci consentono certo di ricostruire le vicende culturali di questo centro: tracce protostoriche se non anteriori, i due vasi arcaici, la strada Agrigento - Palermo che toccava Vicari certamente in periodo romano e probabilmente anche in età greca, l'urnetta romana d'età imperiale, il castello medioevale, sono per ora i punti fermi che ci consentono di parlare di una lunghissima continuità di vita su questa rocca; per quanto riguarda il carattere culturale di questo centro può solo pensarsi che specialmente dopo la fondazione di Agrigento vi sia giunto per qualche secolo il soffio propulsore della cultura greca, nel quadro della penetrazione culturale delle città costiere, Gela e Agrigento, verso l'interno dell'Isola.

IDA TAMBURELLO

MUSEO NAZIONALE DI PALERMO: nuove accessioni

a cura di
Elena Tomasello

I due vasetti che presentiamo alle figg. 1 - 3, e di cui diamo anzitutto una breve e schematica descrizione (1) sono stati consegnati, alla Soprintendenza alle Antichità per le province di Palermo e Trapani, il 7 luglio 1973, dal dott. A. Cutaia, già proposto, dal Soprintendente prof. V. Tusa, per la nomina ad ispettore onorario.

1) **Aryballos** protocorinzio ovoidale di stile subgeometrico (figg. 1 - 2).

Dimensioni: alt. = cm. 6,4 ca; diam. mass. = cm. 4 ca; diam. all'orlo esterno del labbro = cm. 2,8 ca.

Stato di conservazione: riattaccati due frammentini, uno del labbro, l'altro del ventre; due scheggiature alle spalle; superficie corrosa e decorazione in gran parte scomparsa; fondo levigato.

Decorazione a motivi lineari e serie di fasce di color nerastro (due linee formanti cerchi concentrici sul labbro; una fascia orizzontale sul dorso dell' ansa; fasce orizzontali sovrapposte intorno al corpo).

Terracotta fine, di colore tipico, giallo - verdino chiaro.

2) **Alabastron** di pasta vitrea policroma (fig. 3).

Dimensioni: alt. = cm. 6,3 ca; diam. mass. = cm. 2,6 ca; diam. all'orlo esterno del labbro = cm. 2,1 ca.

Stato di conservazione: manca un frammentino del labbro ed uno della parte superiore di un'ansa; due scheggiature su un lato e piccoli fori di corrosione; lesioni varie sul corpo interessano soprattutto la parte compresa fra le due fasce gialle.

Descrizione: presenta due presine laterali di sospensione; prodotto alquanto fine di esecuzione tecnica accurata; policromia: colore blè scuro per l'insieme, bianco e giallo per i motivi decorativi. In color bianco: linea lungo l'orlo, linee orizzontali intorno alle spalle ed alla parte inferiore, zig - zag intorno al ventre. La forma ovoidale quasi canonica del corpo, che presenta base notevolmen-

---

1) Ringrazio vivamente il Soprintendente, prof. VINCENZO TUSA, che mi concede di darne notizia ed il dott. A. CUTAIA, alla cui solerzia si deve il loro recupero (in circostanze insolite) e la possibilità di assicurarli alle raccolte del Museo Nazionale di Palermo.

te piccola (2) ma curvatura regolare (senza quel restringimento comune nella fase LPC, proprio sopra il piede) ci sembra lasci riconoscere nel N. 1 un prodotto della seconda fase medio - protocorinzia (MPC II) o della fine di essa, databile nel secondo quarto del VII o, comunque, non oltre il 630 av. C. circa (3).

Meno precisamente definibili sono i limiti cronologici del vasetto N. 2 (fig. 3). Con l'inizio del VI sec. av. C. vasi di pasta vitrea policroma appaiono in gran numero nelle necropoli greche (4) e le loro forme, spesso, ripetono quelle di prodotti della ceramica corinzia. Alabastra di forma molto simile al nostro sono frequenti però anche nella ceramica attica della 2ª metà del VI e della 1ª metà del V sec. av. C.

Fig. 1

Per quanto riguarda la provenienza dei due vasetti, il suddetto dott. Cutaia ha rilasciato, al momento della consegna, una dichiarazione scritta (5)

---

2) Per la *forma* cfr. T. J. DUNBABIN (H. PAYNE), *Perachora II, Oxford 1962*, tavv. 1 - 3 ed, in particolare l'aryballos di pag. 17, tav. 2, n. 30, considerato dall'A. forma tipica del MPC; per altri aryballoi ovoidali subgeometrici cfr. G. F. LO PORTO, in ASAIA, 1959 - 60, vol. 37 - 38, p. 28 - fig. 19 a - b e VALLET - VILLARD, *Mégara Hyblaea* - 2ª - Paris 1964 p. 32 sg., p. 43 sg. e tav. 26.

3) Sulla cronologia della fase media della ceramica protocorinzia ci sono, com'è noto, divergenze di opinione fra gli studiosi; è da notare tuttavia che, sia per J. FRIIS JOHANSEN (*les vases sicioniennes, Paris 1923*), che faceva risalire l'inizio del MPC I al 724 av. C. e l'inizio del MPC II al 690 av. C., sia per diversi altri, fra i quali il PAYNE, il DUNBABIN (T. J. DUNBABIN - H. PAYNE, *Perachora II*, Oxford 1962), il COOK ed il KUBLER, il limite inferiore del MPC II è da porre intorno al 650 av. C. Da questa data si discosta F. VILLARD (in *Mel. Ec. Fr.* 60, 1948 p. 7 sgg. ed in BCH (82, 1958 pp. 16 sgg.) che abbassa il suddetto limite al 630 av. C. ca.

Per la bibliografia dettagliata sull'argomento cfr. P. E. ARIAS, in *Enciclopedia classica*, vol. XI, tomo V, p. 70; cfr. inoltre tavole cronologiche riassuntive: I) DUNBABIN, op. cit., p. 7; II) DUCAT, in BCH 86, 1962, pag. 182 sg.; III) ARIAS, op. cit., p. 517.

4) Sull'origine e la diffusione di questo tipo di vaso cfr. F. W. VON BISSING, *Die Alabastra in Glas und die Frage der Ortlichkeiten der Herstellung bunter Glaswaare* in *St. Etr.* vol. 16, 1942 (con due tavole) p. 89 sgg.

Sulla base di questo magistrale lavoro e col permesso del Soprintendente prof. V. TUSA, ci auguriamo di potere tracciare al più presto una parziale messa a punto del problema, e di rendere noti, al tempo stesso, un gruppo di vasi di pasta vitrea tuttora inediti che si trovano in Musei e collezioni private delle province di Palermo e Trapani.

Per altri *alabastra* in corredo sepolcrale cfr. *G. Iacopi* in *Clara Rhodos*, vol. IV, p. 61, figg. 38 - 39.

Fig. 2

Per altro vasetto in pasta vitrea della stessa necropoli di Palermo cfr. P. MARCONI, in N. S. 1928, p. 484 tomba 4 e fig. 3.

In generale e per altra bibliografia cfr.: A. KISA, *Das glas in Altertum*, Lipsia 1908 ed EAA, s. v. Vetri.

5) Vedi copia presso gli archivi della Soprintendenza alle Antichi-

in cui afferma di averli rinvenuti «circa sei mesi fa in mezzo a terra di risulta, tra il Corso Pisani e l'Istituto Maria Adelaide a Palermo » (6).

Appare chiaro che, sia pure con tutta la prudenza che le circostanze richiedono, i due reperti di nuova accessione siano da prendere in considerazione quale probabile contributo alla conoscenza della necropoli arcaica di Palermo: in modo particolare l'**aryballos** protocorinzio potrebbe avere anche qualche valore in relazione al problema della definizione del limite cronologico alto, di essa.

E' noto come, specie in questi ultimi anni, sia stato sempre più chiarito il concetto che i corredi più antichi della necropoli suddetta debbano farsi risalire all'ultimo quarto del VII sec. av. C. (7) ed agli inizi del VI.

Sulla base del materiale proveniente dagli scavi della necropoli di Palermo finora pubblicato, ed a prescindere dai prodotti ceramici, della fase paleocorinzia numericamente abbastanza documentata, i più antichi reperti di cui abbiamo notizia sarebbero: una « oinochoe piriforme ad ansa bifida » (8) ed una « oinochoe conica corinzia », corredo della tomba 113, scavata nel 1953 e datata (9) al 630 av. C.

Nel 1956 la Marconi - Bovio (10) dava notizia di materiale ceramico, proveniente dalla necropoli, fra il quale ricordava « pochi esemplari corinzi e protocorinzi tardi » che avrebbero giustificato « la datazione della necropoli alla fine del VII - principio del VI sec. av. C. ». Se si osserva attentamente la fig. 67 della notizia pubblicata, si vedrà tuttavia che nessuno dei vasi raffigurati è protocorinzio; sono ripresi: 1) una pisside corinzia a lati concavi; 2) un amphoriskos corinzio; 3) un aryballos globulare corinzio; 4) un aryballos corinzio a ciambella; 5) un kotyliskos corinzio con decorazione a motivi lineari.

Fig. 3

Per quanto riguarda infine « l'**aryballos** di tipo protocorinzio » di cui parla l'Acanfora (11) riferendo testualmente una notizia del De Gregorio (12) si è certamente in presenza di

---

tà di Palermo dove è registrata al N. 1661 di prot. del 10 luglio 1973.

6) Cfr. N. S. XXI, 1967 pag. 356, fig. 2 (al N. 8 l'Istituto per l'infanzia). Si noti che « Un terreno sito tra "piazza Indipendenza" i corsi Calatafimi e Pisani e l'Istituto per l'Infanzia » corrispondente quindi, a quanto sembra, alle indicazioni del dott. CUTAIA « veniva prescelto » nel novembre 1967 per una campagna di scavi della Soprintendenza alle Antichità di Palermo nella necropoli punica (cfr. I. TAMBURELLO in *Boll. d'arte*, Serie V, 1967, fasc. 4, p. 254 sg.).

7) I. TAMBURELLO in A. C., vol. XVII, 2, 1965, p. 299: « I seppellimenti più antichi si datano nell'ultimo quarto del secolo VII av. C. »; ID. in N. S. XXI, 1967, p. 368: « Il rinvenimento di materiale ceramico corinzio consente di fissare intorno al 630 av. C. il termine più arcaico relativo alla necropoli »; ID. in *Kokalos*, XII, 1966, p. 234 sgg.; V. TUSA in *Boll. d'arte* 1966 fasc. 1 - 2, pag. 106: « I corredi recuperati (fig. 49) sono attribuibili dal VI al III sec. av. C. ».

8) I. TAMBURELLO, in A. C., citato, p. 300 e fig. 98, 1.

9) ID. in *Kokalos*, citato, p. 237.

10) J. BOVIO - MARCONI in F. A. 9, 1956, p. 219 sg. e figg. 66 - 68.

11) M. O. ACANFORA, *Panormo punica*, in Memorie Acc. Lincei, vol. I, 1947, pag. 243.

12) A. DE GREGORIO, *Oggetti della necropoli punico greco - romana di Palermo*, Studi archeologici - iconografici fasc. XVII, 1924, tav. 1 fig. 1.

un errore di quest'ultimo: basta osservare il disegno della tav. 1, fig. 1, in cui, nonostante l' imperizia e la negligenza del disegnatore, si possono scorgere gli elementi centrali delle quattro foglie di uno dei ben noti motivi a quadrifoglio: l'**arybal-los** rappresentato appartiene quindi alla produzione corinzia e forse alla fase tarda di essa.

In conclusione ci sembra di poter affermare che il vaso di figg. 1-2 resta uno dei rari reperti anteriori al 630 e di produzione protocorinzia che possa essere messo in relazione con la necropoli arcaica di Palermo: come testimonianza non ci sembra quindi da trascurare.

Anche se come **unicum** potrebbe essere variamente spiegabile, non possiamo tuttavia essere certi che la necropoli non fosse in uso già in epoca relativamente anteriore alla fase finora più largamente documentata.

ELENA TOMASELLO

SELINUNTE - Lastra di pietra con sekómata

di Aldina Tusa Cutroni

Addossata alla parete esterna dell'Ufficio degli Scavi a Selinunte, dal lato che guarda verso i templi dell'Acropoli, si trova una lastra di tufo sorretta da due parallelepipedi ricavati anch'essi da una pietra tufacea dello stesso tipo e della stessa consistenza, ma ad essa non pertinenti (fig. 1). La lastra, completamente inedita, ha tre cavità di forma conica regolare ma di diversa grandezza; la parte inferiore non è liscia, ma presenta una risega alquanto pronunciata. A parte qualche leggera abrasione alle estremità della cornicetta decorativa frontale e lungo il profilo inferiore dello stesso lato, la lastra è ben conservata (fig. 2). Le superfici laterali e quella addossata al muro sono completamente lisce, non sagomate (fig. 3). I tre coni o misure si distribuiscono in grandezza decrescente da sinistra verso destra, hanno una profondità unica di cm. 27,5 e nel fondo presentano dei fori di uscita allargati, del diametro di cm. 4 (fig. 4).

Si ignorano l'epoca, le modalità ed il luogo esatto del ritrovamento. Sulla base delle notizie tramandateci dal Salinas relative al ritrovamento di un'altra lastra avente la stessa funzione, ma diversa, saremmo portati a pensare che il luogo del rinvenimento della nostra lastra potesse essere stato all'incirca lo stesso, cioè l'Acropoli. La lastra di cui ebbe ad occuparsi il Salinas, anch'essa in pietra tufacea però di diversa consistenza, contenente quattro cavità invece di tre, è conservata nel cortile maggiore del Museo Nazionale di Palermo, è segnata con il numero di inventario 5610 ed è stata rinvenuta presso l'angolo Sud - Est del tempio D, cioè a Nord del tempio C, in un edificio rettangolare alle cui pareti erano addossati dei sedili in muratura (1). La ubicazione di questo ritrovamento interessa un punto chiave, una zona cioè che vecchie relazioni di scavo indicherebbero come il centro religioso, commerciale ed industriale dell'Acropoli; saremmo cioè sulla via di indizi che varrebbe la pena approfondire sia sulla base di queste relazioni che su quella della verifica in situ, mediante ricerche sul terreno nella zona in questione.

Nella sua relazione, il Salinas aveva giustamente riconosciuto nella lastra presa in esame una tavola di misura e ne aveva messo in risalto la sua funzione metrologica, cioè di « mensa ponderaria ». Alla dizione del Salinas crediamo opportuno sostituire il termine più appropriato di « sékoma » ricorrente nella terminologia ufficiale quale ci viene documenta-

1) A. Salinas, Tavola di misure, in NScavi 1884, pp. 330 - 332.

ta dalla epigrafe riportata su una lastra, tipologicamente affine, di Delo e da una iscrizione ateniese (2).

Finora Delo, cioè una zona insulare, resta l'unica località della Grecia ad averci restituito il maggior numero di questi strumenti di misura che sono stati accuratamente catalogati e descritti dal Deonna (3); ad essa seguono Atene (Attica) con 5 ess. di cui uno dal Pireo, Panidon (Tracia) e Selinunte con 2 ess. ciascuna. In Sicilia, a parte Selinunte e Solunto, non sembra si siano verificati altri ritrovamenti di strumenti simili (4).

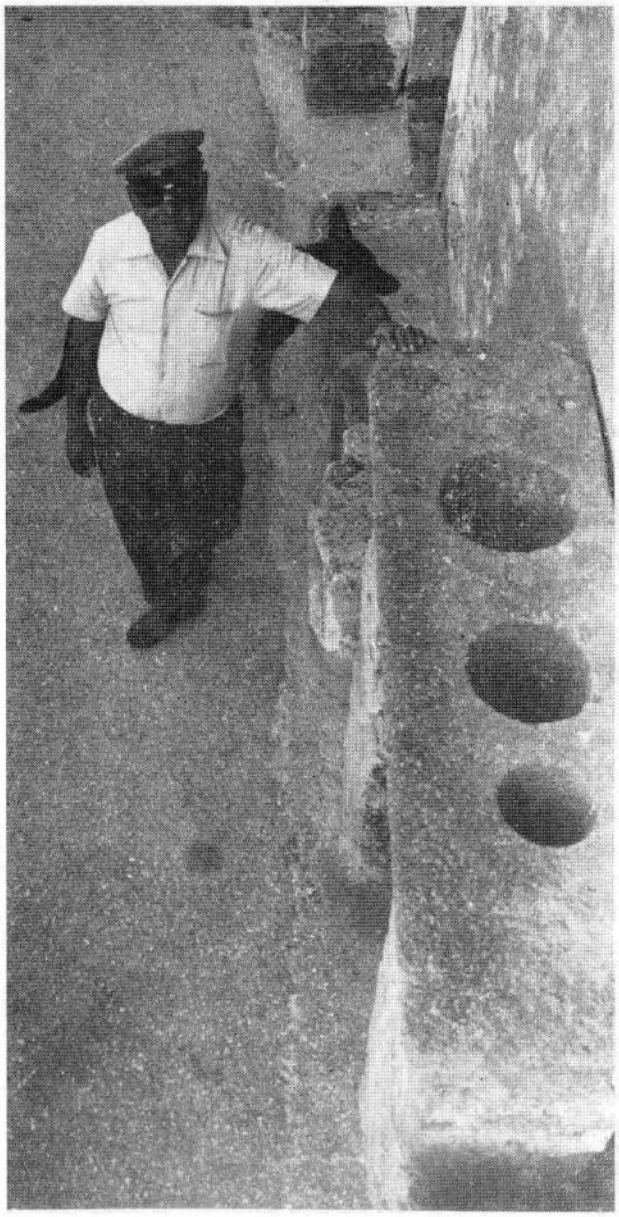


Fig. 1

Quanto abbiamo messo in risalto circa l' ubicazione del ritrovamento a Selinunte, trova riscontro nel fatto che di solito queste tavole di misura di capacità si sono rinvenute in luoghi pubblici (agorà, magazzini, botteghe), là, cioè, dove venivano depositate le misure tipiche della città sulle quali si modellavano appunto i « sekòmata », o nei santuari nel caso venissero votate a qualche divinità

---

2) Per Delo, v. W. Deonna, Instruments de mesure - Mesures de capacité, in « Le mobilier délien (Exploration archéologique de Délos faite par l'École française d'Athènes XVIII), Paris 1938, p. 175, n. 5.

Per Atene, v. C. I. G., I 153 = C.I.A. II, 476.

Il significato di « sékoma » è "misura legale incavata in lastre di pietra comune o di marmo", in cui il peso e la misura di capacità sono in stretta relazione tra di loro; i « sekòmata » cioè sono gli incavi rotondi; il termine più generalmente indica tutta la lastra.

Per la terminologia, cfr. E. Michon, s. v. « Sekòma », in M. E. Saglio et Pottier, Dictionnaire des antiquités grecques et romaines, IV, 2, pp. 1176 -1179 e M. Guarducci, Epigrafia Greca II, Roma 1969, pp. 464, 469, 470 - 72.

« Mensa ponderaria » è il termine corrispondente latino.

3) Op. cit., pp. 167 - 185, tvv. LIX - LXV.

4) I dati sono tratti dall'elenco del Deonna nel lavoro citato precedentemente e nello studio di insieme dello stesso A., « Tables à mesures de capacité anciennes et modernes, in REA XV, 1913, p. 167 ss. In questo elenco non è compreso l'esemplare di Selinunte fatto oggetto di questo nostro studio.

I ritrovamenti dal punto di vista topografico oltre che altre località della zona greca insulare, quali ad es. Nasso e Samo, interessano anche il Peloponneso (Gythion). Per Chio, Taso, Dreros (Creta) v. M. Guarducci, op. cit.

qual'è il caso, ad es., dei « sekòmata » di Delo dedicati ad Apollo (5) e di quelli di Taso dedicati ad Hermes (6).

La lastra di cui ci occupiamo è lunga metri 1,55, alta cm. 27,5, larga cm. 45; nel disegno accluso è facile ricavare in scala le distanze tra i rispettivi coni o misure e tra questi e le estremità della lastra (fig. 5).

Il prospetto del rapporto: misura - diametro - profondità - capacità è il seguente:

Misura	Diametro	Profondità	Capacità
1	m. 0,26	m. 0,275	1.6
2	m. 0,21	m. 0,275	1.4
3	m. 0,15	m. 0,275	1.2

Le tre cavità, a differenza della lastra Salinas, non dovevano essere foderate di piombo o di altro materiale metallico di protezione perché manca ogni traccia di risega intorno alla imboccatura che si presenta ben conservata, tagliata a spigoli netti ed assolutamente priva di incavi per incastro o inserimento di collari metallici. Per questo motivo e per il fatto che l'orifizio di uscita è piuttosto largo (4 cm.) e senza traccia di applicazione di dispositivi di chiusura che dovevano essere a perfetta tenuta, escluderei che questo stru-

5) Deonna, op. cit., nn. 3, 4, 5, 15.
6) M. Guarducci, op. cit., p. 471.

Fig. 2

mento dovesse servire per misurare liquidi (7); penserei piuttosto che fosse destinato a misurare aridi, soprattutto grano. Infatti il tipo di pietra, poroso, di facile assorbibilità, non poteva essere destinato a sostanze liquide senza previa foderatura metallica che ne isolasse la pietra. Il grano, una volta misurato, attraverso il foro di uscita del fondo liberato dal tappo di chiusura, doveva defluire verticalmente in un recipiente posto sotto il « sékoma »; infatti la lastra doveva poggiare su un supporto solo alle due estremità laterali e sul fondo della risega, lasciando libera la parte centrale nella quale erano disposte le tre cavità.

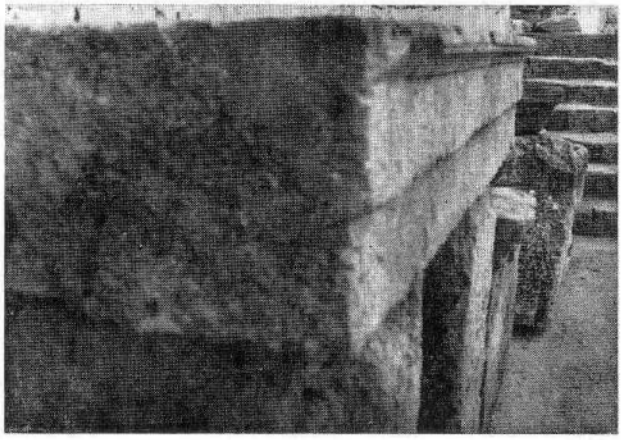


Fig. 3

Generalmente i « sekòmata » sono datati a partire dal III o II sec. a. C. in poi, cioè in età ellenistica; ma la forma elementarissima della lastra selinuntina, il tipo di sagomatura sulla parte frontale, lo stesso rapporto semplice di misura, suggerirebbero una datazione anteriore al IV sec., di contro alla tavola Salinas che presenta una forma più vicina a quella di molte delle tavole delie datate per la maggior parte tra la fine del II e gli inizi del I sec. a. C. e che, stando alle indicazioni del Salinas (sulla scorta del Cavallari), proverrebbe dall'interno di costruzioni nelle quali si potrebbero ravvisare quei rimaneggiamenti posteriori di cui fu oggetto l'Acropoli dopo la distruzione della città e la conseguente occupazione punica prima e romana dopo. Si ha l'impressione che le due tavole documentino due momenti particolarmente prosperi per la città di Selinunte: lo scorcio del V sec. ed il periodo antecedente l'occupazione romana. Questi due momenti infatti possono essere stati caratterizzati da una intensa vitalità economica e da una notevole importanza commerciale raggiunta dalla città se da parte dei mercanti si è sentito il bisogno di dovere disporre di strumenti di misura per le loro transazioni (a questo punto naturalmente il pensiero corre al grano o all'olio, dato che da testimonianze raccolte sul posto, a memoria d' uomo, l'impianto di vigneti nella zona risalirebbe al secolo scorso).

Per provare quanto abbiamo detto precedentemente prendiamo in considerazione due fonti: numismatica l'una, letteraria l'altra e cioè un ripostiglio datato entro il 409 a. C. ed una notizia ricavata da Plinio.

Il ripostiglio in questione, di provenienza selinuntina, contiene tra l'altro quattro tetradrammi ateniesi di V sec. (8). Ora sappiamo che la moneta ateniese e non solo la moneta, ma anche la ceramica attica, pagano il grano. La valuta ateniese tra l'altro affluisce intensamente in Sicilia e vi è presente nella seconda metà del V secolo, in coincidenza con la politica periclea; a seguito di questa penetrazione, essa resta nell'isola, viene tesaurizzata e diventa una componente della circolazione monetaria locale.

---

7) I « sekòmata » spesso avevano l'orifizio di uscita disposto sul fronte; la disposizione frontale forse era più adatta al colaggio dei liquidi perché ne facilitava il travaso dopo la misurazione.

8) S. P. Noe, A Biblioagraphy of Greek Coin Hoards, in Numismatic Notes and Monographs, n. 78, New York 1937, n. 949.

La presenza del ripostiglio dimostra che anche Selinunte è stata interessata a questo fenomeno, fenomeno che è da considerare ed interpretare non solo sotto il profilo commer-

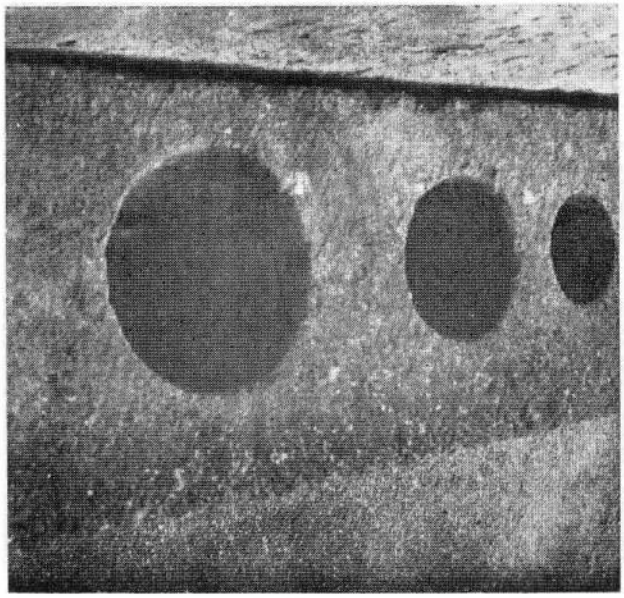


Fig. 4

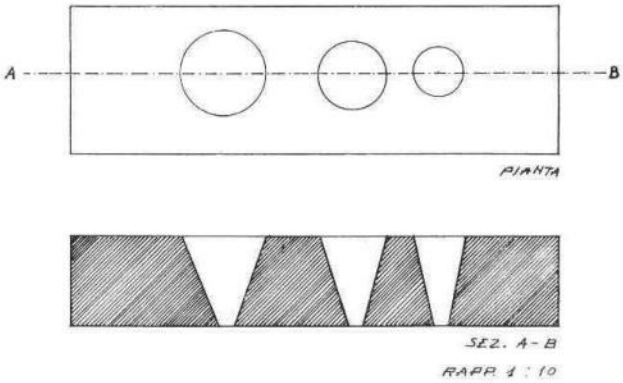


Fig. 5

ciale, ma anche e soprattutto politico (vedi la situazione odierna caratterizzata da una accentuata domanda di grano da parte dei mercati mondiali e le conseguenti implicazioni politiche).

Dalla rilettura della fonte pliniana ci sembra di dovere attribuire il « Selinusium triticum », qualità di grano particolarmente adatta a terreni robusti e fertili, alla Selinunte siceliota piuttosto che alla Selinunte di Cilicia; infatti il contesto in cui Plinio ci dà la notizia si riferisce alla esaltazione delle qualità del grano italico (9).

Riguardo alle misure risultanti sulla tavola dobbiamo dire quanto segue.

La cavità maggiore ci dà una capacità di 1.6 circa che corrisponde al mezzo modio siceliota, equivalente tanto al mòdios koumoulatòs alessandrino quanto al sàton fenicio in uso presso i Cartaginesi; la cavità o misura intermedia ci dà ad un dipresso il valore dello emiécton; il cono più piccolo corrisponde ad una terza misura, il katadìchion. Le due ultime misure ripetono quindi quanto già verificato nella tavola Salinas; in più il nostro « sékoma » ci fa conoscere una nuova misura, il mezzo modio, facendoci così risalire ad una unità maggiore del sistema di misure di capacità dell'ambiente siceliota, sistema che possiamo chiamare misto in quanto in esso si innesta, sovrapponendosi, su una misura indigena, il sistema attico. Questa situazione ci documenta così il collegamento della Sicilia, importante centro granario dell'antichità, con le correnti commerciali di tutto il bacino del Mediterraneo e la sua posizione di centralità nel commercio mediterraneo.

Il ritrovamento dei due « sekòmata » a Selinunte pone il problema della esistenza di metrònomi o agoranòmoi, cioè di funzionari del mercato preposti alla sorveglianza di questi strumenti di misura affinché ne venisse controllata e quindi garantita la fedeltà da

9) Plinio, Naturalis Historia, XVIII (12), 63 - 64: « Praetulit... et Selinusium argumento crassissimi calami. Itaque pingui solo haec genera adsignabat ».

parte della pubblica autorità.

Mentre alcune epigrafi incise sui « sekòmata » di Delo specificano le funzioni del dedicante, cioè l'epimeleta, e quelle su « sekòmata » di altre località indicano la figura del dedicante nella persona dell'agoranòmos, le fonti epigrafiche selinuntine a tal riguardo restano ancora completamente mute.

ALDINA TUSA CUTRONI

Selinunte: statuetta fittile del Santuario della Malaphoros

RECENSIONI

GIULIA SFAMENI GASPARRO

I CULTI ORIENTALI IN SICILIA (*)

Vorrei che non venisse considerato una presunzione il fatto che un archeologo si occupi di un volume che riguarda essenzialmente la storia delle religioni: e perché questo mio desiderio trovi rispondenza nei lettori ritengo necessario chiarire i motivi per i quali, da parte di un archeologo, si parla di questo libro in una sede, quale questa rivista, essenzialmente archeologica.

Dico subito che ritengo questo studio della Sfameni - Gasparro un modello da tener presente per quanto attiene all'utilizzazione delle varie scienze per la conoscenza e la ricostruzione di un particolare aspetto della vita antica, in questo caso dei culti orientali in Sicilia; l'A. ha utilizzato tutte le fonti a disposizione, letterarie, epigrafiche, monumentali, dando anzi a queste ultime un valore alle volte preminente e considerando una notevole carenza la limitata utilizzazione data ad essa da parte di qualche studioso, peraltro molto illustre e meritevole (v. pag. 115, n. 2): questo è quindi il motivo fondamentale per cui mi sembra opportuno che di questo studio della Sfameni - Gasparro si parli in questa rivista da parte di un archeologo, per la considerevole importanza cioè che l'A. dà nel suo lavoro alle testimonianze archeologiche.

La Sfameni - Gasparro era già nota come studiosa di storia delle religioni ancora prima che venisse pubblicato il volume di cui ora ci occupiamo: oltre a varie pubblicazioni di minor mole, la Gasparro aveva prestato la propria collaborazione alla « Storia delle Religioni » curata da Giuseppe Castellani (Torino, 1971) trattando il tema « Le religioni orientali del mondo ellenistico - romano »: questo studio costituisce quasi la premessa, si direbbe il « back ground », del volume dedicato ai « Culti orientali in Sicilia »: per questo motivo lo citiamo e ne accenniamo brevemente. Allo studio specifico sui vari temi (culti dell'Egitto, Asia Minore, Siria e misteri di Mithra) l'A. premette una breve ma densa introduzione con la quale intende fissare soprattutto il momento in cui i culti orientali s'immettono nel mondo greco prima e romano poi: per il primo, pur ammettendo « tracce di al-

(*) Leiden, 1973.

cune divinità orientali in Grecia già in epoca classica », riconosce nelle « conquiste di Alessandro... quella apertura verso le terre d'Oriente che portò alla ellenizzazione più o meno profonda di esse, mentre le civiltà orientali, da parte loro, si disponevano a fare meglio conoscere all'Occidente l'antica sapienza maturata all'ombra dei loro templi millenari ». A questo grandioso evento storico che prende nome da Alessandro si unisce un « graduale deprezzamento dei valori religiosi tradizionali » e quindi... « una disponibilità ad accettare nuove credenze e nuovi dei ». Questi motivi sono ancora più sentiti a Roma « dove il carattere legalistico della religione pubblica aveva già da tempo ridotto le più solenni pratiche religiose ad un freddo e vuoto formalismo ».

Stando così le cose, l'A. pensa giustamente che « le religioni orientali potevano offrire qualcosa di nuovo e di diverso agli spiriti desiderosi di una fede religiosa piuttosto che di sistemi filosofici continuamente soggetti a verifica e contraddetti da ulteriori speculazioni. Esse si imponevano con l'autorità di una millenaria tradizione, garanzia di profonda sapienza e di salda dottrina e insieme con il fascino di un rituale, complesso e misterioso, capace di soggiogare gli animi inclini al misticismo. Soprattutto, gli dei orientali erano i portavoce di una escatologia che, pur assumendo caratteristiche specifiche secondo i casi, soddisfaceva le speranze dei loro adepti in una vita beata nell'aldilà.

Infine, non ultima ragione del favore incontrato dalle religioni orientali, questi culti assumevano spesso la forma di misteri, *di celebrazioni rituali riservate ad una cerchia ristretta di* iniziati, *di individui abilitati a partecipare a tali riti e impegnati a mantenere il segreto sul contenuto di essi nei riguardi dei profani. La partecipazione al mistero si fonda dunque sulla libera scelta dell'individuo il quale, aderendo ad una comunità religiosa, acquista una nuova qualificazione che caratterizza la sua esistenza. I misteri greci e orientali nel periodo ellenistico - romano soddisfacevano così le esigenze dell'individualismo e insieme di un universalismo, per quanto relativo. Essi infatti si rivolgevano ai singoli e non conoscevano barriere nazionali ».*

In questo quadro generale relativo alla diffusione dei culti orientali in Occidente si accenna anche al cristianesimo che sorge e si diffonde in coincidenza appunto con il periodo di maggiore espansione di detti culti; « sorge allora il problema di eventuali rapporti fra le religioni d'Oriente, con particolare riguardo al loro aspetto misterico, *e il messaggio cristiano sorto peraltro anch'esso in una matrice orientale, il Giudaismo, rispetto alla quale si pose su una linea di continuità per un verso ma di rottura e di polemica per un altro ».*

Questo, nelle grandi linee, il pensiero della Sfameni - Gasparro sulle religioni Orientali in Occidente, che abbiamo delineato riportando spesso le stesse parole dell'A. e che riteniamo utile conoscere per una migliore comprensione del volume di cui ci occupiamo in questa sede; a proposito del quale, riprendendo quanto si è accennato all'inizio di questo discorso, diciamo subito che non prenderemo in esame le questioni che riguardano specificamente la storia delle religioni, ma ci occuperemo prevalentemente dell'aspetto archeologico.

Il volume consiste anzitutto in una prefazione in cui l'A. delinea chiaramente il piano del lavoro e ne segna i limiti; consta poi essenzialmente di quattro capitoli dedicati rispettivamente ai culti egizi, ai culti dell'Asia Minore, al culto di Mithra e al culto della dea Syria. Costituisce inoltre parte integrante del volume un catalogo dei « documenti » letterari, epigrafici, numismatici e monumentali che

stanno alla base della trattazione; il volume infine è corredato da 165 fotografie, ottime in gran parte, da due carte della Sicilia, da una ricca bibliografia, forse completa, da indici e da tutto quanto può concorrere a fare di questo volume un modello del genere e un ottimo, pratico e utile strumento di lavoro.

Tracciando il piano del suo lavoro, l'A. afferma che esso si muove « nel quadro complesso e articolato della diffusione dei culti orientali nell'Impero romano », vuole essere inoltre « una raccolta dei documenti siciliani e in pari tempo un tentativo di interpretare tale documentazione in una prospettiva storico - religiosa ».

Entrando nel merito delle affermazioni dell'A., a me pare che quest'ultimo proposito, che Ella modestamente (la modestia, del resto, è il « leit - motiv » di tutto il volume, e questo non è l'ultimo dei meriti) definisce « tentativo », sia il pregio maggiore di questo studio anche perché si può considerare più che un « tentativo » un risultato in gran parte raggiunto. Interessante soprattutto la prospettiva storico - religiosa entro cui si muove l'indagine dell'A.: se si pensa agli studi, peraltro pregevoli, specie se riferiti al tempo in cui si effettuarono, del Ciaceri e del Pace, non si può non ammettere il progresso che la Sfameni - Gasparro ha impresso a questi studi stessi.

Data l'impostazione che l'A. dà al suo lavoro appare giustificata l'esclusione dei culti punici presenti nella Sicilia Occidentale: vogliamo sperare che essi possano interessare qualche volta la nostra Studiosa perché ne faccia oggetto di una trattazione simile a questa.

Lo spazio maggiore viene assegnato ai culti egizi, e giustamente, data la grande diffusione che essi ebbero in tutta la Sicilia, sia pure in proporzioni diverse e in epoche diverse.

Tralasciamo di soffermarci, anche per motivi di spazio, sui vari argomenti presi in esame non senza aver notato però, ancora una volta, l'impegno veramente straordinario e lodevole con cui l'A. conduce il suo studio, impegno che si manifesta nell'acume di certe osservazioni (ad es., a pag. 5, « . . . la Sicilia può essere indicata, sia pure nel contesto di una ipotesi di lavoro da verificare, come uno dei canali attraverso i quali la Capitale venne in contatto con gli dei egiziani »), nella metodologia usata, assolutamente ineccepibile, nei principi informatori di tutto il lavoro e nell'uso razionale ed equilibrato del materiale a disposizione (pag. 5 e n. 3: « Ci sembra allora che soltanto l'esame delle testimonianze interne, dalle fonti letterarie, a quelle epigrafiche, numismatiche e monumentali, potrà permettere un giudizio fondato su dati positivi (n. 3: con tale affermazione non si vuole certo negare l'importanza che i documentati rapporti politici e commerciali delle città siceliote con l'Egitto assumono nei riguardi del problema storico - religioso dell'origine e della diffusione dei culti. Intendiamo soltanto avvertire che le connessioni fra i due fenomeni vanno stabilite dopo un esame obiettivo della documentazione relativa ai culti, la quale deve essere analizzata e situata cronologicamente in base ad elementi interni prima di essere interpretata alla luce di un quadro storico più ampio. E' opportuno pertanto rimandare ogni questione di origine e di propagazione dei culti fino a quando l'analisi dei documenti, con i limiti inevitabili che presentano oggetti di natura disparata, di provenienza non sempre sicura e di difficile determinazione cronologica, non abbia fatto emergere gli elementi validi per la formulazione di un adeguato giudizio »), non possiamo però non prendere in considerazione un argomento cui l'A. accenna e che ci pare della massima importanza non solo in se stesso ma anche per i riflessi che può avere per la conoscenza di altri aspetti della Sicilia antica. A pag. 101, concludendo sui culti egizi, dopo avere molto opportunamente sottoli-

neato la difficoltà di dare una sistemazione cronologica ordinata ai vari materiali, « dove non soccorressero precisi dati di stratigrafia archeologica », l'A. precisa che « anche limitando le ... conclusioni a quei documenti la cui datazione e provenienza risultano stabilite con sufficiente certezza, è necessario distinguere nei rapporti della Sicilia con l'Egitto tre momenti essenziali, rispettivamente in età arcaica (VII - VI sec. a. C.), ellenistica (III - I sec. a. C.) e imperiale romana (I - III sec. d. C.). La prima fase interessa senza distinzione i centri sicelioti e quelli punici, determinando nell'isola una « facies » abbastanza omogenea e ampiamente documentata »: i materiali rinvenuti sia in necropoli che in stipi votivi e santuari, da Siracusa a Mozia, da Selinunte a Lipari, da Gela a Cefalù etc., « offrono l'immagine di un tipo di civiltà che, pur dotata di sfumature particolari e di tradizioni localmente individuate, partecipa di una comune rete di rapporti commerciali con l'Egitto in cui sono interessate le due componenti etniche dell'Isola con i loro rispettivi sostrati ». Tramiti di questo commercio sarebbero stati, secondo l'A., « i mercanti rodiesi o comunque greci senza escludere la possibilità di un'attività parallela dei fenici e punici, peraltro esagerata in una certa tradizione storiografica del secolo scorso ».

In età arcaica quindi « il panorama siciliano si presenta relativamente omogeneo e uniforme »; succede « il periodo di silenzio in età classica » e quindi, « alle soglie dell'età ellenistica, si nota un rifiorire di rapporti con l'Egitto condotti ormai lungo vie del tutto nuove e in omaggio a interessi culturali e religiosi diversi dal passato. Ciò corrisponde al cambiamento avvenuto nella realtà storico - politica dell'Egitto medesimo, al suo più intimo contatto con la cultura greca che si rivelerà fecondo anche nel campo religioso... ».

Leggendo questi passi riportati ho pensato che un certo parallelismo si poteva istituire tra il contenuto di essi e quello del noto passo di Tucidide (VI, 2) relativo alla situazione esistente in Sicilia al momento dell'arrivo dei greci. Per la parte che a noi interessa Tucidide dice: « abitarono poi anche i Fenici tutte le coste della Sicilia, avendo occupato i promontori sul mare e le isolette vicine, a causa del commercio con i siculi. Ma quando poi gli elleni in gran numero vi giunsero per mare, lasciata la maggior parte (dell'Isola) abitarono Motya e Soloente e Panormo vicino agli Elimi avendole confederate, fidando nell'alleanza degli elimi e perché, da quel punto, Cartagine dista dalla Sicilia di una brevissima navigazione ». E' noto come questo passo abbia dato origini ad una « vexata quaestio » per quanto riguarda specialmente la presenza dei fenici nella Sicilia Orientale: fondandosi su una « pretesa » (uso questo aggettivo forse abusando un po': è chiaro però che una revisione del materiale finora rinvenuto porterebbe a conclusioni diverse, come del resto si può affermare a seguito di qualche indagine più approfondita: V. - L. Bernabò - Brea, Leggenda e archeologia nella protostoria siciliana, in KOKALOS, X - XI, 1964 - 65, pp. 1 - 33), assoluta assenza di resti fenici nella Sicilia Orientale, alcuni studiosi (a cominciare dal Beloch) ne hanno negata la presenza smentendo quindi Tucidide.

Senza il timore di essere accusati di panfenicismo, pericolo che la stessa Sfameni - Gasparro giustamente paventa quando accenna ai commerci nel Mediterraneo in epoca arcaica nel passo che abbiamo riportato, possiamo oggi dire che sia i resti archeologici (B. Brea) che una più logica interpretazione, e del passo di Tucidide e delle caratteristiche del commercio fenicio (Pace), ci fanno ritenere possibile la presenza dei fenici nella Sicilia Orientale, dando quindi ragione a Tucidide; a questi elementi si aggiunge ora quello cultuale,

che è stato delineato dalla Sfameni - Gasparro, per apportare un altro grado di probabilità alla testimonianza tucididea: l'argomento è molto interessante e metterebbe conto approfondirlo in questa chiave, ma non è certo questa la sede opportuna per farlo, qui mi basta solo porre il problema augurandomi che possa essere svolto da qualcuno; aggiungo solo, per contrastare una eventuale obiezione, che l'A. tratta dei culti egizi e non di quelli fenici: è vero, ma gli stretti rapporti tra l'Egitto e la Fenicia (si pensi solo a Byblos) autorizzano, ritengo, ad allargare il concetto di culto a quello generale di « cultura » fenicia in questo caso, di cui quella egizia rappresentava una componente essenziale.

Scorrendo il catalogo, che costituisce una delle parti essenziali del volume, ci si chiede se l'interesse prevalente dell'A. non sia stato archeologico, tanto esso è preciso, ben condotto, bibliograficamente completo e con tutti i dati possibili per l'identificazione e la comprensione del pezzo preso in esame; per certi monumenti addirittura ci dà una interpretazione nuova in parte, arricchita di nuovi elementi e di valide considerazioni, anche se si tratta di monumenti notissimi come, ad es., i c. d. Santoni di Acre. Buona parte del materiale presentato è inedito, e questo non è l'ultimo dei meriti del libro; particolarmente interessante il « mitreo della borgata S. Lucia » di Siracusa la cui identificazione e comprensione dovettero costare una considerevole fatica all'A. dato il tempo trascorso dal rinvenimento e forse la poca chiarezza dei documenti rimasti; ma, ci chiediamo, a proposito di questo mitreo, ha chiesto qualche notizia a Giovanni Pugliese che, secondo l'A., avrebbe avuto una certa funzione nel corso delle vicende di questo monumento? da quel che dice non risulta che sia stato interpellato in qualche modo: se così fosse ci auguriamo che possa avvenire in seguito, è tanto gentile e « aperto » l'amico Pugliese.

A proposito della statuetta di Mozia (cat. 340, fig. 152) di cui l'autrice tratta a pag. 152-3 dobbiamo precisare che non esiste obiettivamente in sede archeologica alcun elemento sicuro per il quale la datazione della statuetta stessa « non può scendere oltre gli inizi del IV sec. a. C. poiché il monumento rientra nel contesto archeologico anteriore alla conquista della città da parte di Siracusa »; com'è noto ormai (oltre a vari elementi pubblicati nei voll. Mozia I — VII, Roma, 1965 - 1971 —, v. V. Tusa, Mozia dopo il 397 a. C., in « Mozia - III Roma 1967, pag. 85 - 95) a seguito delle ricerche e degli studi eseguiti in quest'ultimo decennio, è accertata una persistenza di vita a Mozia dopo il 397 a. C. almeno fino alla metà del III sec. a. C.

Ancora un'altra piccola osservazione: a pag. 164, 4 - 2, a proposito di Segesta si parla di « un contesto culturale e religioso punico, quale è quello del centro in questione »: Segesta, com'è noto, per tradizione unanime delle fonti, fu un centro elimo di cui solo recentemente si è iniziata una limitata esplorazione archeologica, abbastanza fortunata in verità in quanto ci ha fatto scoprire la lingua di questo popolo per tanti aspetti ancora misterioso; niente sappiamo dei culti, lo stesso c. d. tempio è oggetto di contestazione tra chi lo considera un tempio non finito e chi invece, forse più opportunamente, lo considera un peristilio di tipo greco, finito e voluto come tale, destinato a delimitare uno spazio in cui questo popolo d'origine orientale praticava culti all'aperto. Data la vicinanza e l'alleanza perenne con i punici non è escluso che gli elimi di Segesta si siano accostati al pantheon punico ma non mi pare che ci siano elementi per affermarlo.

Infine, il vaso in « faience » descritto a pagg. 260 - 1 (cat. 297) è quello richiamato in

nota come riportato in Gabrici, N. S. 1941 fig. 25 a - b - c; l'A., forse fondandosi sulla descrizione, un po' confusa, del Gabrici stesso, ritiene che sia lo stesso di quello riportato dal Whitaker nella « tavola all'inizio del libro »; in realtà si tratta di due vasi ben distinti, come si può rilevare dalle riproduzioni riportate dai due autori: per quello di Mozia il Whitaker (pag. 317) dice che è stato rinvenuto in una tomba arcaica di Mozia mentre niente di preciso sul rinvenimento dice il Gabrici per l'altro; la stessa mancanza di precisione notiamo nel Pace e nel Pareti, che l'A. cita in nota.

A prescindere da questi marginali rilievi che abbiamo ritenuto di fare non foss'altro che per dimostrare la cura e l'attenzione con cui abbiamo letto questo bel volume (degna della massima considerazione è, fra l'altro, la veste tipografica) sentiamo di riaffermare, a conclusione di questo forse troppo lungo discorso, la nostra più profonda ammirazione per il lavoro della Sfameni - Gasparro, formulando l'augurio che possa continuare su questa via, possibilmente anche con una più stretta, vicina, attiva collaborazione con la ricerca archeologica.

VINCENZO TUSA

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23.3.1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche